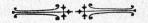
ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

DIRETTO DA GIOVANNI AGNELLI

ANNO XXX.º (1911)



L O D I

Tipografia Editrice Quirico e Camagni
1911

BISACHONIO THE WEBDO A ATTO AT 133

CONTRACTOR OF THE SECOND AND ADDRESS OF THE SECOND ADDRESS OF THE SECOND AND ADDRESS OF THE SECOND ADDRESS OF THE SECOND

RONCAGLIA ossia SOMAGLIA (1)

Quello del professore Arrigo Solmi è uno studio importantissimo, il più serio di quanti, fino a quest'oggi, si sieno pubblicati sulla vessata quistione della Roncaglia da me sollevata or sono vent'anni nelle colonne dell'*Archivio Storico Lombardo* (2). È bene quindi che i nostri lettori abbiano di questo studio una relazione, almeno in ciò che riflette la topografia, la più ampia possibile.

Il Solmi passa in rivista le testimonianze degli storici, l'errore del Campi e dei suoi successori, quali il Muratcri, il Fumagalli, fino allo Steindorff ed al Meyer von Knonau, ed anche, non ostante la mia persuasiva dimostrazione, allo Schulte e all'Holder-Egger.

« Ma in questi ultimi tempi, egli dice, l'opinione dell'Agnelli è stata raccolta e confermata anche dagli storici d'oltr'Alpe. Una dissertazione del Fliedner (3) ed una breve memoria del Güterbok (4) hanno ripreso con più diligenza

⁽¹⁾ A proposito dello studio del Professore Arrigo Solmi: Le Diele imperiali di Roncaglia e la Navigazione del Po presso Piacenza: Parma, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1910.

⁽²⁾ Anno XVIII. Fasc. 3, 1891.

⁽³⁾ Die Runkalischen Felder in der deutschen Kaiserzeit. Inaug. diss. Berlin, 1906, pp. 5-39.

⁽⁴⁾ Die lage der roncal. Ebene, in Quellen u. Forschungen aus ital. Archiven. u. Biblioth., IX (1906) pp. 197-220.

l'esame delle notizie offerte dai cronisti contemporanei alle varie assemblee imperiali dei secoli XI e XII; ed hanno accertato che il luogo normale delle diete non potè essere che a sinistra del Po, a monte di Piacenza. L'una e l'altra memoria accettano poi i dati topografici esposti dall'Agnelli, e anch' esse perciò risolvono la quistione a favore della Roncaglia lodigiana.

« Si è andato, anzi, più oltre, e l'Agnelli ha preteso di determinare in modo più preciso il luogo delle diete imperiali di Roncaglia spostandone il centro ancora più a settentrione, in pieno territorio lodigiano (1). Richiamando l'attestazione del giureconsulto Federico Scotti ed alcuni documenti dei secoli XV e XVI dove si accenna al locus Somaglia seu Roncaglia, egli ha identificati i luoghi della Roncaglia medievale con quelli della odierna Somaglia, e perciò ha concluso che le diete imperiali dovettero essere tenute a Somaglia, un miglio più a settentrione dell'antico Castelnuovo di Roncaglia. Egli adduce anche la considerazione che solo i luoghi da lui indicati posti sul terrazzo padano e abbastanza sicuri dalle inondazioni e dalle paludi possono essere state tenute le assemblee dell'Impero che i cronisti descrivono nel contorno solenne di ridenti planizie e che raccolsero spesso ingenti schiere d'armati. E l'opinione dell'Agnelli è stata, anche per questa parte, accolta dal Güterbock (2).

« Se non che, a questo modo, la sede delle Dicte imperiali viene ad essere portata sempre più discosto da Piacenza, laddove tutte le fonti, pur attestando che il luogo era, rispetto a Piacenza, di là dal Po, sono concordi nel dirlo

⁽¹⁾ Arch. Stor. Lodig. a. 1897 p. 72, e 1901, p. 148 segg.

⁽²⁾ L. c. p. 217.

apud Placentiam, non longe a Placentia, e talvolta anche in Placentinis partibus. Inoltre la descrizione minuta, lasciata dai cronisti, intorno all'assemblea del 1158 dimostra che gli accampamenti dell'esercito imperiale e delle varie schiere cittadine, ivi convenuti, furono collocati gli uni di fronte agli altri sulle due rive del Po, da una parte nella Roncaglia ora in esame, dall'altra a destra del fiume presso Cotrebbia; e Cotrebbia, come si vedrà, non è affatto di fronte a Somaglia, ma molto al disotto di questa, in luoghi notevolmente più prossimi a Piacenza, ai quali sembra tuttavia convenire il nome di Roncaglia.

« Tutto ciò mostra come la questione non possa credersi del tutto risolta. Alcuni studi da me iniziati sul diritto delle acque nel medio evo in base alle ricche collezioni di documenti inediti degli Archivi di Parma e di Piacenza, mi hanno fatte conoscere notevoli testimonianze intorno ai luoghi di Roncaglia, e mi hanno indotto a riprendere l'argomento nelle note che seguono ».

L'argomentazione dell'A. « si collega ad una doppia indagine d'indole storica e giuridica che non è stata nemmeno accennata dagli studiosi ora ricordati. La prima verte sulla storia delle variazioni subite dal territorio collocato tra Piacenza, Lodi e Pavia in seguito ai sommovimenti e alle mutazioni indotte da un fattore così potente e così rivoluzionario della storia, come è stato ed è tuttora il Po. La seconda deve spiegare perchè a sede delle assemblee imperiali di quei secoli sieno stati scelti quei luoghi e quali moventi abbiano indotto il vario avvicendarsi delle Diete di Roncaglia ».

L'Autore, accennato brevemente alla Carta bolzoniana del 1588 stata eseguita per ordine del duca Ranuccio Farnese per stabilire precisamente i confini dei suoi Stati sulla sinistra del Po, parla dell'opera ideata e promessa dal compianto Alessandro Riccardi, degli effetti decisivi e importantissimi cagionati dallo spostamento dei fiumi, massime del Po. Passa poi in rassegna le varie diete, fermandosi particolarmente su quella del 1158, celebrata da Federico Barbarossa, descritta più diffusamente dagli storici e dai cronisti del tempo, ove, transitato il Po, « presso la villa di Cotrebbia si decise, con l'intervento dei dottori bolognesi, la quistione delle Regalie »: e conviene coll'assegnare alle Diete di Roncaglia la località e le adiacenze di Castelnuovo di Roncaglia, ora territori di Somaglia e posta quasi alla sommità dell'arco che il Po, spingendosi a settentrione, delinea a sud ovest di Somaglia, a sud est di Senna, a nord di Cotrebbia racchiudendo ampiamente a est, nord ed ovest il mezzano di Vigoleno, in quel di Piacenza.

Il Solmi accenna ai documenti di Piacenza e di Lodi, ai quali io e il Riccardi ci siamo appoggiati nel nostro studio per ubicare la Corte di Roncaglia, cioè all'Inventario dei beni del monastero di S. Cristina de Olona, e alle testimonianze di pescatori chiamati nella cattedrale di Piacenza per informazioni dei diritti del vescovado di Lodi sulle acque di quel ramo del Lambro che, proveniente dai pressi di Orio, attraversa la corte di Roncaglia e andava a gettarsi nel Po a valle di Piacenza: quindi, e in ciò sta lo scopo del nuovo studio, considerando che la storia di questi luoghi è molto oscura, con nuovi documenti che egli pubblica, cerca di maggiormente illustrare questa plaga fortunosissima per trarre nuovi lumi e mettere in maggior evidenza il campo delle diete imperiali.

Secondo l'A. « l'appellativo di Roncaglia non serve già a designare un luogo determinato, ma bensì una vasta

estensione di territorio, in gran parte a sinistra del Po, dai pressi di Cotrebbia, a mezzogiorno, finò a Castelnuovo di Roncaglia come estremo limite settentrionale ».

Esaminando la carta bolzoniana e i documenti lodigiani e piacentini il Solmi intravede un movimento di vita oggi oltremodo illanguidito, e gli nasce « la volontà di cancellare, per questa, come per altre plaghe della valle padana, la facile ed erronea rappresentazione storica di terreni recentemente emersi, sul maligno dominio della canna palustre e delle febbri, per sostituirvi l'immagine più rispondente al vero di ville e colonie fiorenti, di campi fertili e coltivati, percorsi ed allacciati da numerose correnti d'acqua, ramificate dal Po ».

E più sotto: « Restringendo l'esame al breve territorio intorno a Roncaglia col sussidio della carta del Bolzoni e dei documenti ora pubblicati, si può muovere dalla Corte di S. Andrea, presso il ramo principale del Lambro e quasi di fronte alla antica foce del Tidone dove il Po. battendo in tempi abbastanza recenti sulla riva sinistra era riuscito, già al tempo del Bolzoni, ad incanalarsi per l'ultima porzione del Lambro, accogliendo così questo affluente quasi due miglia più a monte, formando una grossa isola tra il nuovo ed il vecchio letto, e dirigendo quindi il proprio corso verso mezzogiorno e quasi direttamente sopra Piacenza. Ma prima che questo movimento si compisse, dal punto dell'antica foce del Lambro, e sospinto anche dall'impeto del Tidone, che in tempi più recenti doveva prestare l'ultima parte del proprio letto ad un nuovo corso del Po, quest'ultimo percorreva a tramontana un largo giro fino a toccare quasi il suo letto più antico; dividendo così, con la corrente principale, il territorio lodigiano dal piacentino, e dilagando poi verso Roncaglia, con canali e diversivi che andavano quasi a toccare l'altro ramo più orientale del Lambro, di cui ho già discorso. Questo largo giro era stato, ai tempi del Bolzoni, abbandonato e non ne restava che la grande isola segnata col nome del proprietario Alberto Scotti: ma di esso si può vedere la traccia anche nell'attuale corso, che in parte è ritornato sull'antico, là dove forma il gomito di Mezzano Vigoleno.

« È questo, come esattamente vide già l'Holder-Egger, il Medianus Iniquitatis, ricordato nelle cronache piacentine, come sede dell'ultima fase della dieta del 1158 (1); e con esso entriamo quindi nel teatro delle Assemblee imperiali. Poichè questa grande isola, spettante in proprietà alla potente famiglia degli Avvocati di Piacenza, soprannominata degli Iniquitates, e proveniente forse da antiche elargizioni vescovili, adiaceva immediatamente, attraverso ai vari rami del Po, a sud est verso Cotrebbia e a settentrione verso Roncaglia, coi possessi del monastero di San Sisto (2). Un documento del 1230 (Doc. XVI) dimostra come col Mezzano Iniquitatis confinasse l'Insula Pellacanum, spettante al monastero, la quale da un lato toccava, secondo la precisa indicazione del testo, la via di Castelnuovo di Roncaglia.

« Da questo punto, sulla sinistra del Po, tra l'arco più settentrionale del fiume ed il ramo secondario più volte ricordato del Lambro, si stendevano i prati di Roncaglia in parte spettanti alla diocesi lodigiana, in parte alla piacentina, ma dipendenti per diritto di proprietà, dal monastero piacentino di San Sisto ».

L'A. riferisce le località segnate nella carta del Bolzoni e quelle che sono registrate nei vari documenti che

⁽¹⁾ Ann. Placent., Mon. Germ. Script. XVIII. 607.

⁽²⁾ Doc. XI, a. 1209.

ha pubblicati, per concludere con una probabilità, che cioè « con l'espressione di *Curtis Roncalie* (dei documenti lodigiani) si sia voluto designare la Corte di Castelnuovo, che era infatti in Roncaglia, ma che non era tutta Roncaglia ». E riferendosi ai cronisti delle Diete massime del 1154 e 1158 vuol dimostrare che queste si tennero a mezzogiorno di Castelnuovo, in quel Mezzano che identifica con quello che nelle carte che vien pubblicando l'Ufficio Militare si chiamava *Mezzano dell'Iniquità*, ed ora Mezzano Vigoleno.

« Il vasto piano di Roncaglia presentava a mezzogiorno la Turris de Ronchalia segnata dal Bolzoni presso Valloria, e poi saliva intorno al Castrum de Arcellis, più tardi Minuta Piacentina, stendendosi ad oriente per una grande isola, detta Glarea de Medio, volgente in vista verso il castello di Guardamiglio e toccata da un grosso ramo del Po vivo, isola che si diceva tuttavia posta per medium Runcaliam. E da questa parte, oltre il ramo del Lambro, sorgeva la grossa villa di Ronco, più tardi Fittarezza Vecchia, dove i poderi di S. Sisto toccavano quelli del vescovo di Lodi, segnando i confini delle due diocesi. Più a settentrione, ma sempre nella diocesi piacentina, giaceva la fattoria detta di Villafranca, ed accanto le terre che si dicevano Roncalia in Gurgellis: e finalmente sul limite estremo settentrionale di questa ampia Roncaglia, e già nella diocesi lodigiana sorgeva il Castrum novum de Ronchalia, più volte ricordato nei documenti tra il secolo X ed il XV, e levante tuttora, ai tempi del Bolzoni, la rozza torre, testimonio di antiche glorie ».

Questa l'esposizione del prof. Solmi sopra la topografia dei campi di Roncaglia. Egli non ha detto gran che di nuovo; soltanto ha cercato di dimostrare: 1.º Che non vi fu paese, o villa, o altro che si chiamasse col semplice nome di Roncaglia, eccettuato Castelnuovo detto nelle carte antiche ed anche in quelle relativamente recenti Castelnuovo di Roncaglia; 2.º Che la Somaglia seu Roncaglia dei documenti lodigiani dei secoli XV e XVI, come luogo principale della Roncaglia (plaga di territorio) non ha sussistito, o, tutt'al più, dato che questo luogo vi fosse stato, non avrebbe potuto essere che il Castelnuovo già detto; 3.º Che Roncaglia quindi sia nome comprensivo di una plaga di terreno piuttosto che quello di una località che si limiti ad un paese, ad una villa, ad un castello; 4." Che la Roncaglia non si estendeva più a settentrione di Castelnuovo, ponendo questa località come limite estremo settentrionale della corte di Roncaglia.

Io ho asserito che nelle antiche carte del secolo decimo quinto ed anche in altre del secolo successivo (1474 e 1505) si accenna al luogo di Somaglia, ovvero Roncaglia (Ecclesiæ de Monte Oldralo loci Somaglia, seu Ronchaglia) e ciò ho fatto sulla fede di Defendente Lodi, storico lodigiano eruditissimo ed attendibilissimo. L'autorità di questo storico per me vale tanto quanto quella di qualunque storico italiano o forastiero, per grande che sia; e tanto più tengo in pregio questa autorità perchè altri storici e di vaglia, ebbero molto in pregio le opere del Lodi che nelle sue ricerche sempre ebbe di mira specialmente la sua città e il territorio che la circonda; e anche perchè

ai suoi tempi ebbe ad esaminare tanti documenti che, esportati più tardi dalle loro sedi naturali sono andati o
dispersi o raccolti in sedi o sconosciute o punto accessibili.
L'autorità del Lodi viene confermata dal Giureconsulto piacentino Federico Scotti che visse prima di Defendente Lodi,
vale a dire sullo scorcio del Cinquecento, quando ancora
qualche tradizione si conservava sull'antica denominazione
di Somaglia. Del resto il prof. Solmi, per escludere Somaglia quale sostituito di Roncaglia capoluogo del territorio omonimo non porta argomenti e documenti in contrario, ma solamente se la passa con una conterminazione
del campo delle diete molto ma molto arbitraria, specialmente nel delimitare i confini settentrionali dei luoghi roncagliani.

Io ho asserito che le Diete dovessero tenersi sul terrazzo padano, e non al basso, tra i meandri del Po, per la semplice ragione che in queste località, poste in basso e quindi soggette alle esondazioni rivoluzionarie dell' Eridano non potevano dirsi, come fecero gli storici ed i cronisti di quei tempi, fiorenti planizie, verdi prati, un'altra Tempe insomma, perchè da un anno all'altro, ed anche molto più di frequente, quel terreno cambiava di configurazione; prova ne sieno le carte o mappe che si sono delineate, da quella del Bolzoni in poi, le quali non segnano che paludi, morticcie, glaree, mezzani, sabbioni, piarde, rami di fiume, gorghi profondi e abbandonati; e prova ne sieno anche i documenti che l'Autore pubblica a corredo del suo studio e che si riferiscono alla seconda metà del secolo decimo secondo e a tutto il successivo.

Dice il Solmi che la navigazione del Po e del Lambro, e le strade che attraversavano la plaga di Roncaglia, davano a questa un aspetto ridente, rigoglioso di vita: fan-

tasie. Certo non si può negare che l'abbandono della navigazione fluviale trasse con sè anche quella delle vie parallele ai fiumi stessi col conseguente illanguidimento del commercio, e colla scomparsa di molte abitazioni che dal commercio stesso traevano vita. Ma anche questa molto disputabile ricchezza non prova affatto che il Po ai tempi delle Diete fosse diverso dal Po dei tempi presenti: anzi vi sono ragioni che fanno il Po d'allora, non ancor trattenuto dai forti, alti e costosissimi comprensori, più formidabilmente devastatore che non ora. Notisi poi che le Diete, e lo dice anche l'Autore, si tenevano o di primavera o di autunno, precisamente quando si verificano le inondazioni più formidabili. Gli Imperatori poi indicevano le diete anche alcuni mesi prima della loro apertura, come avvenne di quella del 1154; e questa è un'altra prova che i luoghi dove queste diete si tenevano erano sicuri, direbbe Dante, da ogni intoppo e d'ogni sbarro: il che non sarebbe avvenuto se le Diete si fossero tenute al basso, sulle piarde del Po.

In un documento del 2 giugno 1181 pubblicato dal prof. Solmi, che contiene le deposizioni testimoniali in causa tra il monastero di S. Sisto ed i conti di Loncello per il feudo di Redaldo, Arduino degli Arcelli dichiara, che fra altro, appartenevano al feudo stesso anche i beni che egli e i suoi consorti tenevano ultra Padum in Roncagtia et Castronovo; questa frase mi fa pensare non ad una plaga estesa, sia pure col nome di Roncaglia, ma a due paesi diversi, distinti dal loro nome: Castelnuovo non è Roncaglia.

È certo che le Diete non si tenevano nelle ville, nei paesi, nei castelli, ma nei dintorni loro; nella periferia della corte di Roncaglia; e dovevano occupare spazi considerevoli richiesti dalla disposizione del campo, dallo spiegamento delle milizie: queste condizioni come si sarebbero potuto trovare tra le glaree, i mezzani circondati da rami vivi o morti del Po, nei greti dispersi tra gli anfratti del fiume, libero, assoluto padrone di dilagarsi in ogni verso in quelle basse regioni?

L'Autore assevera che la voce runcalea, derivata dall'antichissimo latino runcare è usata spesso in Lombardia con tutti i suoi vari derivati, ad indicare una terra ricca d'erbe spontanee, specialmente presso i fiumi, da cui l'opera dell'uomo tende a ritrarre più abbondante profitto. È vero, terra ricca d'erbe spontanee, ma veri rovai, nocivi ed inutili; non ridenti planizi e verdi prati. Ma l'Autore non ha detto tutto: su questo argomento ritornerò più avanti.

Nessuno può dire come si presentasse la corte di Roncaglia ai tempi delle ultime Diete, almeno nello spazio compreso tra Castelnuovo e Cotrebbia, non essendovi capisaldi sufficienti per una topografia anche in via di approssimazione, giacche quegli apud, prope, non longe, iuxla, fornitici dalle cronache e dai documenti, sono situanti troppo relative: Castelnuovo, Somaglia, Minuta, Cotrebbia, per quanto più o meno lontane, son tutti luoghi più vicini a Piacenza, e di molto, che a qualunque altra città; sono tutti vicini, più o meno, al Po; quindi tutti si prestano alla interpretazione dei cronisti, ad eccezione di Cotrebbia che si trova dall'altra parte del fiume e non si chiama Roncaglia. Nemmeno possiamo sapere che tracce seguissero i meandri del Po, se cioè questo fiume passasse più vicino a Castelnuovo o più vicino a Cotrebbia, se la Minuta. o. quanto meno, il luogo sul quale sorse più tardo fosse al di qua o al di là del fiume; se il fiume passasse al di sopra o al di sotto del Mezzano di Vigoleno, che l'Autore identifica con quello dell'Iniquità. Il Castelnuovo stesso, più che da altro, trae il suo nome dall'essere stato più volte rovinato dal Po e poi ricostrutto dagli uomini. A proposito poi di situanti relative, delle quali il prof. Solmi tien tanto conto per escludere Somaglia dalla Roncaglia, osservo che il giorno 29 Novembre 1158 l'imperatore Federico, dopo sciolta la dieta, si era accampato in plano de Graingnano, iuxta Placentiam. (1)

Io domando semplicemente: Somaglia è forse più lontana da Piacenza di Gragnano? io non vi trovo differenza, eppure Roncaglia, poi Somaglia, è detta prope, non longe etc. a Placentia. Ad ogni modo si può ritenere che il Po, dai tempi storici, non abbia mai oltrepassato, col suo corso, l'altezza di Castelnuovo e non sia mai disceso a mezzogiorno di Cotrebbia; ma in questo tratto di circa cinque chilometri quanti ne corrono in linea retta tra questi due paesi, quante ipotesi si possono costituire!

Dice l'Autore: « L'Agnelli invoca il documento del 1176 che parla di un ramo del Lambro per medium curtis Roncallie et supra et inferius; e parla di una curtis Roncaliæ precisamente localizzata e integralmente spettante alla diocesi di Lodi. Ma è probabile che con l'espressione curtis Koncalie si sia voluto designare la corte di Castelnuovo che era infatti in Roncaglia, ma non era tutta Roncaglia. » Pare che al prof. Solmi non vada molto a sangue una Roncaglia integralmente spettante alla diocesi di Lodi: io non so che farci; il documento del 1176, da me citato, vale nè più nè meno di quelli citati e pubblicati dall'egregio Autore, colla differenza che è stato redatto in tempo vicinissimo alle diete, e le testimonianze in

⁽¹⁾ Stumpf. Vol. 2, pag. 172.

esso riportate sono precisamente contemporanee alle diete del secolo XI. Quando io scrissi il mio opuscolo non mi sono spiegato di più perchè non poteva prevedere le obbiezioni e le diverse probabilità che mi sarebbero state opposte. Quando io dico Corte di Roncaglia intendo di indicare un luogo, un paese, una villa che porti questo nome, compreso anche il territorio circostante su cui la corte esercita la propria giurisdizione: le corti, nel lodigiano, portavano tutte il nome di un paese, o grande o piccolo che sia; solo quella di Roncaglia non avrà avuto un paese capoluogo col nome di Roncaglia? Castelnuovo non è Roncaglia, ma appartenenza della corte di Roncaglia, e distinto da altri omonimi colla causale di appartenenza; del resto anche l'Autore sa che non sempre questo Castelnuovo si chiama di Roncaglia: molte volte, anche nei documenti da lui pubblicati, è accennato col nome comunissimo di Castelnuovo. Meno male che il prof. Solmi avanza una semplice probabilità contro le mie asserzioni, confortate da testimonianze, di una Roncaglia esistente sull'orlo del terrazzo padano, sia pure nel territorio laudense.



Ma veniamo alle Diete. Il Solmi tende a dimostrare che le diete dell'imperatore Federico I. si tenessero molto in giù sotto Castelnuovo, e scrive: « E quando apprendiamo da Ottone di Frisinga che la dieta del 1154 fu tenuta in campo Roncaliæ non longe a Placentia dobbiam trarre argomento che non precisamente a Castelnuovo di Roncaglia, alquanto spostato dal fiume, ma più a mezzogiorno, entro il territorio piacentino o a confine con esso, fosse il luogo ordinario delle Diete, ecc. » Io ho già detto

che non conosciamo l'itinerario del Po ai tempi di nessuna delle Diete; solo il Solmi ora scrive che Castelnuovo nel 1154 era alquanto discosto dal fiume: provi questa asserzione.

Sulla dieta del 1158, il Solmi crede di chiarir meglio le ubicazioni appoggiandosi al Morena e al Radevico, anche quì concludendo che la Dieta si tenne nei pressi della Minuta, che ai tempi del Bolzoni, secondo l'A. chiamavasi Castrum de Arcellis; quindi il campo imperiale sarebbe stato aperto a quasi due chilometri a sud-est di Castelnuovo; ad altrettanfi a nord di Valloria ed a più di quattro chilometri a nord-est di Cotrebbia. S'intende che, tranne Cotrebbia, nessuno di questi nomi appare nei cronisti sopra citati, e che, perciò, l'asserzione del Solmi non rischiara la situazione, essendo priva di storico e topografico fondamento.

Dal Radevico e dal Morena, spassionatamente consultati, appare solo questo: che Federico Barbarossa aveva posto campo sulle sinistre del Po, lontano o vicino a seconda del significato molto relativo che si suol dare a queste situanti; e che sulle destre del fiume eravi il campo dei Liguri e degli altri italiani di oltre Po, Cotrebbia e, mettiamo pure, secondo gli Annali Piacentini, il Mezzano delle Iniquità, o di Vigoleno, il Pelacamo e chi più ne ha ne metta.



Ma mi pare che il Solmi si attenga ai documenti da lui pubblicati ed alla Mappa Bolzoniana per stabilire la topografia non della Roncaglia, ma delle Diete imperiali che vi si tennero e che massimamente prediliga quest'ultima appoggiandosi alla topografia moderna. Egli, discorrendo dell'anfratto delineato dal Bolzoni, a quei tempi però abbandonato, dice che di questo grande gomito si hanno traccie anche nell'attuale corso del Po che in parte è ritornato nell'antico letto, e che quella specie di penisola ora detta Mezzano di Vigoleno, corrisponde all'antico Medianus Iniquitatis, identificato già dall'Holder Egger stando, ben inteso, seduto al suo tavolino in qualche cantuccio della grande Germania. A me non pare che tutto ciò corrisponda a verità, perchè l'attuale anfratto padano comprendente il Mezzano di Vigoleno è molto più a valle di quello delineato dal Bolzoni. Nella Mappa attuale, quella dell'Istituto Geografico Militare, il Po, coll'arco suo più settentrionale tocca quasi il luogo di Springalli, poi incomincia a piegare a sud-est, e rasenta il Castelnuovo, gran caposaldo, poi scende a sud, passa ad un centinaio di metri a ovest di Valloria, anche questo gran caposaldo; poi scende ancora fino all'altezza di Cotrebbia, dove è un traghetto: Cotrebbia, si noti, è ad una cinquantina di metri dalla destra del Po; dopo il fiume volge l'onda verso levante.

La carta del Bolzoni invece segna l'anfratto padano abbandonato più a monte; è un semicerchio, colla parte più settentrionale verso Mirabello e ne dista circa due chilometri; quindi piega verso sud, lascia Springalli sulla sinistra ad un buon chilometro; il Castelnuovo a circa 2500 m. e Valloria a più di tre chilometri dalla stessa parte: Cotrebbia a circa 1500 m. a sud del Po. L'anfratto padano delineato dal Bolzoni non comprendeva l'attuale Mezzano di Vigoleno; anzi questa località, che si trova ora all'altezza di Valloria, ma sulla destra del fiume, non esisteva ai tempi del Bolzoni, perchè sul luogo di Vigoleno passava il Po.

Così, mentre sulla carta Bolzoniana figurano i, luoghi di Glarea nova dei Somaglia, nel Lodigiano; del castello di Minuta degli Arcelli, delle Glaree vecchie, pure lodigiane, la Turris, nella carta attuale questi luoghi non figurano più perchè il Po vi è passato sopra e, su certi, passa ancora: chi cammina sull'argine del Po o guarda verso oriente, al posto della Minuta vede un gran foppone scavato dal fiume anni fa dopo aver forzato l'argine stesso.

Le Glaree vecchie della carta bolzoniana corrispondono al luogo ove ora è Vigoleno: dunque fino a questo luogo giungeva il Lodigiano; dato quindi, come vorrebbe l'Autore o quel signore tedesco che egli cita, che il Mezzano di Vigoleno corrisponda a quello della Iniquità, questo sarebbe stato in territorio lodigiano, ciò che veramente non era: che razza di pasticci!!

Un testimonio del 1149 racconta che dopo la rotta di Sanguineto ha veduto il Po scorrere per Sanguineto fino alla torre di Roncaglia (1). Non conosciamo l'ubicazione di Sanguineto; pare si trovasse di fronte a Calendasco: la Torre di Roncaglia, dato, come vuole l'Autore, che sia la Turris segnata dal Bolzoni, ora si troverebbe in fondo al Po, a circa 200 m. nord-ovest di Valloria. Il fiume dunque, nel 1149, rasentava la Turris de Roncaglia, ma in quale direzione? a settentrione o a mezzodì? buio pesto.

Il 9 Maggio 1189 Gandolfo, abate di San Sisto, dice di aver comperato una terra que iacet in Roncalia in Gurgellis (2): di questa località, almeno dai documenti pubblicati, non risultano altre notizie: è quindi un nome assolutamente perduto.

Nel documento XVI del 27 marzo 1230 si ha menzione dell'isola Pellacanum, la quale coheret ab una parte

⁽¹⁾ Doc. II, pag. 74.

⁽²⁾ Doc. IX, pag. 86.

ramus Padi qui currit iuxta viam qua itur ad Castrum novum et etiam ramus qui est iuxta mezanum
Niquitatem, a quarta Padus. Da questi dati risulterebbe
che verso nord di quell' isola era un ramo del Po; a oriente altro ramo che correva vicino alla via di Castelnuovo;
al sud un altro ramo che divideva l'isola stessa dal Mezzano della Iniquità; a ponente il Po: il Po passava a ponente del Mezzano della Iniquità nella direzione da nord
a sud; al disotto del Mezzano dell' Iniquità volgeva a levante, mentre con due ramificazioni racchiudeva l'isola ed
il Mezzano: forse la parte meridionale di questo confinava
con un ramo abbandonato, o morto.

Bisogna fare un salto di ben quarant'anni per trovare qualche altro cenno dei paesi roncagliani nelle carte pubblicate dal Solmi. Del 23 marzo 1270 (Doc. XXII) è un atto di divisione tra il Monastero di S. Sisto e Gianone e Oberto de Iniquitate di un Mezzano posto nel Po vivo in Roncaglia. Per dividere questo Mezzano si è ricorso ad un singolare espediente: si sono presi come capisaldi il castello degli Arcelli e la torre di Guardamiglio; tra il castello degli Arcelli e la torre di Guardamiglio si stendeva attraverso la Roncaglia il Mezzano da dividersi, circondato da due rami del Po vivo: servì di confine tra la parte toccata al monastero e quella destinata ai fratelli dell'Iniquità una linea immaginaria tracciata prendendo di mira, stando sul castello degli Arcelli, la Torre di Guardamiglio. Adunque nel 1270 il Po scorreva all'altezza del castello degli Arcelli (dall'Autore identificato colla Minuta dei tempi presenti) in due rami vivi, in due veri fiumi: non risulta per qual tratto: ad ogni modo Valloria, dato che esistesse in quei tempi, sarebbe stata sulla destra del Po.

Il 18 gennaio 1272 si parla ancora dell'Isola Pelacane

de sublus Castrum novum de Roncalia, con coerenza a nord i beni di Rainoldo Busoni, ad oriente la via che va a Castelnuovo ed il Po vecchio (et in Padum Vegium) a sud il Po vivo, a ponente i beni di Guglielmo de Ulmulo. In questi ultimi due anni sono avvenuti dei cambiamenti: a oriente non vi è più il Po vivo, ma quello vecchio; a ponente non si nomina più il Po nè vivo nè morto.

Il 13 Agosto 1276 il rappresentante del Monastero di San Sisto prende possesso di un'isola nata nel Po presso Villafranca di Roncaglia. Questa isola era posta « in Pado maiori per medium Villafrancam que est ultra Padum de subtus Villam Castrinovi de Ronchalea et undique circumdatur per flumine Padi et coheret ipsius insulle a capite subtam insulla que dicitur de Pelacono, aqua Padi mediante »... Questa Villafranca, che appare per la prima volta tra Castelnuovo e l'isola Pelacono, deve essere sorta di recente, come i funghi, e presto scomparsa: ciò era naturale in mezzo ai continui cambiamenti del fiume, come nascevano e sparivano con vece assidua altre località da un anno all'altro.

Ecco adunque la topografia dei campi di Roncaglia, dove si vorrebbero tenute le Diete del Barbarossa, come si trovava nell'anno 1276: a nord Castelnuovo: appena sotto un ramo del Po vivo, appena sotto ancora l'isola dove sorge Villafranca, chiusa dall'altro ramo del Po vivo; poi, sempre nella stessa direzione l'isola del Pelacone, chiusa al sud, naturalmente, da un altro ramo, vegio, morto, vivo o abbandonato che sia; poi il Mezzano dell'Iniquità, anch'esso limitato al sud da altro letto del Po, morto o abbandonato; più sotto, ma ad una distanza considerevolo, Cotrebbia: a orienta, all'altezza della Minuta, il Po vivo, forse riunito, che, biforcandosi poi nuovamente, lascia un'altra isola,

detta Glarea de Medio, e scorre, forse nella direzione di sud-est, verso Piacenza.

E tra questi meandri padani sono qua e la sparsi glarce, greti, sabbioni, determinati, dice l'Autore, dai torrenti impetuosi dell'Appennino che, scendendo da terreni friabili e sboccando nel Po, sono causa di facili spostamenti sia per corrosione, sia per ostruzione, e modificano quindi il corso del fiume, costringendolo a curve ed a gomiti improvvisi e violenti, presto abbandonati, provocando un lento ma continuo interramento che modifica naturalmente le condizioni dei terreni circostanti.

Questo sarebbe il teatro delle Diete roncagliane che avrebbero scelto gli Imperatori per tenervi i solenni colloquii; che l'Autore dipinge in altro luogo cogli epiteti più lusinghieri di colonie fiorenti, di campi fertili e coltivati, amena pianura erbosa; che l'annalista Sassone (1136) diceva antiquam imperatorum repausationem, utpote amenam et lautissimam planitiem!!

Io domando se ad una plaga di territorio in ogni senso intersecato da brani di fiume, e dal fiume stesso, almeno in certe stagioni, sempre vigoroso e rubesto, incessantemente messa sossopra, e coperta di ghiaie, di sabbioni, di greti, di isole, e, qua e là, di vegetazione spontanea da meritarsi la comune denominazione di roncaglie, si possano applicare tante e sì lusinghiere qualificanti. Nè si venga a dire che il nome di Roncaglie era rimasto a quei terreni anche dopo la loro coltivazione: sta di fatto che sulla fine del secolo XIII si chiamava ancora Roncaglia perchè era ancora veramente tale. Già nel trecento, a causa di un po' di coltivazione, i nomi di Ronchi e Roncaglie scompaiono, rimanendo appiccicati a qualche paesello o cascinale. Il Bolzoni stesso, vissuto nella seconda metà del

cinquecento, autore della celebre mappa, non segna nella medesima nemmeno la più insignificante località che ricordi in qualche modo le Roncaglie dei secoli XII e XIII. I Piacentini pure, quelli che, più d'ogni altro, avrebbero dovuto conoscere le Roncaglie, perchè erano alle porte della loro città, se ne sono da secoli e secoli dimenticati; tanto è vero che i loro storici, fino a questi ultimi anni, pur avendo sotto gli occhi testimonianze di storici e cronisti che chiaramente parlano delle Diete roncagliane, tergiversarono, scontorsero la storia e la topografia, pur di concordare, a modo lore, la storia e la topografia con una Roncaglia che non ha nulla da fare con quella delle Diete: ho detto gli storici piacentini, non tutti gli storici piacentini, perchè lo Scotti aveva ancora in mente, nel cinquecento, quella Roncaglia oltre il Po, nel Lodigiano, dei Conti della Somaglia. Anche gli storici lodigiani conoscevano una località col nome di Somaglia seu Roncaglia: ma questo nome era solamente quello di un paese, non più quello di un territorio che non poteva essere chiamato Roncaglia.

Vi sono ancora molte località che si chiamano col nome di Roncaglia o con altri nomi molto affini: che solo la Roncaglia, paese capoluogo del territorio dove si tenevano le Diete non abbia mai esistito? Il prof. Solmi risponde che questo paese c'era, e che si chiamava Castelnuovo. Io ripeto che veramente alcune volte, nelle antiche carte, e anche in quelle dal Solmi pubblicate, questo Castelnuovo porta anche il distintivo causale di Roncaglia; ma il più delle volte si chiama solamente Castelnuovo: questo significa che Castelnuovo o Castelnuovo di Roncaglia non era Roncaglia, capoluogo della Corte omonima.

Il prof. Solmi si mostra stranamente avaro verso il Lo-

digiano nel contestargli la Corte di Roncaglia. Egli lesina a palmo a palmo al Lodigiano i confini settentrionali della Corte roncagliana e concede a malincuore che Castelnuovo sia territorio alaudense, e pone questo villaggio ai confini più settentrionali delle sue Roncaglie: è vero però che in seguito, accortosi che poteva essere colto in fallo, concede alla Corte di Roncaglia ancora una metà circa dello spazio che corre da Castelnuovo fino alla ripa vetus del Po, vale a dire fino al ramo del Lambro che scorreva tra l'antica riva e Castelnuovo. Ma non si ferma quì il documento lodigiano del 1176, perchè questo ne accerta in modo assolutamente incontestabile che quel ramo del Lambro attraversava la Corte di Roncaglia in tutta la sua estensione da ponente a levante o sud-est; e che perciò la Corte di Roncaglia non solo si stendeva fino alla riva destra di quel ramo, ma anche sulla sua sinistra, verso il terrazzo padano.

Ma la Roncaglia aveva le radici abbarbicate ancora più in su. La voce Roncaglia (Roncalis, Roncaria, Roncallis) oltre che il significato di terra incolta, da roncare (roncaudus) ossia purgare, liberare dalle erbe inutili e nocive, spine, rovi e simili, presso di noi ha anche il significato di terreno ineguale, ronchioso, in declivio, come generalmente sono i terrazzi dei fiumi lombardi. Le località dette Ronchi, Roncolo, e simili si riscontrano sempre lungo le rive dei fiumi, le quali, perchè battute, minacciate continuamente dalle correnti, erano per ciò stesso abbandonate e lasciate incolte, mentre quelle terre poste fuor di pericolo erano venute già da secoli coltivate. Ora il terrazzo che si stende sulla sinistra del Po, di una altezza ed estensione considerevole non poteva essere che una sequela di ronchi e di Roncaglie, stendentisi anche ai piedi del terrazzo, dove la viva corrente fluviale spaziava liberamente

sopra una pianura incoltivata, lasciando or quà or là delle isole, dei mezzani, delle ghiaie, dei sabbioni, dei greti, ed anche del terreno fertile fin che si voglia, ma, perchè non coltivato, fattore di pruni e di rovi ed altra simile vegetazione, che si chiamava col nome comune di Ronchi, Roncaria, Roncaglia e simili. Le terre ora benissimo coltivate che da ambe le rive digradano verso la corrente lambrana tra Salerano e Castiraga, dove il Barbarossa si era accampato sui primi di Agosto del 1158, si chiamavano Ronchi. Così dicasi di Roncolo sul fiumicello Sillero, e di molti altri sull'Adda. La corte di Ronco, detta poi Fittarezza Vecchia, trovavasi tra il corso della Guardalobbia o antico Lambro e il fiumicello Brembiolo: nelle sue vicinanze eranvi anche i Ronchi di Monte, forse l'antico Montecucco, e più sopra, sul terrazzo padano Roncaglia, poi chiamata Somaglia, capoluogo della Corte omonima, attraversata dal ramo lambrano.

Facilmente si spiega la ragione per la quale queste terre incolte, sparse di rovi, di spine e simili, hanno perduto l'antico nome comune di Ronchi, Roncaria, Roncaglia: una volta che queste terre vennero roncate, cioè purgate dalle erbe cattive, inutili, e rese fertili non era più necessario distinguerle coll'antica denominazione, quantunque, avuto una volta quel nome, nel fatto, in certi casi, si continui ancora a distinguere certi luoghi o terre col nome di Ronchi o Roncaglie. Però per quanto riguarda la Roncaglia in discorso si deve notare che fin dal secolo XIV aveva già perduto l'appellativo antico. Ho detto in certi casi, perchè il nome di Ronchi, Roncaglie e derivati, rimase, benchè impropriamente, appiccicato a cascinali, ville, castelli, e con questi è pervenuto fino ai nostri tempi.

* *

Ma veniamo oramai agli storici che parlarono quali testimoni alle Diete del Barbarossa. Quelli che, più di ogni altro, discorsero di queste aduuanze sono: Ottone vescovo di Frisinga, fratello dell'imperatore Corrado e quindi zio dell'imperatore Federico I.º; egli parlò della Dieta del 1154, e la sua storia fu troncata nel 1156, e continuata da Radevico, canonico Frisingense, il quale estesamente discorre della Dieta del 1158; la sua storia, dal 1159 è continuata da Ottone di Santo Blasio: Ottone Morena, giureconsulto lodigiano, descrisse, con larghezza di preziosi particolari, ambedue le Diete. Sonvi altri scrittori che accennano alle Diete del Barbarossa, ma, essendo forse vissuti molto più tardi, le loro notizie sono attendibili se non in quanto concordano colle descrizioni dei due storici tedeschi e del Lodigiano, i quali alla loro volta, oltre non contraddirsi in nessuna parte, si illustrano e si confermano a vicenda.

Ottone di Frisinga dice che l'imperatore discese in Italia per la via del Tirolo: Inde castra movens in campo Roncaliæ, (cioè nel campo di Roncaglia) super Padum, non longe a Placentia, mense Novembris resedit (1)... Igitur Rege apud Roncalias per quinque ut ajunt dies sedente (2). Dunque il Re si fermò per cinque giorni presso le Roncaglie; non nella Roncaglia.

Sentiamo uno storico piacentino (3): Federico entrò con grande esercito in Lombardia... vi era guerra tra Mi-

⁽¹⁾ Murat. T. VI, col. 707.

⁽²⁾ Murat. T. VI, col. 710.

⁽³⁾ Cronicon de Rebus in Italia gestis ab anno MCLIV annum MCCLXXXIV, in Monumenta Historica ad Provincias parmensem et placentinam Vol. VIII, p. 110.

lanesi e Pavesi... Et ul ex sequentibus apparebit, apud Ronchaliam inter eos pacem teneri precepit: anche quì dunque è detto che Federico agiva presso Roncaglia, non nella Roncaglia.

Lo storico milanese Sire Raul, a questo stesso proposito della pace, dice che Federico apparuit apud Ronchalias, presso le Roncaglie (1).

Ottone Morena racconta che re Federico giovedì, giorno di S. Andrea ivit... cum omni exercitu suo in Roncalia et hospitatus est ibi, mansitque illic per sex dies. Potremo in Roncalia explecto parlamento, petit...(2) Il Morena, più pratico del territorio lodigiano, non dice apud, ma in, per la ragione semplicissima che la corte di Roncaglia si estendeva non solo alla bassura padana, ma, per certo tratto, anche sul terrazzo padano, territorio di Roncaglia non coperto di erbe nocive, ma di prati e di verde coltivazione, secondo volevano i cronisti ed i poeti di quel tempo.

Eccoci ora alla Dieta del 1158. Il Radevico racconta che l'Imperatore, dopo d'avere decretata la fondazione della nuova Lodi, indisse Generalem Curiam di tutte le città italiane e dei principi presso le Roncaglie (apud Roncalias) da celebrarsi nella festa di San Martino... Giunto il tempo scelto per tenere la Dieta ad campestria Roncalia, l'imperatore con gran seguito si portò al luogo indicato e fissò le tende sul lido del Po (3). Il Radevico, descrivendo la disposizione dell'accampamento in occasione delle diete in

⁽¹⁾ Murat. VI, col. 1174. — Ann. Mediol. in Monum. Germ. Vol. XVII, pag. 360.

⁽²⁾ Murat. Tom. VI, col. 969.

⁽³⁾ Roncaglia, poi Somaglia, sorgeva precisamente sulla riva antica del Po.

discorso fa notare che era regola fissa anche per gli imperatori di Germania di stabilire i loro accampamenti secondo la norma che tenevano le milizie degli antichi Romani; cioè di costruire difese all'accampamento, e di non porre lo stesso in località non adatta ad un accampamento (iniquo loco), ma in pianura; che se il suolo era ineguale, al possibile fosse spianato. Federico poi per congiungere il suo accampamento con quello dei Liguri e degli altri italiani che avevano preso stanza sull'altro lido del Po, ordinò che fra due giorni fosse costruito un ponte cosichè l'accampamento dei Liguri divenisse come una continuazione dell'accampamento imperiale. Il Radevico accenna pure ai quattro giudici dottori in legge di Bologna dei quali l'Imperatore si servì per decidere numerose querele e contestazioni: al cap. IX soggiunge che « felicemente risolte le quistioni portate al di lui tribunale da ricchi e da poveri e saggiamente ordinati gli interessi dell'Impero, Federico sciolse apud Roncalias la Dieta; per cui, dato fine a quanto più da vicino lo interessava, rivolse il pensiero a terre più lontane.

Secondo questo racconto la dieta, aperta apud Roncalia, fu chiusa apud Roncalia, dove l'Imperatore teneva il suo accampamento.

Ottone Morena, giudice, intervenuto alle diete di Federico Barbarossa, afferma pure che l'Imperatore indisse pel giorno di S. Martino in Roncalia una grande dieta (maximum colloquium) al quale comandò che intervenissero quasi tutti i principi d'Italia, i consoli anche delle città, facendo prender parte anche a quattro principali dottori in legge di Bologna. Questi quattro dottori o maestri convennero a colloquio oltre Po, presso la chiesa di San Pietro di Contrebbia il giorno nono delle calende di dicembre 1158, indizione VII (23 novembre 1158).

Pertanto l'Imperatore, i principi tutti e i consoli delle città, quivi insieme convenuti, primieramente l'Imperatore, chiamati a sè i già detti maestri di Bologna, comandò loro che, secondo verità, giudicassero intorno a tutti i diritti regi che in Lombardia spettassero all'Impero. I maestri risposero all'Imperatore di non voler ciò fare senza il consiglio degli altri giudici delle città di Lombardia ivi presenti. Allora l'Imperatore elesse due giudici per ciascuna città di Lombardia e ingiunse loro che tutti si radunassero a consiglio coi predetti quattro maestri di Bologna e che investigassero diligentemente intorno a tutte le regalie di qualunque diritto fossero onde, ritornando dal consiglio, sotto promessa di fedeltà che gli avevano giurata, a lui pel retto tramite, tutto nel miglior modo e pubblicamente riferissero. Per mandare ad effetto questo comando di Federico i giudici coi ventotto eletti dall'Imperatore si portarono a conferire coi maestri di Bologna. Ciò fatto ritornarono dall'Imperatore e alla presenza di tutti i principi gli riferirono in iscritto quali fossero, per quanto era di loro scienza, i diritti a lui spettanti per diritto di regalia. Dopo aver ricevuto la promessa generale dai Milanesi, Piacentini, Pavesi, Cremonesi che avrebbero osservato le decisioni prese intorno alle Regalie e ai patti della pace conclusa dalle città di Lombardia tra di loro e coll'Imperatore, l'istesso Imperatore solo allora partì da Roncaglia - de Roncalia tantum discessit.

Anche secondo il Morena, l'ultima Dieta (1158) aperta in Roncaglia fu chiusa in Roncaglia, non in Cotrebbia od in altro luogo oltre Po. — In quanto poi all'espressione in Roncalia del Morena mi sono già spiegato parlando della Dieta del 1154.

Vediamo ora il valore che possono avere le cronache

piacentine in riguardo alla dieta del 1158: e incominciando dagli Annales Placentini Guelsi (1) i più antichi, ma scritti non da contemporanei alle diete, ecco come si esprimono: L'Imperatore, dopo la presa di Milano (7 Settembre 1158) descendit ad Partes Mantue et Verone, et transpadavil, et die festo Sancti Martini proximo venit in Comitatu Placentie in loco qui Medianus iniquitatis dicitur, suaque ibi tentoria sixit, et obsides Placentie primo tunc habuit, et tunc eiusdem civitatis turres destruere fecit. Eodemque anno Civitatis Laude levala fuit.

Addio adunque Roncaglia, addio Cotrebbia. L'Imperatore piantò le tende nel Mezzano dell'Iniquità: ma da qual parte è venuto? secondo questi Annali il Barbarossa avrebbe risalito la destra riva del Po, si capisco, perchè avrebbe passato questo fiume chi sa dove: il Radevico dice transvadavit, ma il fiume Adige, non il Po.

Osservo. 1.º Gli Annali sono di molto posteriori alle diete; 2.º dal complesso e dal titolo stesso di Annali Piacentini si deduce che essi si occupano e parlano dei fatti riguardanti strettamente Piacenza, per cui è spiegabile che il Cronista non faccia nemmeno un cenno della Dieta nè della sede propria della dieta; 3.º Questi appunti bastano per poter asserire che il passo citato dagli storici piacentini e anche dal prof. Solmi non esclude menomamente che sede della dieta del 1158 fu Roncaglia.

Gli Annali Piacentini Ghibellini, che, indubbiamente, furono scritti sulla fine del secolo XIII, ripetono, almeno per quanto riguarda la Roncaglia, quello che dissero gli Annali Guelfi.

⁽¹⁾ Monum. Germ. Hist. Vol. XVIII, pag. 607-608.

Un altro storico piacentino, Giovanni de Mussis, nel suo Chronicon placentinum (1), dice che l'Imperatore, fatta la pace coi Milanesi ritornò nell'Episcopato di Piacenza, pose le sue tende a Contrebia, ove fece parlamento e molte leggi: quindi fece fare sopra il Po un ponte e poi soggiogò Piacenza. (Deinde fieri fecit super Padum pontem et civitatem Placentiae demum subjugavit). La contraddizione quì è tanto palmare che è inutile aggiungere parole per rilevarla.

Dopo questi cronisti non c'è da meravigliarsi se gli storici piacentini, a questi ciecamente appoggiandosi, abbiano perdute le traccie della Roncaglia che spaziava oltre il Po, e dove i loro concittadini, le loro chiese e le loro case religiose avevano vasti possedimenti. Il primo fu il Campi, che trasse seco l'illustre Muratori, e con questi il Poggiali, il Boselli fino al conte B. Pallastrelli, i quali, pur vedendo l'assoluta incompatibilità di una Roncaglia delle Diete sulla Nure, tuttavia tergiversarono sì stranamente la topografia locale.

Ora annoveriamo i documenti. Lo Stumpf-Brentano (2) al Vol. II°, pagg. 336-337, registra diversi atti imperiali: da questi risulta che il 7 Settembre 1158 Federico I era sotto Milano (N. 3818): il 17 Novembre era a Roncaglia, dove confermò i beni e i diritti al monastero dei Santi Maurizio ed Aurelio (N. 3819) (3). Il 23 Novembre, in Roncaglia, concesse privilegio al Capitolo e ai Canonici di S. Vincenzo di Bergamo (N. 3821) (4). Dello stesso giorno, non sappiamo

⁽¹⁾ Murat. R. Ital. Script., Tom. XVI, col. 413.

⁽²⁾ Innsbruck: 1°, 1865; II°, 1865-83; III°, 1865-81.

⁽³⁾ Vedasi anche in Muratori, Antiq. Italicae, Tom. IV. 39-40-41-42.

⁽⁴⁾ Di questo parla anche il Can. P. M. Campi nella sua Storia della Chiesa di Piacenza, p. II.a pag. 12 col. 2.

se anteriore o posteriore all'antecedente documento, havvi altro privilegio in favore dell'Abate Sansone e dei monaci di S. Salvatore di Piacenza actum prope Placentiam iuxta Sanctum Petrum de capite Trebbie super rippa Padi (N. 3820) (1). Questo giorno 23 è quello indicato anche nella Cronaca del Morena con tutta la precisione cronografica. Il 24 Novembre, VIII delle calende di Dicembre, in Roncaglia, in curia Longbardorum, l'Imperatore concede un privilegio in favore del chiostro di S. M. Assunta in Cairate (N. 3822) (2). Del 25 si ha altro documento redatto in Roncaglia (N. 3824). Poi lo Stumpf classifica altri cinque documenti dati in Roncaglia, dei quali non è detto il giorno (N. 3825, 3826, 3827, 3828 e 3829). Il Campi (3) riassume pure la materia di questi ultimi documenti, che io non ho potuto decifrare nei volumi dello Stumpf, non conoscendo il tedesco, e li dice tutti datati da Roncaglia.

Se non che il prof. Solmi, a provare che la dieta del 1158 fu prolungata anche al di là del Po, a Cotrebbia, oltre ai documenti citati nei Regesti dello Stumpf, accenna anche a tre documenti pubblicati nelle Institutiones, edite dal Wieland, ai numeri 176, 177 e 178. Io ho pur esaminati questi documenti nei Monumenta Germaniae Historica. Il documento n. 175 è intitolato: Definitio Regaliam; il 176, Constitutio pacis; il 177, Constitutio de jure feudorum, e il 178, Privilegium Scholasticum: tutti sono redatti in Curia Roncaliae, e l'ultima di queste Constitutiones porta la chiusa: Date apud Roncalias, anno MCL VIII, mense Novembri. Questi atti corrispondono ai N. 3825, 3826, 3827 e 3828 dei Regesta dello Stumpf:

⁽¹⁾ Vedasi lo stesso Stumpf. Vol. 3, N. 348, pag. 497; e il Campi, l. c,

⁽²⁾ Vedasi ancora lo stesso Stumpf, Vol. 3, p. 171.

⁽³⁾ L. ç.

nessun cenno nè di Cotrebbia nè di altre terre di oltre Po.

Il 29 Novembre, dopo finita la Dieta (IH Kalendas dec.) il Barbarossa era accampato in plano de Grainyano iuxta Placentiam (1). Il 3 Novembre Federico era a Voghera ove pubblicò la erezione della nueva Lodi sull'Adda, confermando alla città rediviva gli antichi privilegi e concedendone di nuovi.

Datato da Cotrebbia vi è quindi solamente un documento del 23 Novembre; tutti gli altri compresi tra i N. 3819 e 3829 dello Stumpf e i 176-178 delle Constitutiones sono stati redatti in Roncaglia. Si può, del resto, desumere che l'Imperatore durante la Dieta non stava sempre nella propria sede, ma andava egli stesso a visitare gli accampamenti ora degli Italiani di oltre Po, ora dei Lombardi, al di quà del fiume.

Il prof. Solmi, a pag. 17 del suo studio, conclude la disquisizione topografica della dieta del 1158: io, naturalmente, non posso menar buone quelle conclusioni.

È detto: « Mentre l'esercito imperiale si accampò sulla riva sinistra del fiume, le schiere dei Milanesi, dei Bresciani e quelle delle altre città, fra cui Bologna, ivi convenute, in gran parte mosse per vie fluviali.... piantarono le tende ultra Padum, sulla destra del Po, nei prati posti a fronte a Roncaglia, in parte compresi nel Medianus Iniquitatis, presso la chiesa di S. Pietro di Cotrebbia ». Bisogna sfrondare di molto queste asserzioni, perchè dalle cronache non parlano di nessuna via fluviale, e nemmeno accennano ai prati posti di fronte di Roncaglia; i documenti pubblicati dall'A. dicono di ben altro. Il Morena parla solamente dei maestri dottori di Bologna chiamati appositamente dal

⁽¹⁾ Stumpf. Vol. 3, p. 172.

Barbarossa, e giuntivi il 23 Novembre. Milanesi e Bresciani, se si legge attentamente il Radevico, non andarono oltre Po, ma si fermarono, sebbene in luogo appartato, sullo stesso lido sinistro dove trovavasi l'Imperatore: il documento 24 dicembre, citato, è redatto da Roncaglia, in curia Longbardorum, dove, perchè lombardi, dovevano trovarsi anche i Milanesi e i Bresciani.

« Un ponte, scrive il Solmi, costruito in due giorni, congiunse (continuavit) il campo imperiale col campo delle città lombarde ». — No. — Il Radevico dice che il Ponte metteva in comunicazione gli accampamenti imperiali con quelli dei Liguri e degli altri Italiani che stavano sull'altro lido (aliud litus), e nulla di più. I Lombardi non tenevano il campo oltre Po: l'ho già detto e provato.

« L'Imperatore, prosegue il Solmi, che per otto giorni dettò leggi e sentenze in Roncaglia, passò poi sulla destra del Po, tra gli eserciti lombardi e di quì dettò leggi e diplomi che si dicono dati in Cotrebbia ». Intanto è da escludere che l'Imperatore, stando in Roncaglia, per recarsi tra gli eserciti lombardi, dovesse passare sulla destra del Po: gli eserciti lombardi erano in Roncaglia, quindi sulla sinistra. In secondo luogo non è vero che l'Imperatore andasse oltre Po dopo otto giorni di diete in Roncaglia: l'Imperatore, aperta la dieta il giorno 11 Novembre, vi era ancora il giorno 17; vi era ancora nei giorni 23, 24 e 25: se si tien conto anche del tempo non trascurabile occorso per la scelta dei giudici delle città lombarde, di quello impiegato nelle discussioni dei medesimi coi maestri di Bologna per l'affare delle regalie, il loro andare e il loro ritornare a e da Cotrebbia, la stesa in iscritto delle decisioni, la loro esposizione all'Imperatore, la rinuncia fatta dai rappresentanti delle città delle regalie, il tempo richiesto per rappattumare Cremonesi e Piacentini, azioni tutte eseguite in Roncaglia o, per dir meglio, apud Roncalia, non parrà troppo il dire che l'Imperatore, avanti di passare il Po per trovarsi il 29 Novembre in campo a Gragnano si sia fermato più di quindici giorni prima di sciogliere la dieta e abbandonare Roncaglia. E questo fu possibile anche se la distanza da percorrere tra il campo imperiale stanziato apud Roncalia, cioè Somaglia, e Cotrebbia era abbastanza considerevole: fu possibile perchè gli storici, i cronisti ed i documenti lo affermano: vi era, del resto, una strada, detta di Roncaglia, che metteva nei paraggi di Cotrebbia: questa semplificava le difficoltà ed accorciava anche la distanza: anche di questa strada vi sono i documenti che parlano, specialmente quelli pubblicati dal Solmi.

L'egregio Professore dice che « anche la destra del fiume, dove in parte si collocarono gli eserciti, poteva riguardarsi come una naturale continuazione dell'amena pianura erbosa che da più di un secolo vedeva quasi periodicamente la scena delle rassegne militari dell'Impero ».

Noi abbiamo veduto e toccato con mano che razza di amena pianura erbosa si stendesse sulla sinistra del Po di fronte a Cotrebbia e vicinanze: se tale amena pianura erbosa si fosse ripetuta anche sulla destra del fiume, non saprei come se la sarebbero cavata i Liguri e gli altri Italiani di oltre Po: sta però il fatto che questi Italiani piantarono le tende in quei paraggi: dunque la cosa fu possibile: dai documenti non si può cavare di più se non questo: che la prima repausatione dell'Imperatore, dopo sciolta la dieta apud Roncalia, fu il piano di Gragnano, a circa otto chilometri sud-sud-ovest da Cotrebbia, ed a circa dieci chilometri sud-ovest iuxta Placentiam.

CONCLUSIONI

Gli storici ed i cronisti che trattarono delle Diete di Roncaglia e descrissero la disposizione del campo imperiale e di quelli delle città che vi intervenivano, ci persuadono che la località ove questi accampamenti avevano luogo, e nella quale si spiegavano gli eserciti per essere passati in rassegna dall'Imperatore, dovette indubbiamente possedere tutti i requisiti richiesti dalla solennità della circostanza. Gli storici infatti, parlando dei Campi di Roncaglia, ce li descrivono come una vasta, amena e verdeggiante pianura sulla sinistra del Po, non lontana da Piacenza.



Le descrizioni degli storici di veduta sono in aperto contrasto coi dati di fatto che ci vengono forniti dai documenti pubblicati dal prof. Solmi, e riferentisi a quella plaga di terreno situata nella bassura padana che lo stesso Solmi ci presenta come il teatro delle diete roncagliane. Quei documenti, invece di una verdeggiante amena pianura, dimostrano che nei secoli XII e XIII quella bassura non presentava se non ghiaie, sabbioni, greti, rami diversi di fiume vivi o abbandonati, e terreno coperto di rovi e spine, pressochè incolto, portante, appunto per ciò, la denominazione di Ronchi, di Roncaglie.

* *

Non risulta nemmeno, come vorrebbe il prof. Solmi, che la dieta del 1158 avesse il suo epilogo oltre il Po vicino a Cotrebbia; giacchè i documenti riflettenti quella dieta, e pubblicati nelle Constitutiones edite dal Wieland, e tutti i privilegi largiti dall'Imperatore a diverse chiese e monasteri, alcuni dei quali furono anche qua e là integralmente pubblicati, ed altri appaiono elencati nei Regesta dello Stumpf, sono, contrariamente a quanto asserisce il Solmi, tutti redatti in Roncaglia od apud Roncalia, ad eccezione di quello dato a Cotrebbia il 23 Novembre.

* *

Anche dagli storici e dai cronisti sincroni e testimoni alle diete non risulta che quella del 1158 sia stata chiusa oltre il Po, a Cotrebbia: è chiaro, all'opposto, che questa fu aperta e chiusa sulla sinistra del Po a Roncaglia, o apud Roncalias.

* *

Dalle Cronache del Morena e del Radevico, testimoni oculari della dieta del 1158, non consta che le adunanze imperiali si tenessero nella bassura padana, strettamente limitrofa al fiume, perchè le situanti prope, super, non longe, apud, iuxta, hanno significato molto relativo, tanto più che noi non conosciamo in quali punti passasse il Po nel 1158. Dalle stesse cronache e dagli stessi documenti redatti durante la dieta risulta il più delle volte che questa, e specialmente il campo imperiale non era situato in Roncaglia, ma apud Roncalias; che la dieta aperta apud Roncalias, venne tolta apud Roncalias, cioè nelle vicinanze delle Roncaglie, come lo era il territorio superiormente al terrazzo padano, in vicinanza di Somaglia ossia Roncaglia (Sumalea seu Runcalea), sita sul ciglio del terrazzo stesso e stendentesi fino ai piedi del medesimo.

* *

Runcalea seu Sumalea nei secoli XII e XIII era capoluogo di una Corte vastissima, come quella che abbracciava gran parte del territorio posto in basso lungo ambe le rive di un ramo considerevole del Lambro, che portava le navi e i passaggeri nel Po molto a valle di Piacenza, e si estendeva anche in amena pianura superiormente al terrazzo. A questo piano confluivano, oltre la via denominata specialmente da Roncaglia proveniente dal Lodigiano, anche quella che metteva al porto di Piacenza, di cui parlano i documenti pubblicati dal Solmi, e quella importantissima che univa Cremona a Pavia, dalla quale, tra Senna e Orio, si staccava un'altra via romea che metteva a Lodi ed a Milano.

* *

Degli storici o cronisti piacentini, quali il Musso e gli Annalisti Ghibellini e Guelfi, non si può tener conto, in primo luogo perchè vissero molti anni dopo la famosa dieta del 1158; in secondo luogo perchè affatto contradditori e discordanti dalle Cronache del Morena e del Radevico, testimoni di presenza. Non si discorre poi degli storici piacentini posteriori, i quali, sviati dal Campi e dal Muratori, non riuscirono mai a raccapezzarsi sulla località della Roncaglia, nemmeno in modo approssimativo.

M. GIOVANNI AGNELLI.

NB. Siccome lo studio del Prof. Solmi tratta anche di altre cose molto interessanti per il Lodigiano, così di questa parte si discorrerà nel venturo fascicolo.

LA DIREZIONE.

MONASTERI LODIGIANI

BENEDETTINI

(continuazione vedi anno 1910 pag. 145)

San Bartolomeo sopra la Strada Pavese.

Non possiamo precisar nulla sopra la località dove sorgeva questo Monastero di Benedettini, e nemmeno abbiamo potuto trovare qualche notizia che lo rifletta all'infuori di quanto ne scrisse Defendente Lodi (1); perciò diamo qui le parole dell'illustre nostro storico.

« Nell' imbreviature di Valentino da Lodi Cancelliere della Curia Vescovale di questa Città, di sopra più volte citato, leggesi dell'anno 14.... mentione di un monastero intitolato Sancti Bartholomaei in Strata Papiae Ordinis Sancti Benedicti, di cui era Mons. Antonio Bernerio, vescovo di Lodi, conservatore. La diversità fra questo monastero et la chiesa di San Bartolomeo posta nel Borgo di Porta Pavese di Lodi si conosce a piu d'un segno; prima dal sito, notandosi questa in detto Borgo di Porta Pavese, cinto all'hora di muro, et fossa, l'altro sopra la strada pubblica di Pavia: Secondo dal vedere nella chiesa medema in quei tempi stessi, continuare il titolo antico d'hospitale, et non di monastero; tenervi residenza un frate solo con titolo di Priore et dell'ordine de' Crucigeri, come si può vedere da pubblico instrumento di procura stipolato dal

⁽¹⁾ Ms. dei Conventi: Parte 1.ª pag. 120.

medesimo Valentino da Lodi a' 23 ottobre 1439, leggendovisi: Ibique venerandus frater Petrus de Stropis minister ecclesiae, domus et hospitalis Sancti Bartholomaei ordinis Cruciferorum Burgi Portae papien. Civitatis Laudae, qui Dominus Frater Petrus Prior ut supra praesentavit, et praesentat totum et integrum Capitulum dominorum domus, Ecclesiae et hospitalis Sancti Bartholomaei, cum de presenti non adsint aliqui alij fratres residentiam facientes, etc.

S. Pietro di Cereto

I Benedettini sul finire del secolo XI e nei primi trent'anni del successivo, hanno goduto il monastero di S. Pietro di Cereto da essi fondato. Si hanno poche notizie dei primi abitatori di questo convento, passato poi ai Cistercensi al tempo della venuta di San Bernardo in queste parti. Noi terremo parola di questo quando tratteremo dei monasteri dei Cistercensi del Lodigiano.

Con questo monastero chiudiamo la serie dei Benedettini propriamente detti. Nei fascicoli futuri parleremo dei Cluniacensi.

LA DIREZIONE.

RISORGIMENTO ITALIANO

DAL CARTEGGIO DI EUSEBIO OEHL (1)

Carissimo Padre

S. Nazaro Borgo di Brescia il 10 Giugno 1848.

Siccome t'aveva detto nell'ultima tua venuta a Milano noi partimmo da Milano il mezzogiorno del 5. Una pioggia quanto si può dire dirotta salutava la nostra partenza unitamente ad un affoliatissima e generosa popolazione che

⁽¹⁾ Veggasi anno 1910 pag. 149.

ci accompagnò fino al vapore fra gli applausi, i baci e le lagrime. Oh! è scena inobliabile per noi quella del giorno 5. Giungemmo col vapore a Treviglio e da Treviglio ci avviammo immediatamente lo stesso giorno 5 a Caravaggio dove accampammo per un'ora senza trovar da mangiare, poi ad Antignate arrivammo alle 10 di sera. Partimmo il giorno consecutivo da Antignate verso Chiari dove fummo accolti in un modo indicibilmente propizio. Mezzo battaglione fermossi a Chiari; io fui destinato a procedere fino a Coccai. Era intenzione del Colonnello che il giorno consecutivo dovessimo partire subito per Brescia, ma il venire di una staffetta da Brescia stessa annunciante che costì non v'erano più alloggi per la sopravenienza di molti Toscani e Napoletani ci fe' trattenere a Coccai da dove ebbi tempo di visitare il lago d'Iseo, lungi di là dieci miglia. Superbi luoghi quelli d'Iseo.

Alle 10 del giorno 8 giungemmo a Brescia. Accoglimento nessuno, trattamento infelice.

Domani giorno 11 alle 4 di mattina partiamo immediatamente per Lonato; di là c'inoltreremo contro il nemico. Ecco quanto ti posso dire di me e del mio Corpo.

Tu dirigi le tue lettere a Lonato per qualche giorno, indi: al sig. etc. nel Battaglione Studenti, 5.ª Compagnia in Lombardia. Non credere di farmi spendere troppi denari, perchè noi non paghiamo nemmeno un centesimo delle lettere che ci pervengono. Quì unita troverai una lettera per la mamma.

La mia salute va superbamente; sono uno dei migliori pedoni che possegga la compagnia, uno dei più benveduti compagnoni: c'è poi di buono che fra noi c'è un'indescrivibile armonia.

Sta sano, sta allegro, saluta gli amici e credimi tuo affez.
Figlio Eusebio.

Ti scriverò da Lonato.

Al cittadino prof. G. A. Oehl

Carissimo Padre

Peschiera 13 Giugno 1848.

La mattina del giorno 11 il nostro corpo, come al solito disorganizzato, indisciplinato per colpa dei capi, incompletamente equipaggiato, affatto privo di cappotti e di monizioni partiva da Brescia dove era stato accolto colla massima freddezza, ed anzi con qualche malgarbo, alla volta di Lonato. Figurati una marcia di 15 miglia sotto un sole che ci sferzava dalle 5 alle 11, nemmeno gli arabi viaggiano sotto il sole in simile stagione. Arrivati a Lonato non si trovarono alloggi per tutti, e due compagnie furono spedite a Desenzano. Le nostre marce sono sbandatissime, le nostre stazioni mettono orrore, il tamburo di raccolta non potrebbe chiamare sotto le bandiere che un terzo e forse meno dei soldati che compongono una data stazione. E come dev'essere altrimenti? Noi comprendiamo che i nostri spallinati hanno maggior volontà di divertirsi di quello che possiamo avere noi stessi; ci conducono ad un viaggetto di poca spesa; noi non abbiamo nessun impegno. Siamo partiti da Milano e giungemmo a Lonato senza che si facesse mai nè un appello, nè una rivista. In verità che io mi sento scrupolo pensando che anch'io concorro a far spendere al Governo più di quattro o cinque mila lire giornaliere senza che possiamo portare alla patria la ben che minima utilità.

Sotto tali circostanze anch'io mi recai da Lonato a Desenzano e da Desenzano a Peschiera per lago in vapore senza spendere un centesimo perchè i militari non pagano più. Eccoti spiegato il come questa lettera è datata da costi: da costi dove vedonsi ancora freschissimi i guasti dell'ora cessato assedio. T'aggiungo però che la resistenza

di Peschiera fu eroica e ragionata: dico ragionata dacchè dai lavori di guerra che quì si osservano è facile immaginarsi l'attività, l'energia ed il buon senso di chi dirigeva la fortezza. Un soldato Piemontese sergente mi diceva pochi momenti fa che se Peschiera fosse stata approvigionata era impossibile il prenderla: tale sentenza mi fa temer molto di Verona e di Mantova.

Trovandomi di semplice diporto costì non posso fermarmi a descriverti le meraviglie del mio viaggio in lago. Oh! veramente meraviglie! Mi ricorda ancora alla mente questo viaggio tante circostanze di quando vi venni fanciullo, ma ora godo assai più perchè vedo e comprendo assai più.

Quando ci fermamno a Coccaglio feci mia divergenza e mi recai a Iseo posizione degnissima d'essere osservata tanto nel riguardo estetico quanto nel geografico.

Io ti prego per quanto sta in te di spandere a più non posso la fama del miserabile stato in cui trovasi la nostra povera legione, se anche ti paresse opportuno consegna questa lettera alle stampe onde sappia almeno la Lombardia che la Legione accademica non trovasi al campo ordinata e disciplinata, ma piuttosto dispersa e vagabonda nella bella pianura di Montechiari.....

Salutami etc.

tuo aff.mo

Peschiera.

Al Pregiatiss.^{mo} Signore il Sig. Prof. G. A. Oehl

Lodi.

Carissimo Padre

Lonato, 18 Giugno 1848.

La tua lettera in data del 13 corr. mi pervenne il giorno 16; m'è d'uopo però sperare che prima di quest'e-

poca tu avrai ricevuta l'ultima mia datata da Peschiera, nella quale ti accennava molte di quelle cose che tu nella tua lettera desideravi sapere.

Riguardo al nostro Battaglione, quantunque dopo qualche ordine del giorno siasi rimediato a qualcuno dei più grossi inconvenienti, pure siamo ben lungi ancora dall'aver ottenuto quell'ordine e quella disciplina che sarebbero necessari perchè ci possiamo recare al campo. Per darti un esempio solo del caosse in cui regniamo ti basti che essendo ieri giunti da Brescia il nostro Colonello Cavagnola, ci passò questa mattina in rivista; ebbe a lagnarsi assaissimo dell'incompletezza del nostro equipaggio, ci rallegrò con noi della maniera veramente veterana colla quale facemmo il maneggio dell'arma e chiese agli aiutanti un quadro delle compagnie; risposero gli aiutanti essere ciò impossibile dacchè i capitani non sanno nè il numero degli ammalati nè degli assenti etc. Da ciò puoi figurarti il resto. Ma c'è di più. L'errore commesso sin da principio d'aver troppo generalizzato, il nostro Corpo, e di non aver richiesti per l'inscrizione dei militi i necessari documenti comprovanti la loro condizione, ed il continuo ozio in cui ci tengono costì, introdusse fra noi la nefandissima usanza dei giuochi d'azzardo. Ho sentito che alcuni perdettero perfino sei napoleoni d'oro in un giorno: la perdita del denaro condusse alcuni ad altri passi più dannosi. Fra questi il povero Bersani, che da alcuni mi si dice fosse appunto ridotto a mal partito dal giuoco, s'approfittò d'un orologio d'oro: non so se gli sia stato comprovato il delitto, oppure se si nutrono intorno a lui che dei semplici sospetti; il fatto si è che chiamato dal Colonello gli venne intimata l'eliminazione dal Corpo, e gli si offerse compagnia e mezzi per condurlo a casa; egli desiderò meglio recarsi al campo dove fu accompagnato da un sergente e due soldati. É questo il Bersani cugino del tuo scolaro: io ti

narro il fatto come lo so: sulla sua reità sono varie le voci che corrono.

Secondo i dati più positivi pare che noi fra due o tre giorni ci recheremo a Montechiari per impararvi le manovre a fuoco che non abbiamo ancora incominciate. Non so ancora se a Montechiari staremo accampati, oppure se alloggeremo in paese per fare poi 7 miglia al giorno onde andare e ritornare dal campo degli esercizi. Io desidererei moltissimo un accampamento per potermi assuefare completamente alla vita guerriera.

Credo che il giorno 20 avremo una rivista dal generale Perrone. Intanto ce la passiamo a riviste; riviste che non contano un cavolo, perchè ci andiamo senza che si faccia l'appello. La soluzione del nostro Corpo mi sembra impossibile or che abbisognano truppe; ma che possa recare poco profitto, di ciò ne sono intimamente persuaso.

(la continuazione della presente lettera al prossimo fascicolo).

BIBLIOTECA COMUNALE

Il compianto Avv. Giovanni Sianesi nel suo testamento lasciava alla Biblioteca Comunale l'intera raccolta della pubblicazione: La Civiltà Cattolica, e, perchè se ne abbia a continuare l'associazione, legava al Comune la somma di Lire mille, affinchè coi frutti si provveda allo scopo, e, sussidiariamente anche all'acquisto di altre opere di materia religiosa. Nel caso che la pubblicazione venisse a cessare il Comune dovrà sostituirla con un'altra di analoghi principî. Lasciava pure alla Biblioteca tutte le opere che il signor Sindaco credesse di scegliere nella sua libreria.

Anche il Cav. Leopoldo Gorla, nel suo testamento col quale lasciava erede l'Opera Pia Fissiraga, legò alla Biblioteca Comunale un migliaio di volumi di ogni materia componenti la sua Libreria.

* *

CIVICO MUSEO

Il sullodato Cav. Gorla, con suo testamento 6 Gennaio 1909, dispose di alcuni oggetti a favore del Museo Cittadino da scegliersi fra quelli di sua proprietà. Gli incaricati dall'on. sig. Sindaco, avvenuto il decesso, credettero di scegliere i seguenti oggetti: 1. N. 6 quadri ad olio con cornici dorate; 2. Altro quadretto ad olio con cornice nera; 3. Quadro con cornice a pastello con ritratto a matita; 4. Quadro con cornice in legno con ritratto di Cavour; 5. Quadro con cornice in legno con ritratto di Carlo Alberto; 6. N. 9 pezzi di ceramica; 7. Un vasetto di vetro di Murano; S. Un ventaglio in osso con cartine miniate; 9. Un orologio con cassa di rame con figurine in ismalto; 10. N. 11 figurine in istoffa e legno raffiguranti costumi veneziani e corpi antichi dell'esercito italiano; 11. Medaglia in metallo argentato commemorativa del IV Centenario di Michelangelo; 12. Piccolo piatto con veduta a gran fuoco del pittore firmato Giovanni Mamoli; 13. Coltello da caccia con manico d'osso e metallo, tre spade ed una sciabola. 14. Quadri ad olio con cornice dorata e da scegliersi fra quelli tuttora esistenti nel salotto a giudizio dei rappresentanti del Museo. William Block to the state of the

rindra jeso ja j

* *

NECROLOGIO

Il 23 gennaio dopo lunga malattia, cessava di vivere l'Avv. Giovanni Sianesi. Era avvocato colto, diligentissimo, rigido osservatore della forma, versato specialmente in materia fiscale ed ecclesiastica. Come uomo era onestissimo, severo nei propri costumi, era benevolo con gli altri, sincero nelle proprie opinioni, leale e tenace nel propugnare ogni principio di giustizia, anche quando dovesse contrastare a persone verso le quali sentiva il maggiore ossequio: era devoto alla Chiesa, religioso, ma non apparteneva al partito clericale militante, essendosi da tempo ritirato dalla vita pubblica. Da ultimo era presidente della Fabbriceria della Cattedrale. (V. Biblioteca Comunale).

La mattina di Sabato 11 marzo si spegneva nella quiete dei giusti il Cav. Leopoldo Gorla, uomo benefico, esemplare per eminenti virtù cittadine.

Studente del terzo anno di Legge nell'Ateneo Pavese allo scoppiare della guerra contro l'Austria, prese le armi arruolandosi nel Battaglione degli Studenti Lombardi, col quale fece le campagne del 1848 e 1849, trovandosi al blocco di Mantova e alla difesa del passo della Cava nella giornata funesta di Novara. Scioltosi il Corpo degli Studenti, il Gorla partì alla volta di Roma: il 23 Maggio imbarcava a Porto Venere sul Bovo l'Atlante; il 28 sbarcava a Porto d'Anzio: il 1º Giugno era a Roma. Caduta la Repubblica Romana il 12 Luglio il Gorla partì da Roma per Civitavecchia ove il 15 Agosto s'imbarcava per Genova.

Non potendo ritornare in patria perchè inscritto nei reggimenti austriaci, ed impedito, per conseguenza, di ripigliare gli studi, sacrificò la propria carriera adattandosi di coprire nell'ospitale Piemonte l'umile carica di Cancelliere di Tribunale, posto che ben difficilmente fu tenuto da uomo più degno per fermezza di carattere, incrollabile di fronte alle strettezze finanziarie in cui lottava la sua sventurata famiglia.

Fu a Tortona, a Casalmonferrato ed ultimamente presso la Corte d'Appello di Venezia, amato, stimato, decorato della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia e collocato in meritato e decoroso riposo.

Ritornato nell'amatissima sua Lodi, l'attività, l'animo suo generoso, benefico, prestò nell'Amministrazione dell'Ospedale Maggiore e della Congregazione di Carità e massimamente in quella dell'Opera Pia e Ospedale Fissiraga di cui in questi ultimi tempi, sebbene per gli anni malandato di salute, erano decano intelligente, infaticabile.

Commissario della Civica Biblioteca e Consigliere della Deputazione Storica Artistica, donò generosamente in varie riprese a queste istituzioni cittadine libri e cimelii.

Fu il Cav. Gorla uno de' primissimi promotori del Comitato lodigiano della Società Nazionale "Dante Alighieri,". (V. Biblioteca e Museo Civico).

.... Deee.

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO ED IN DONO e passate alla Biblioteca Comunale

nel 1.º Trimestre 1911

Bullettino Storico Pistoiese, A. XII. Fasc. 4.
Archivum Franciscanum historicum Annus IV Fasc. 1.
Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione.

A. IV, Fasc. 11 e 12.

Madonna Verona. Fasc. 16.

Brixia Sacra A. II, N. 1, 2.

Archivio Storico per la Sicilia Orientale, A. VII. Fasc. III. Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria delle Provincie di Romagna, Vol. XXVIII. Fasc. IV. VI.

Rendiconto della R. Accademia dei Lincei. Classe Scienze Morali, Storiche... Serie V. Vol. XIX Fasc. 7-10.

Archivio della Società Vercellese di Storia Patria, A. 1910. F. N. 3.

Archivio Storico per le provincie Parmensi. Vol. X. A. 1910. Nuovo Archivio Veneto, N. Serie, N. 38, 39.

Bollettino Storico Piacentino, A. V. Fasc. 6.º e A. VI. Fasc. 1.º Archivio Storico Lombardo, 31 Dicembre 1910.

Bollettino del Museo Civico di Bassano. A. VII. 1910, N. 4. Atti della I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto. A. 1910, Fasc. III-IV.

Ivlia Dertona, Fasc. XXVII.

Bullettino dell' Istituto Storico Italiano, N. 31.

L'Ateneo Veneto, A. XXXIII. Vol. II. Fasc. 3.

L'Archiginnasio. Bullettino della Biblioteca Comunale di Bologna, A. V. n. 6.

Memorie Storiche Cividalesi A. VI. Fasc. 1.º

Società Storica Comense. Raccolta Storica Vol. VI. Disp. 4. Rivista Storica Benedettina A. VI. Fasc. XXI.

Bollettino della Società l'avese di Storia Patria. A. X. Fasc. III-IV.

Bullettino Senese di Storia Patria, A. XVII, 1910, Fasc. III. Miscellanea di Storia Italiana, della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia, Serie III, Tomo XIV.

MONASTERI LODIGIANI

Linder and his to be removed the set the set of

CLUNIACENSI

San Marco di Lodivecchio e poi di Lodi Nuova

La Congregazione dei monaci Cluniacensi, che prima d'ogni altra prese a riformare la disciplina monastica già da S. Benedetto in Occidente rinverdita, e poi per lungo corso di anni nuovamente rilassata ebbe tra noi principio non molto dopo la sua origine. Nell'antica Lodi se ne ha memoria fin dai tempi della prima distruzione avvenuta l'anno 1111, in cui i Cluniacensi possedevano non solo nella città, ma nel territorio eziandio erano padroni di luoghi e beni di molta considerazione (1).

Il tempo preciso però che in Lodi vecchio presero posto i monaci di Cluny non è facile precisarlo, causa l'incendio che tutto distrusse e rovinò l'infelice città nell'anno 1158 (2). Tuttavia dal veder questi Cluniacensi aver poste profonde radici con chiesa e monastero in Lodi eretta, e grossi possedimenti nel territorio, è fa-

(1) Def. Lodi, Conventi, ms. p. 1a pag. 122.

⁽²⁾ Il monastero di S. Marco fu eretto nel 1068. Vedasi in proposito l'articolo di Diego Sant'Ambrogio inserito in questa pubblicazione, Vol. 26, anno 1907, pag. 32.

cile persuaderci che molti anni prima dell'esterminio della città i Cluniacensi vi avessero preso stanza.

Nel febbraio del 1145 vediamo i fratelli Anselmo, Arialdo, Musso ed Ugone di Senna cedere in livello perpetuo al Monastero di San Marco dei Cluniacensi di Lodi la decima delle terre che lo stesso monastero possedeva tra la Cassina dei Calderari e Vittadone (Botedoni) per il prezzo di soldi 29, sborsati ai signori di Senna da Engezone monaco e messo del monastero di S. Marco ed un fitto perpetuo di un denaro e una candela (1).

Distrutta la città i monaci di S. Marco non furono dei primi a trasferirsi nella nuova Lodi, per quanto gravi fossero le pressioni dei reggenti la repubblica laudense onde accrescessero sempre più la popolazione e le ricchezze nella nuova Lodi. Il 12 Marzo 1221 Aiolfo priore del monastero di San Marco di Lodi Vecchio, per delegazione di Papa Onorio III, nella lite che verteva tra Ottobello Soffientini, vescovo di Lodi e Anrico conte di Montecucco e altri Piacentini e Pavesi, giudica che il possesso del lago di Lambrello è proprietà del vescovo di Lodi (2). Lo stesso Aiolfo il 14 novembre dell'anno dopo, delegato da Enrico Arcivescovo di Milano, nel palazzo vescovile di Lodi, impone a Uberto Gavazzo sindaco e in nome del comune di Codogno che dia ragione a lui e ad Ottobello Soffientini, vescovo, dei frutti della chiesa di San Biagio dalla morte dell'ultimo prete fino al presente, sotto pena di scomunica al Sindaco ed al Comune stesso (3). L'8 Febbraio 1224, sulla riva del lago Lambrello, lo stesso Aiolfo riconferma la sentenza contro Enrico conte di Montecucco de acqua Lambri sive lacus Lambrelli (4) L'anno 1261 per la taglia imposta dal papa alle chiese, alle pievi, alle ca-

⁽¹⁾ Cod. dipl. Laud., Laus Pompeia, p. 146.

⁽²⁾ Cod. dipl. Laud., Lodi Nuovo, Vol. 1 p. 274.

⁽³⁾ Cod. dipl. Laud., p. 281.

⁽⁴⁾ Cod. dipl. Laud., p. 288.

noniche, ai monasteri, agli ospedali della città e diocesi di Lodi, certamente per fare la guerra contro Manfredi della Casa Sveva, il monastero di S. Marco paga soldi cinquanta, somma vistosissima in confronto di quelle pagate da altre istituzioni congeneri, segno della importanza del monastero di cui discorriamo (1). Il 1 aprile 1290, nella Canonica di S. Cristoforo di Lodi, presenti Ruffino Tizzoni e Anselmo Mellese testimoni, don Guglielmo, priore del monastero di San Marco di Lodi Vecchio e fra Galvano, preposto della canonica suddetta, dichiarano d'aver ricevuto dal vescovo di Lodi tre libre imperiali in pagamento della prima rata del primo anno della sovvenzione pel regno di Sicilia (2) imposta da Papa Nicolò IV. L'anno 1306 il vescovo Bernardo Talenti affittava alcune decime della sua diocesi al monastero di S. Marco di Lodi Vecchio.

E qui ci mancano le notizie riguardanti il Monastero di S. Marco di Lodi Vecchio.



Defendente Lodi continua così la Storia del Monastero di S. Marco trapiantatosi in Lodi: « Il tempo preciso che i Cluniacensi, lasciato il posto di Lodi Vecchio, si trasferirono in questa città fabbricandovi la chiesa e monastero di San Marco, che di presente si veggono (3), et con che occasione lo facessero, non è ben certo. Certissimo è che questo un istesso fosse con San Marco della Città vecchia, cioè dal medesimo derivato scorgendosi ciò non solo dalla uniformità del nome, ma dall'identità dei beni d'ambi li monasteri medesimi, sì come anco dal titolo di *Priorato*, proprio dei Cluniacensi, dove nei Cassinensi, Cistercensi etc. comunemente è frequentato quello di Abate, massime nei luoghi di con-

⁽¹⁾ Cod. dipl. Laud., Lodi nuova, Vol. 20, pag. 355.

⁽²⁾ Cod. dipl. Laud., p. 417.

⁽³⁾ Il Lodi scriveva nella prima metà del sec. XVII.

siderazione. L'aspetto della chiesa et monastero non dinotano antichità più che tanto; forse perchè la Chiesa venne da mons. Baldassare Cadamosto abbellita et il monastero in gran parte rinnovato dai procuratori del Cardinale Vastavillano, amendue commendatori, come dirassi. Non così la torre delle campane che dimostra essere piu antica.

Saranno duecento e più anni che passò in commenda. Leggesi nei protocolli di Valentino da Lodi, al dì 13 aprile 1447 memoria di Simone da Incasate, commendatore di S. Marco di Lodi, che insieme con don Martino Marliano, professo di questo monastero, rappresentava tutto il capitolo, con istromento di locazione di una casa nella vicinanza della Maddalena in persona di Antonio Ghislaro. Così nell'anno 1449, presso il medesimo notaro. A Simone de Incasate successe nella Commenda Paolo de Incasate, di cui è menzione sotto il di 10 marzo 1479. Dopo questi Monsignor Baldassare Cadamosto suddetto tenne per molti anni la predetta Commenda che resignata a mons. Maffeo Cadamosti suo nipote, morì l'anno 1524 nel mese di giugno, sepolto in S. Domenico presso li suoi maggiori. - Dalla quantità grande de' Legati pii instituiti, lasciò perpetuo testimonio della molta pietà sua. Da primi anni della gioventù sua sino all'età più grave ebbe mons. Maffeo a goder anch'esso li frutti di questo Priorato, in titolo di commenda, ed il titolo di Monsignorino che sul principio gli venne dato in riguardo alla tenera età, serbò sin all'ultimo morendo il 18 giugno 1575 lasciato famoso gran tempo dopo sè il nome di Monsignorino Cadamosto, per la splendidezza e generosità sua. Hebbe egli per successore suo Filippo Cardinale Vastavillano, nipote di Gregorio XIII, che ne prese possesso a di 5 di luglio, che prossimo segui, singolar benefattore di questo luogo come già si è detto.

L'anno stesso, per modo di provvisione, ai 15 Luglio vennero in S. Marco introdotti li chierici del Seminario da Mons. Vescovo Scarampo, dove per certo tempo habitorno, et l'anno 1576 fu la chiesa medesima segnalata in occasione del giubileo della santa memoria di Gregorio sudetto, concesso alla Provincia di Milano.

Morto il cardinale Vastavillano l'anno 1587 ne fu da Sisto V provvisto il cardinale Gerolamo della Rovere, che la resignò a favore di mons. Giulio della Rovere, abhate di San Moro in Piemonte, suo nipote, per la cui morte fu da Urbano VIII conferito al cardinale e principe Teodoro Triulzo moderno possessore l'anno 1631.

Le rendite sue nei tempi presenti non eccedono la somma di scuti mille. L'obbligo era di due messe ogni giorno, e il vespero nei giorni festivi, addossato l'anno 1642 ai Padri Carmelitani Scalzi, ai quali ha disposto della Chiesa et monastero già detto, con la riserva a sè e successori nella commenda dei frutti di essa.

ADDITIONE

Nell'Archivio dei Padri di San Domenico si ha memoria del venerabile Don Jeronimo Frassino, Priore del monastero di San Marco di Lodi dell'ordine cluniacense che ivi risiedeva con tre monaci l'anno 1351.

La Bolla di mons. Maffeo è di Leone X data l'anno 1520, ai 16 di maggio essendo elli fanciullo d'anni 8 quamprimum per cessum aut decessum vacaverit nepote ex fratre di mons. Cadamosto commendatario come sopra et notario Apostolico ».

Fin qui lo storico Defendente Lodi. Dei Carmelitani Scalzi successi ai Cluniacensi parleremo a suo tempo.

La Direzione.

RISORGIMENTO ITALIANO

TAUTED BEFORES

Make the Control of t

DAL CARTEGGIO DI EUSEBIO OEHL

(continuazione vedi numero precedente)

Del Campo ne so meno io che ci sono poco lontano, che quelli che stanno a Milano e nelle altre città del Regno. Qui non possiamo raccapezzare che qualche notizia vocale, l'una più incongrua dell'altra. Dal complesso però delle circostanze possiamo raccorre che siamo ridotti a cattivissimo partito. Il nemico si è molto ingrossato ed ha occupato quasi tutto il Veneto. Le mosse strategiche di Radezchi sono poco o nulla comprese dai nostri, che sembra stiano in aspettazione di comprendere di più. Quest'oggi ho sentito per lettera... che nell'esercito nostro si manifesta uno spirito di mormorazione per la troppa lentezza colla quale si conduce la guerra, lentezza che prolungando le fatiche del campo, la scarsezza di cibo, l'insalubrità dell'aria, la cattivezza degli alloggiamenti, fa sì che molti cadano ammalati repentinamente. Quantunque debbasi prestare poca fede alle lettere private che generalizzano sempre a tutto un corpo ciò che succede in qualche individuo, pure tali notizie non possono a meno che renderci addolorati. Due cugini di Urangia sortiti da Mantova con permesso raccontano che i Mantovani nuotano in una vera abbondanza. Il pane più fino costa 13 centesimi la libbra piccola, e così di tutte le altre derrate.

Con tali disposizioni è assolutamente impossibile una presta soluzione del problema, a meno che tale soluzione non si faccia in nostro danno. Lo spirito entusiastico del Marzo è sopito sotto le ceneri della spenta unità, l'intempestiva suscitazione dei partiti, la risorta e gigantesca aristocrazia, hanno già ingenerato il sospetto negli animi; non avvi più quella ingenua espansione, quell'unità di pensiero maraviglioso, qnell'eco guerriero che risonava negli animi di una nazione innocente, perchè di fresco emancipata dalla tirannide; persiste l'incancellabile intolleranza di ogni straniero in Italia, ma la nostra condizione attuale ci proibisce di scacciarlo con quella celerità che sarebbe pur necessaria.

Io voglio sperare che l'imminente pericolo di un'invasione nemica saprà infondere maggiore attività nel nostro ministero di guerra. Le truppe abbisognano e molto. La linea del Mincio e dell'Adige debbono rimanere forti contro ogni assalto nemico ed a ciò bastano appena i reggimenti piemontesi. Sarebbe oramai tempo che si rafforzassero le frontiere, facilissimo accesso a qualunque orda che irrompesse, ed a tal uopo ci vorrebbero le nuove reclute lombarde.

Io ti ho detto quello che so, quello che penso, quello che temo. Se hai qualche notizia da darmi mi sarà caris'sima perchè con tal mezzo avrei il piacere di leggere una tua lettera che dirigerai ancora a Lonato perchè non so precisamente il giorno di partenza da Montechiari.

. Riguardo alla perdita dei Toscani credo che sia molto minore dell'accaduto perchè si seppe posteriormente che molti sono stati fatti prigionieri.

Affez. figlio Eusebio.

Al Cittadino Professore Giuseppe Antonio Oehl — Lodi.

Alla Commissione Rappresentante la Nostra Legione

Lonato 19 giugno 1848.

La pubblicità che si diede questa mattina all'ordine del giorno del signor Colonello Conte Cavagnola in data 17 giugno ha vivamente commossi gli animi di tutti noi.

La Legione degli Studenti che si assunse a nobile scopo di offrire il suo braccio alla cacciata dello straniero non merita nè deve meritare le accuse di cui venne aggravata. Noi tutti riconosciamo l'assoluta necessità di una buona disciplina militare; se alcuni discesero a qualche atto indegno del nome che portiamo, prima d'accusare è duopo vedere di chi ne sia la colpa. Dimandiamo alla nostra Commissione perchè abbia talmente generalizzato il nostro Corpo da comprendervi molti che non avevano diritto di appartenervi? Domandiamo alla nostra Commissione quale garanzia ci possa Ella offrire che tutti gli individui componenti il nostro Battaglione siano studenti o professanti un'arte distinta nella società? Le domandiamo dove siano i necessari documenti comprovanti cotali diritti dei nostri militi. Se la nostra Commissione si fosse attenuta fin da principio alla rigorosa esclusione di chiunque non aveva diritto d'arruolarsi sotto la nostra bandiera, non avremmo incontrati tanti lagrimevoli inconvenienti nel poco tempo che ci troviamo uniti.

Ma chiediamo di più. D'onde procede la disciplina se non da una razionale organizzazione del Corpo? E come potremo ottenerla questa disciplina se molti di quelli che ci reggono non seppero ancora suddividere militarmente le nostre Compagnie? se alcuni di essi nè godono nè possono godere la stima ed il rispetto di giovani che non vollero mai sottoporsi all'abborrito giogo d'una subordinazione proveniente dal timore, ma piuttosto alla nobile e dignitosa norma della persuasione? Come potremo ottenere codesta disciplina, se mentre tante volte protestammo contro ogni distinzione fra di noi, ci vediamo preposti per la massima parte nei gradi superiori dei giovani o sconosciuti o conosciuti per inetti; dei giovani che frammezzo all'universale eguaglianza avrebbero tanto minore diritto a tali distinzioni perchè inferiori agli altri e nell'eta e negli studi.

La legione degli studenti riconosce la necessità di un regolamento disciplinare, ma prima di sottoporsi a tale Regolamento, vogliamo nella nostra condizione di esseri pensanti ed istruiti riconoscere articolo per articolo, la sua validità, onde come sventuratamente tante volte accadde sin qui, non veniamo ad essere privati dei sacrosanti diritti che formano la nostra difesa in faccia alla nazione.

Il nostro Corpo riconosce quindi per necessario:

I. Che all'attuale Commissione vengano aggiunti dei Professori appartenenti all'Università quali rappresentanti del Corpo Universitario, senza che il tempo intermedio dalla loro chiamata alla loro venuta possa recare ostacolo al pronto eseguimento delle altre condizioni richieste nella nostra riorganizzazione.

II. Che la Commissione proceda alla immediata esclusione degli individui che non hanno diritto di appartenere al nostro Corpo.

III. Che vengano confermati nei gradi di caporali e sergenti quegli individui riconosciuti atti a sostenere tale incarico, che vengano contemporaneamente deposti gl'inetti e surrogati tosto da altri nominati a maggioranza di voti per iscritto, coll'implicita condizione dell'eguaglianza d'uniforme e dell'abolizione di tutte quelle boriose distinzioni atte soltanto ad ingenerare, nel momento attuale, gare malintese, invidie segrete.

IV. Che si proceda all'immediata organizzazione delle Compagnie. V. Che si soddisfi al pronto nostro equipaggiamento.

VI. Che ultimate le convenienti manovre si risolva di spedirci sollecitamente sul teatro della guerra.

VII. Che il nostro Regolamento disciplinare sia riconosciuto e sanzionato da noi col modo che sarà giudicato più conveniente.

VIII. Finalmente che il nostro Corpo goda frammezzo alle falangi dell'esercito quei diritti che nessuno ci può togliere.

Esauditi questi desideri che da tutti noi vengono vivamente nutriti, vedremo col tempo se il nostro Colonello potrà rimproverarci di nuovo la mancanza di disciplina o se ci sia più necessario lo stimolo della persuasione e la stima dei nostri Capi, piuttosto che l'assoluto comando e l'opprimente e cieca obbedienza di uomini automi.

Questa protesta viene presentata a ciascheduna Compagnia per l'opportuna sanzione e maggioranza di voti. Due membri di ciascuna Compagnia dichiarati da essa come suoi rappresentanti dovranno sottoscrivere la presente accennando se la protesta sia stata accettata o no oppure se abbiasi da escludere od aggiungere qualche cosa.



Carissimo Padre!

Montechiari, 24 Giugno 1848.

Avrei dovuto scriverti mezz'ora dopo che impostai l'ultima mia lettera a te diretta da Lonato, se gl'inaspettati avvenimenti che sopragiunsero appena dopo non avessero richiesto che prima di un favore individuale mi fossi occupato del benessere universale, del Corpo al quale appartengo. Voglio dire questo, che essendo stato letto il giorno 19 un ordine del giorno del Colonello nel quale ci veniva

imposto la disciplina propria delle truppe di linea, suscitossi molto malumore fra noi; io scelsi il tempo opportuno
per stendere una protesta a mostrare come tutta la presente disorganizzazione e conseguente mancanza di disciplina dipendono dalla nessuna abilità dei nostri capi. La
mia protesta applauditissima e che procurommi molta stima
presso i miei compagni fu con varie altre sottoposta al giudizio di una Commissione scielta da tutte le Compagnie, ed
oggi appunto trattasi di sentire la decisione. In altra lettera ti parlerò più a lungo di ciò, per ora mi basta di avertelo accennato, onde mi possa estendere su cosa che adesso
mi sarà di grande importanza.

Se non di persona, almeno per quanto te ne parlai molte volte sei in grado di conoscere la buona famiglia presso la quale tengo il mio soggiorno in Pavia. T'avrò parlato dei continui favori che da esso riceveva e della immensa gratitudine e della vera e leale amicizia che io era in dovere di professarle. Da una lettera pervenutami a Brescia e da un'altra a Lonato compresi con acerbissimo dolore che la disgrazia colpì quella famiglia. Saprai che il capo di essa, Sig. Giovanni Battista Parona è impiegato al Municipio di Pavia come incaricato delle fazioni militari e del Ruolo di Popolazione; il lucro ch'egli ritraeva dal suo impiego suscitò l'invidia di molti, e il continuo contatto che egli era obbligato d'avere coi militari austriaci divenne contro di lui un importante punto di tacita accusa.

Io posso essere validissimo testimonio e posso quindi asserire con tutta coscienza che non solo egli è innocente ma che un limitatissimo grado di facoltà intellettuali gli impediscono formalmente tanto d'ingannarsi quanto d'ingannare gli altri in materia politica. Si aspettava però il momento di perderlo, ed a tal uopo richiedevasi una circostanza che colorita dalla malignità de' suoi nemici rendessero al pubblico evidente la sua reità, perchè sarebbe

stato uomo ben sfrontato quel tale che avesse ardito combatterlo senza prove. Circa tre settimane fa si mise in marcia verso Venezia il Battaglione della Guardia Nazionale mobile milanese. Giunto a Pavia fu desiderio degli ufficiali di detto Battaglione che i militi dormissero in Caserma. Il Parona diede gli ordini opportuni al Capo Casermiere per la preparazione di paglia fresca richiedendo anzi di vederla; il Casermiere rispose che non importava perchè la paglia era pronta, e già fosse accordato in segreta combricola al momento dell'arrivo i letti non sono pronti o sucidamente pronti. I soldati si lamentano; il popolo suscitato dai membri aggregati alla Municipalità Pavese nel tempo dell'ex Governo Provvisorio di Pavia, ed ora non considerati negli impieghi, corre al Municipio e dimette tutto il Corpo Municipale: i nemici di l'arona s'approfittano dell'occasione, lo dichiarano colpevole e viene quindi sospeso dal suo impiego dalla nuova Municipalità. Questo è il fatto genuino. La reità del Parona o la sua innocenza deve decidersi dal Governo di Milano. Io ti scrivo queste righe non perchè abbi a sostenere un' ingiusta causa, perchè sono intimamente persuaso della innocenza dell'amico: tu hai molti conoscenti presso il Governo: potresti rivolgerti all'Abb. Anelli, leggergli questa lettera e dirgli che colla sua raccomandazione non cerchi di mettere al coperto l'imputato dalle accuse che gli verranno rivolte, ma piuttosto porgi ai giudici un avviso di tenere aperti gli occhi sulla malignità degli invidiosi. Io ti raccomando caldamente di non defraudare le mie speranze. Egli è un figlio lontano dalla casa, dagli amici, che trovasi nell'imminenza d'affrontare il fuoco nemico, che raccomanda caldamente una famiglia alla quale dichiara solennemente di professare sacrosanti doveri. Tieni questa raccomandazione come un legato di tuo figlio, come un atto delle sue finali volontà. Tu che hai cuore puoi com-

prendermi con quanto calore io ti scriva queste righe. Se non ti fosse discaro scrivi due righe al mio raccomandato e digli che, avvisato da me, farai ciò che sarà in tuo potere per essergli utile. In quanto al resto non mancare di rispondermi subito, subito, perchè sappi che ieri venimmo da Lonato a Montechiari, che martedì scorso, giorno 20, fummo passati in rivista dal Re a Desenzano, il quale, accolto freddamente da noi, ha compreso il nostro desiderio di recarci al campo, mandò ordini opportuni al Governo di Milano per il nostro equipaggiamento. Oggi saremo passati in rivista dal Generale Perrone e dopo una settimana di manovre a fuoco passeremo sotto gli ordini del valorosamente bravo Duca di Savoia verso le mura di Verona. Non voglio recarmi al campo senza la dolce lusinga di essere stato utile a chi mi si raccomandò, e in quanto a questo io spero che mio padre mi ami e come tale mi esaudisca. Salutami la famiglia, scrivimi subito che subito ti risponderò. Eusebio.

Al cittadino Professore G. A. Oehl

Lodi.

and the state of t

Carissimo Padre,

Montechiari 1 Luglio 1848.

Avrei dovuto ricevere ieri la sua ultima lettera in data del 27 Giugno, se la vicinanza in cui ieri appunto mi trovava al memorando ed importante Goito non mi avessero deciso a farmi una scappatina. Ritornato alla sera mi vidi annunciato nella lista di quelli cui giunse alcuna lettera, e non essendovi il Capitano dovetti aspettare questa mattina. Letta che l'ebbi mi maravigliai molto come non avessi ricevuto la penultima tua in data del 26 ed andava fra me

ruminando la cagione di ciò quando essa mi pervenne circa un'ora dopo. Cagione di questo ritardo fu l'aver tu diretta la lettera penultima a Lonato mentre noi eravamo già partiti per Montechiari.

Per prima cosa io ti ringrazio della premura che mostrasti nel corrispondere a' miei voti riguardo alla Famiglia Parona: credi veramente che ella è degna che te ne occupi e ti troverai corrisposto da una consolante gratitudine. Io mi sto tranquillo nella tua attività, quando si tratta di far del bene, del resto però non cesso di rinnovarti le raccomandazioni.....

Riguardo alla mia protesta che certamente ti spedirei se il troppo volume che aggiungerebbe alla lettera non aggravasse la tassa postale, meno qualche ligio settatore degli accusati che in un crocchio osava parlare di me come di un istigatore a disordine e che mi venne tosto da un compagno di scuola indicato e che io non conosco assolutamente, nè egli conosce me, ma che però posso misurare il suo carattere in tutta l'estensione del termine, perchè dopo di aver sparlato di me ieri l'altro soltanto con sdolcinatezza a lui soltanto propria mi chiedeva di molte cose, credendo forse che io non sapessi chi egli fosse, meno questi e qualche altro tuttora ignoto, ella fu accolta con grande entusiasmo e mi procurò molte vere e leali amicizie che io contracambio colla massima riconoscenza. Ma il più bello si è che non soltanto fra gli studenti mi procurai questa stima e quest'amicizia, ma anche fra qualche superiore più assennato degli altri e fra qualche distinto abitante di Lonato che furono presenti alla mia lettura nel caffè. Fra i primi il mio Capitano che tutte volte che me gli presento, mi accoglie con molte dimostrazioni di amicizia e di stima e che rallegrossi pubblicamente colla Compagnia perchè la protesta in discorso sortisse appunto dalla sua Compagnia, ed il Cappellano Prof. Barni il quale

mentre smaniava la sera che trovavasi presente alla lettura, e dichiaravasi dimesso, visto che questo talismano non aveva fatta nessuna impressione negli animi della gioventù, pensò di cangiare vela, e dopo aver asserito fra molti studenti che la mia protesta era giustissima, eccetto in un articolo, avuta l'occasione di conoscermi, mi salutò d'allora con tutta gentilezza. Riguardo al risultato fu tale che mi procurò molta soddisfazione: siccome contemporaneamente alla mia erano comparse altre proteste restringenti ad un numero minore le cose da chiedersi, così fuvvi chi propose che tre deputati per ogni Compagnia radunati in consesso esaminassero queste varie proteste e ne compilassero una la quale raccolga da tutte quanto avvi di più razionale e necessario. Il risultato si fu che le cose chieste dalla Deputazione, meno alcune e meno una degradante moderazione, furono le stesse; le Compagnie accettarono. ma freddamente, ed ora cominciano ancora ad accorgersi che contro mali estremi ci vogliono estremi rimedi. La mia protesta ricompare in iscena, ma a me basta di averla fatta conoscere.

Questa mattina cominciamo finalmente il tiro del bersaglio: fino da Mercoledì erano giunte 60000 cartucce ed il Ministero s' era dimenticato di mandare le capsule, per cui si dovettero aspettare fino ad oggi. Restammo quindici giorni a Lonato affine di disordinare quel poco che avevamo ordinato a Milano. A Montechiari ci doveva essere campagna, attendamento, manovre a fuoco, ecc. Sono 12 giorni che vi siamo, e nulla di tutto ciò. Esercito d'Annibale, novella Capua, ma mancano gli allori della Trebbia e di Canne. Io so che in Milano corrono sempre sinistrissime voci e tutte false del nostro Corpo. Noi tutti ci siamo risolti di scrivere alle nostre case per disingannare su ciò le popolazioni. Se v'è del disordine egli è tutto dipendente da chi ci governa: una persona assennata che fosse quì

lo vedrebbe: del resto fra noi fuvvi sempre un'armonia. una pace, un'intelligenza degna di noi, indegna di chi vorrebbe chiamarsi nostro superiore. Il tenente Osio, rimandato a casa dal Generale Perrone, perchè inutile e cattivo contemporaneamente, osò infamarci in Milano col dire che noi avevamo tentato alla sua vita col dirigergli due colpi di fucile. Perchè un tristo osò a Lonato inoltrarsi troppo e troppo violentemente negli scherzi con una donna che d'altronde non gode troppo buona fama: ed è da notarsi che il nostro Corpo non trovavasi allora a Lonato perchè quel tale che ora fu escluso dal nostro Corpo era stato spedito avanti per preparare gli alloggi. Si osa dire in Milano che noi siamo rubatori di fanciulle: Vandali, Goti, Croati e che so io. Si disinganni Milano su ciò e pensi piuttosto ad organizzare sè stessa e a dare a noi dei capi che sappiano farle onore.

Da quello che ho potuto raccogliere al campo di Goito parrebbe che l'impresa di Verona sia stata abbandonata perchè dal Tirolo gettano nell'Adige immense masse di alberi i quali urtando precipitosi contro i ponti costrutti dai nostri li rompono e li disperdono; e che invece il grosso dell'esercito si porti al blocco di Mantova. Parmi però che queste notizie sieno falsate onde il nemico non venga a cognizione delle nostre intenzioni. Io trovo impossibile che si debba abbandonare l'impresa di Verona per quella meschina cagione alla quale si può facilissimamente rimediare. Quel ch'è certo però si è: che i poveri possidenti Mantovani sono ridotti all'estremo; che questi paesi della provincia sono esausti di denaro; che i Piemontesi non ponno proseguire la guerra senza gli aiuti di Lombardia e di Piemonte; che quantunque i soldati sieno contenti del vitto, pure si lamentano per l'inazione, per la troppa lentezza delle cose e per la conosciuta imperizia dei condottieri. Dicesi da loro, ed io lo credo, che dalla giornata di

Goito del 30 maggio potevasi ricavare coll'inseguire il nemico un incalcolabile profitto, che non si ottenne con un improvviso alt.

Tuo aff.mo Eusebio

Carissimo Padre,

Governolo, 25 Luglio 1848.

Tanta premura e tante dubitazioni sul proposito del mio ritorno (1), e l'anarchia, il disordine, la disorganizzazione, l'indisciplina non ci fanno nemmeno accorti di chi manchi, di chi resti. Capitano e tenente della mia Compagnia sono ammalati ed assenti; gran quantità di ufficiali si ritirarono; abbiamo 200 ammalati, continua dissenzione e nulla di più.

Io ti dico la verità che non mi posso fermare lungo tempo costì dove sono arrivato ieri: possiamo essere accalappiati se il nimico, com'è di sua convenienza, ci spedisse un corpo di 6 o 7 mila uomini. Passando da Cerece (?) che costituiva la prima linea di blocco sotto Mantova dalla parte del Po ho sentito che a Verona sieno stati presi tre fortini; a Cerace ho salutato il tenente Colonello Scotnik

⁽I) Il Battaglione degli studenti ricevette il battesimo del fuoco sotto Mantova. L'Oehl non vi era, e non ci fa meraviglia, perchè, come risulta dalle lettere che pubblichiamo, amava molto staccarsi dal suo Corpo per saziare la propria smania, e la propria curiosità: si è veduto l'Oehl visitare il lago d'Iseo, quello di Garda, Peschiera, Goito. Il compianto cav. Leopoldo Gorla raccontava a chi scrive che l'Oehl, ritornato alla Legione, gli disse: Che piacere avrei avuto di vedere la tua faccia a quelle cannonate! il Gorla, che non era tanto loquace, ma molto serio e sempre composto, gli rispose: Se fossi stato presente m'avresti veduto. L'Oehl ammutoli.

e se voleva obbligarmi al servizio militare il capitano dell'8^a nel 1º Reggimento di linea lombardo mi accettava come sergente furiere.

Ti scrivo quattro righe di fretta perchè l'assenza di 15 giorni mi obbliga a tante cose che non mi concedono molto tempo. Io sono stato fortunato se ho potuto trovare due stanze, una per dormire e l'altra per cucinare e risparmio così di dormire all'aperto in questo paese dalla natura maledetto per l'acqua, per l'aria, per l'umidità, pel caldo soffocante e per mille altre cose. Ieri i nostri avamposti che giungono fino al Po scopersero della Cavalleria nemica e si aspettava uno scontro, ma ora tutto è quiete.

L'autore della lettera sull'affare di Pietole fu sottoposto a processo; io sospendo perchè le circostanze in cui mi trovo non mi permettono di cozzare.

Appena giunto ieri costi ho bevuto dell'acqua, la quale fresca ma poltacca e torbida mi suscitò dolori di ventre e vomito, col mezzo del quale verso sera mi sentii meglio. Il non poter bevere dell'acqua è per me la maggior penitenza del mondo. Sono digiuno da 24 ore e non mi sento la minima volontà di mangiare. Appena potrò ti scriverò più dettagliatamente, per ora mi sottoscrivo

Tuo affez.mo Eusebio.

Mi si assicurò che nel mese di Novembre si apre l'Università.

Carissimo Padre,

S. Benedetto sulla destra del Po, la mattina del 29 Luglio 1848.

La notte del 26 al 27 Luglio fummo tacitamente svegliati nel nostro accampamento di Governolo perchè ci disponessimo alla partenza. Varie erano le voci che corre-

vano in questa mossa repentina e tutte a mio credere e come si va verificando col fatto erano false. Alle tre antimeridiane del 27 la nostra legione, menomata di circa 400 individui, unita alla legione del Bersaglieri mantovani composta di 300 uomini ed un corpo di truppa regolare piemontese e due pezzi di artiglieria ed a due squadroni di lancieri valicava il Mincio è si dirigeva costeggiando il Po a S. Nicolò, piccolo paese che trovasi sulla sinistra di esso fiume vicino alla strada postale che da Mantova mette a Modena. C' imbarcammo a S. Nicolò, e rifacendo secondo la corrente del fiume circa 4 miglia della strada che avevamo fatto per terra mettemmo piede costà precisamente sulla strada postale che da Mantova mette a Guastalla. Dicevasi da molti che noi costeggiando la destra del Po dovessimo andare a Revere per poi valicato il fiume mettere ad Ostiglia ed assaltare un corpo nemico alle spalle che da quel paese dirigevasi sopra Governolo; ma questa voce mista a varie altre va giornalmente smentendosi in vedendo che già da tre giorni siamo fermi in questo paese senza che nulla si sappia intorno alla nostra destinazione, la quale sembrami essere quella di difendere questo passaggio del Po in caso che l'imminente risoluzione della guerra ci sia favorevole, o di correre in aiuto dell'esercito nostro nel caso contrario. Chi ci conduce è il Generale La Marmora, quello stesso che fu ferito a Goito nella mascella mentre era ancora Colonello.

Ecco quanto ti posso dire di quello che ci concerne. Riguardo ai nostri interessi generali sui campi di oltre Po non altro so dirti che fu levato il quasi completo blocco di Mantova e che una memoranda giornata campale doveva decidere la nostra sorte. Pare che di questa giornata qualche sintomo abbiasi avuto dacchè confusamente ci pervennero all'orecchio svariate notizie di grandi avvenimenti nell'esercito, di grandi combattimenti alla Volta chi dice con nostro

chi dice con vantaggio d'ambedue gli eserciti. Questa mattina ho saputo per certo che il Re è entrato ieri in Bozzolo con un forte Corpo di truppe che da quel paese distendevasi fino a Marcaria, con molta artiglieria e molti prigionieri di guerra. Sarebbe questa una ritirata? Guai a noi!

Ieri giunsero costà due disertori Ungheresi i quali manifestarono in nostro favore nobilissimi sentimenti; furono accolti dagli studenti con un enfasi meravigliosa molto più quando sentirono che gli Ungheresi rinchiusi in Mantova sono favorevoli e non disertano per la sola ragione che i loro generali li dissuadono dal disertare asserendo loro che se cadessero nelle nostre mani sarebbero fucilati.

Parlando di me io sto benissimo e mi sono nuovamente assuefatto alla vita del soldato semplice dopo 12 giorni di agiatezza. Sarebbe ora incompatibile il progetto che avevamo tra noi stabilito, quello cioè di ritirarmi e per l'attuale bellezza con cui si mettono le cose e per la vergogna che ora s'addossano tutti coloro che per qualsiasi malattia si ritirano. Ti soggiungo inoltre che per ora resta impossibile tra noi una regolare corrispondenza letteraria, perchè le lettere ci giungono molto tardi per il continuo cangiamento di stazione. Ti scriverò quando vi sarà la menoma cosa che darà motivo di scriverti, tu lo farai il più presto ed il più frequente che puoi.

Salutami tanto la mamma, e la Marietta, dammi notizie di Milano, giacchè qui siamo all'oscuro di tutto e credimi

Tuo affez.mo

Eusebio



Carissimo Padre,

Guastalla, la mattina del 30 Luglio 1848.

Appena che in data di jeri t'ebbi indirizzata l'ultima mia lettera ci venne comandato che dovessimo essere pronti alle 4 pomeridiane a partire senza equipaggio coll'arme e monizione per una gloriosa spedizione. L'ilarità splendeva universalmente sui nostri volti ed i più premurosi apparecchi facevasi alla desiderata fazione. Quando verso le due e mezza pom. alcuni capitani corsero premurosi alla Caserma annunciandoci che dovessimo tosto prepararci a partire con arme e bagaglio. Il Generale La-Marmora aveva ricevuto in quel momento un dispaccio nel quale, a nostro vedere, contenevasi che dovessimo tosto ritirarci perchè fuori di comunicazione col rimanente dell'esercito. Alle 6 pomeridiane partimmo da San Benedetto e con marcia forzata arrivammo a Gonzaga alle 11, accampammo sulla strada che da Gonzaga mette costà, per dove cominciammo a marciare alle 2 dopo mezzanotte. La stanchezza ci opprime dopo una marcia di 28 miglia con solo 3 ore di riposo sul nudo terreno; eppure quest'oggi alle 4 dobbiamo essere pronti ad una novella marcia che io suppongo sarà diretta verso Brescello, per prendere la strada di Parma Piacenza e colà attraversare il Po.

Qui dicesi che il quartiere di Carlo Alberto sia a Lodi, che le truppe francesi sieno già sbarcate a Genova, che la Confederazione Germanica abbia prestato vigoroso braccio all'Austria, ecc. ecc. Il fatto si è che quantunque noi siamo all'oscuro di tutto, possiamo naturalmente indurre che d'ora innanzi non l'Adige e il Mincio, ma l'Adda e il Ticino presteranno il campo alle successive vicende guerresche. Ringraziamo il Cielo di avere guadagnato terreno. Ho pensato di scriverti queste due righe perchè sapeva vociferarsi in Lombardia che il nostro Corpo sia stato fatto prigioniero.

Pregandoti di salutarmi la Mamma e la Marietta ed assicurandoti nuovamente sulla mia eccellente salute mi sottoscrivo

Carissimo Padre

È impossibile lo scriverti coi mezzi ordinari postali: ho dovuto approfittare d'una circostanza che mi si presentò straordinaria. Io sono giunto costì una settimana fa, ed in questa settimana ebbero compimento tutte le crisi del paese. Il 21 si rinnovellò agli occhi nostri ma con danno molto maggiore. Iddio sa quando dovrà compirsi il mio ritorno. Ringrazio il Cielo che la mia salute sia buona, e che all'aspetto dei mali che ora gravitanci addosso mi si accresca la lena e l'energia nel sottopormi ai disagi ed alle abnegazioni della vita. Forse sarò esule, forse ritornerò coll'alloro del trionfo; ad ambo gli eventi sono preparato. Tu procura di avere notizie da Pavia dove tengo sacre memorie d'incancellabile amicizia e di spedirmele con qualche mezzo insieme a quelle della mia famiglia. Se le nostre circostanze finanziarie ti permettono di spedirmi del denaro, procura di farlo; nell'incertezza delle presenti circostanze egli mi è sommamente necessario: come pure necessaria mi sarebbe della biancheria ed un paio di coturni, perchè sono con una sola camicia e un sol paio di mutande, senza calze, avendo tutto perduto.

Sappiami dire se niun male individuale t'abbia colpito nel presente cambiamento, dimmi degli amici, del paese, di tutti, che puoi immaginarti quanto desiderio ne abbia. Ciò di cui ti prego sommamente si è di farmi avere qualche nuova di Pavia.

Io come ti ripeto sono sanissimo e dispostissimo ad esulare piuttosto che a soffrire l'umiliante sorriso d'un nemico vincente: l'esiglio non sarà lungo però, perchè la guerra incomincierà ben presto.

Ricorda il tuo Eusebio, dà mille baci alla Marietta ed alla Mamma e credimi

Il Tuo Affez.^{mo}
Eusebio.

Piacenza, 9 Agosto.

Al pregiatissimo Signore Il Sig. Prof. G. A. Oehl C.da S. Pietro N. 655

Lodi.

L'epistolario dell'Oehl col padre continua ancora, ma non interessa più la storia di quella infelice campagna. Nel dicembre 1848 l'Oehl studiava con grande amore ed applicazione la medicina in Pavia; nel Marzo e nell'Aprile successivi curava con assidua ed intelligente premura i feriti negli ospedali pavesi.

La Direzione.

I RESTI DEL PALAZZO DELLA RAGIONE

NEL MUSEO DI MILANO (1)

Il podestà Oldrado da Tresseno

Veramente sono ben poca cosa quei resti, rispetto alla grandiosità del monumento cui spettavano un giorno le due colonnette con capitelli, colla campana del 1352 e altra campana del 1519 che serviva pel mercato, nel Palazzo del Broletto, o, come dicevasi altre volte, del « Palatium Ma-

⁽¹⁾ Raccogliamo col gentile consenso dell'Autore nel nostro periodico questo articolo del Dott. Diego Sant'Ambrogio sopra un illustre nostro concittadino e dell'opera sua in Milano, togliendolo dalla Rivista "L'Osservatore Cattolico", 2 Aprile 1911.

gnum » che era il foro della vita cittadina milanese, — ma poichè il Museo ne è in possesso, e i visitatori amano spesso risalire col pensiero pur da semplici frammenti, non solo alla mole stessa di cui fecero parte, ma financo all'origine e alle vicende storiche sue, non riescirà discaro che si faccia altrettanto anche per gli umili frammenti in discorso del palazzo in Milano della Ragione e della Giustizia, o, se vuolsi anche, delle pubbliche Ragioni.

Non è qui il caso di descrivere quella costruzione iniziata nel 1228, e che andò poi deturpata nella seconda metà del secolo XVIII (1770) coll'aggiunta di un sopraccorpo a finestre ovali per insediarvi l'ufficio notarile, e a tutti è noto come siano avviate pratiche da tempo per trasferire altrove detto ufficio, togliere quell'indecorosa aggiunta superiore, e ripristinare il palazzo nello stile lombardo originario, grezzo ma poderoso e non privo di certa qual grazia d'arte.

Del resto, il palazzo del nuovo Broletto eretto nel 1228 non era una costruzione isolata, ma faceva parte di un complesso edilizio e cioè di un piazzale chiuso intorno a cui sboccavano, con una parte cadauna d'accesso, le otto grandi arterie della città.

Tali porte erano, al dir del Fiamma, in numero di sei, e cioè la Porta Vercellina sboccante presso San Michele al Gallo, la Cumana alla corte del duca o Cordusio, la porta Nuova con una torre presso la quale erano negozî d'armature, di libri e vi si facevano contratti, l'Orientale che sboccava sotto la cappella del Podestà, o di S. Ambrogio, la porta Romana vicino al palazzo di residenza del Podestà stesso e da ultimo la porta Ticinese.

Nel 1228 era podestà di Milano, Aliprando Fava di Brescia, allorchè fu murato il Broletto nuovo, mentre prima di lui la reggenza della città aveva sede nel piccolo Brolo presso l'Arcivescovado con una torre nel mezzo e d'intorno le case di Paroli e il monastero e cappella di Lantasio.

Per la nuova Corte vennero assegnati dodici visitatori, e cioè due per porta, e si nominarono altresì i custodi delle diverse porte ed un campanaro. Sotto la scala del palazzo eravi la gabbia per speciali malfattori, e il portico sottostante doveva rimaner sgombro, agli usi del Comune, dai mercanti che vi si aggruppavano pei loro affari, essendo i due piazzali laterali al palazzo destinati alle discussioni dei negoziatori e al commercio del grano e del vino.

E rimpetto ad esso sorgeva la loggia degli Osii, ultimamente restaurata, colla « parlera » o balconcino per la pubblicazione delle leggi, avente sul frontale l'aquila che ghermiva l'agnello, avendo però scritto sul corpo e sulle ali la parola: « Justhizia ».



Quanto al palazzo, destinato alle riunioni del Consiglio generale del Comune, è una massiccia costruzione a porticati nel piano terreno che sorregge superiormente un vasto salone rettangolare di 50 metri di lunghezza, per 18 di larghezza. Diciotto sono, nel perimetro suo, le arcate in pietra e mattoni dell'edificio, sette nei lati maggiori e due nei minori, e veggonsi frammisti agli archivolti a pieno centro, due a sesto acuto ai fianchi estremi dei lati maggiori. Il materiale di cui si fece uso è in parte frammentario e s'è biasimato che vi siano state impiegate molte lapidi romane, fra cui distinguonsi tuttora quelle ad un Attilio, ad un Albucio e così via.

Il resto della costruzione superiore è tutta in mattoni a vista con eleganti finestre trifore ad arco pieno e con leggere colonnette, e fra gli archivolti del piano scorgesi un rozzo bassorilievo colla lupa lanuta, emblema di Milano.

La scultura non fa però del tutto difetto, oltre ai capitelli e a quel modesto bassorilievo, e si manifesta perspicua nel bel monumento ad alto rilievo dal lato maggiore meridionale, colla statua equestre del podestà Oldrado da Tresseno.

* *

Consiste questo monumento in una grande arcata di pietrame quasi di faccia alla loggia degli Osii poco sopra del quarto e quinto archivolto, sotto la quale arcata, spiccante sopra una gran lastra rettangolare, figura la statua equestre del citato podestà Oldrado da Tresseno.

Il nome suo, colla data del 1233 leggesi in un listello a piedi della statua e poco più in basso veggonsi i due distici leonini a tutti ben noti in cui è detto che fu il cittadino lodigiano testè nominato, tutore della fede e della spada, che aperse i regali atrii del grande soglio o palazzo, lui, Oldrado, di cui tutti ricordano memori gli onori, che eresse la gran mole, e bruciò, come era suo dovere, i Càtari od eretici del suo tempo.

Singolare apparve sempre quella colleganza degli elogi finali attinenti alla costruzione del palazzo e insieme all'aver egli fatto ardere eretici, e, a dir vero, come osserva il Giulini, il decreto pubblicato nel settembre del 1232 da questo podestà Oldrado da Tresseno, stabilì norme rigorose contro gli eretici, ma non vi è fatto cenno della pena dell'estremo supplizio col rogo, locchè appare però chiaramente accertato dal documento scritto.

Nè potendosi credere che l'amplificazione dell'epigrafista si spinga fino ad inventare di sana pianta una punizione così efferata, resterebbe a vedersi se non vi fu invece al riguardo qualche abuso di potere da parte dell'Oldrado, benchè la lapide in ricordanza sia stata apposta dai presidì della città riconoscenti e memori, e non s'accenni menomamente a biasimo qualsiasi, ma lodi anzi grandemente il podestà di quell'atto, ritenuto doveroso per lui verso gli empii Catari.

Il Fiamma intanto riconosce eccessivi gli onori resi ad Oldrado con quel monumento che giudica « magnum vituperium », ritenuto sia stato l'Oldrado pel primo a bruciare fra di noi gli eretici.

Fa d'uopo riconoscere che erano quegli anni dei primi decennii del secolo XIII, assai agitati da un canto per la lotta religiosa degli Albigesi, cui si collegarono i Catari di Lombardia, e dall'altro pel sorgere vigoroso e tumultuoso sulle prime dei due grandi Ordini regolari della Cattolicità, i Domenicani e i Francescani. A favorire i Minoriti si adoperò anzi a tutt'uomo lo stesso Oldrado, e fu in quello stesso anno del 1233 che si pose in Milano la prima pietra della chiesa monumentale di S. Francesco Grande, cinque anni dopo che il patrono San Francesco era stato canonizzato nel 1228 da Papa Gregorio IX.

Ed erano i tempi turbinosi di frate Giovanni e frate Bartolomeo da Vicenza, di San Pietro Martire che incontrava volonteroso la morte per la fede, e di Leone da Perego, che da semplice Minorita, assurse fino a coprire la cattedra arcivescovile di Milano!

Senza quindi negare fede del tutto al fatto di quei roghi, di cui non è cenno nel Decreto sopracitato e tacciono del resto gli autori milanesi, fa duopo ritenere siasi trattato di pochi casi, forse due o poco più, amplificati dai guelfi che reggevano allora il Comune con quella frase ge-

nerica « Catharos ut debuit uxit ». Era trascorso un secolo e mezzo e più dai veri e proprî roghi di Monforte presso Asti, e in Milano dai dodici podestà che si avevano nel 1212, si era venuti a due dozzine e poscia ad un solo podestà reggitore della cosa pubblica, ma avevano sempre rappresentanti influenti la nobiltà composta di Capitani e Valvassori, la Motta comprendente i Vassalli minori, i Mercanti e la Credenza di Sant'Ambrogio, cui venivano preposti dopo il 1240 i Della Torre.



Per quanto riguarda intanto la personalità di questo podestà Oldrado da Tresseno che è detto lodigiano nell'epigrafe, poco sappiamo all'infuori di quanto ne lasciò scritto Giovanni Battista Molossi nei suoi « Uomini illustri di Lodi », verso la metà del settecento.

Che egli fosse guelfo, come i Fissiraga, lo attestano le cronache di Lodi e la famiglia era ivi oriunda da Vicenza, come attesta Paolo Beni nel suo Volume sui Trissino o Tresseno di quest'ultima città, in cui un ceppo di quella stirpe, i Paninsacco, sosteneva accanitamente le ragioni dei guelfi.

Dei sei rami, distinti dal Beni colla voce di Colonnello, egli mette in vista quello dei Tresseni di Lodi come Capitanei o Cattanei, aventi nello scudo araldico, oltre alle tre sbarre di color nero e bianco, l'aquila imperiale, concessa a loro, a dir del Corio, nel 1162 dall'imperatore Federico Barbarossa, con privilegio confermato poi nel 1236 da Federico II, quantunque Oldrado da Tresseno avesse preso parte nel 1226 alla Lega dei Comuni contro le eccessive pretese imperiali. E già fino dal 1220 Oldrado da Tresseno aveva assunto in Lodi l'ufficio di Console.

Scarse sono le notizie del resto intorno alla vita ed agli incarichi avuti da Oldrado da Tresseno prima di venir nominato podestà di Milano, ma, vedendosi podestà a Vicenza in quel torno di tempo un Paolo Tresseno da Lodi, non è fuor del caso che a Vicenza stessa abbia fatto le sue prime armi lo stesso Oldrado.

Ci confermerebbe in questo avviso il fatto che venendo. come dal testo preciso della lapide, costrutto il palazzo del Broletto in Milano piuttosto da Oldrado da Tresseno che non dal podestà Fava, che solo forse ne incominciò i lavori nel 1228, l'organismo di detto palazzo molto si avvicina a quello del pristino palazzo delle pubbliche ragioni di Vicenza, eretto verso il 1222. Ciò, s'intende, nella parte centrale antica, conglobato poi nel palazzo classico a portici inferiori e superiori del Palladio verso la metà del cinquecento, rivelandosi quel nucleo della costruzione in stile gotico, di forma rettangolare con portici a sei pilastri quadrati in basso e presso a poco delle eguali dimensioni, su di che avranno agio di far studî e raffronti gli intelligenti in materia, ricordandosi qui che già fino dal 1172 la città di Padova aveva iniziato il suo celeberrimo palazzo della Ragione.

I capitelli e le colonnine del palazzo di Piazza Mercanti che vediamo nel civico Museo appartengono ad altra delle finestre trifore della gran sala superiore, ma qualche finestra analoga vedesi anche nel palazzo originario di Vicenza, benchè ivi, anche prima del porticato del Palladio, si fosse abbellito all'esterno il palazzo con loggette perimetrali, locchè non consta sia stato fatto in quello di Milano, in cui la torre, non è, come a Vicenza, e da noi a Monza, adiacente al palazzo, ma dall'altro lato di uno dei piazzali verso il lato settentrionale, là dove sorgevano la cappella, l'ufficio dei Notaj ed altre dipendenze della gestione del Podestà.

* *

Resta a dirsi alcunchè, almeno per la statua d'Oldrado, intorno all'artista esecutore e il Venturi e il Malaguzzi non mancano di mettere in vista l'autore in quel Benedetto Antelami che si illustrò colla crocifissione di Parma. Certo la statua è di grande importanza, non foss'altro che perchè è la prima statua equestre che sia apparsa in Italia, dopo quella di Teodorico a Ravenna.

Il Giulini molto invece si sofferma intorno a questa statua, ricordata anche un secolo dopo dal podestà Beccaria del 1326, per dedurre alcunchè intorno al vestiario e alle costumanze del tempo.

L'immagine del podestà Oldrado, ha il capo scoperto, nonostante che già si usassero berretti e cappelli, ed ha egli capelli un po' più lunghi di quanto si usassero precedentemente ed arricciati lievemente all'estremità e sopra la fronte. Il volto è affatto raso, senza barba nè mustacchi, e intorno al collo ha una crespa sopravveste che gli cade sciolta all'innanzi ed indietro, la quale, se la figura fosse in piedi, gli giungerebbe fino ai ginocchi.

Sopra questa sopravveste si scorge un farsetto colle maniche strette, che può stendersi poco più in giù della cintura dei calzoni, e per quanto concerne questi ultimi non si può ben discernere se essi scendano a ricoprire le cosce o le gambe, come quelle degli Ungheri, o se le calze lunghe vadano a ricoprire le gambe e le cosce fino a congiungersi ai calzoni.

Sotto il rispetto prettamente artistico, certo la movenza del cavallo è alquanto impacciata e grossolane le sue forme: anche la figura del podestà è stecchita e senza garbo, ma acquista valore dalla poderosa inquadratura cui si addossa, sotto un archivolto a pieno centro di un maschio carattere. Essa risponde pienamente alla ossatura generale del palazzo e si accorda in tutto colle incorniciature a volta delle grandi trifore che girano tutt'intorno alla costruzione. salvo là dove aprivansi le scale per l'accesso dall'esterno. E se pur di tutto quanto l'edificio ne fu autore lo stesso Antelami, come lo fu apparentemente del monumento stato eretto in ricordanza del podestà che ordinava o conduceva a fine il lavoro, non c'è che a lodarlo per questa sua opera rude e semplice se vuolsi, ma armonica nel complesso e che più avrà figurato allorchè il palazzo possedeva il cornicione e la merlatura terminale andata sacrificata col malaugurato rifacimento della costruzione nel secolo XVIII. E, trattandosi ora di un restauro dell'edificio, farà d'uopo rifare altresì il soffitto a semplici travature in luogo delle arcate del portico a terreno, come dagli assaggi fatti in luogo.

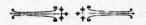


E per chiudere intorno a siffatto edificio il nostro dire, che già può sembrare superfluo, vista la pochezza delle reliquie che di esso si hanno nel Museo, osserveremo che andate sacrificate all'interno pitture e decorazioni, una grande aquila ad affresco rimase però ed è visibile tuttora nella lunetta al disopra della statua equestre di Oldrado da Tresseno.

L'aquila dalle ali potenti si rivela in tutto come il simbolo dell'impero, e rimarrebbe spiegata la sua presenza in quel luogo dal fatto che a Milano l'ufficio di Capitano o reggitore o podestà del Comune, affidato d'ordinario a persone appartenenti ad altri Comuni ma di nobile origine, vestiva la parvenza in fondo di vassallaggio degli imperatori di Germania; — ma va osservato che, come dicemmo, l'aquila era stata accordata allo scudo dei Tresseno fin dal 1162, ed ecco un nuovo quesito a risolversi che si presenta all'acume degli studiosi.

Rimane solo a desiderarsi che, poichè giunse fino a noi intatto e in buon ordine la statua equestre di Oldrado da Tresseno, colla sottostante caratteristica iscrizione, si raccolgano presto i mezzi per far luogo al restauro di tutto quanto il palazzo del Broletto, nel qual caso sarà poco male se anche i pochi resti di quell'edificio, che si conservano ora nel Museo, avessero ad essere di nuovo restituiti a quella costruzione.

DIEGO SANT'AMBROGIO.



DI UNO SCONOSCIUTO CRONISTA LODIGIANO dei secoli XII e XIII

Il p. Leonida Grazioli, nel suo lavoro — Di alcune fonti storiche citate ed usate da fra Galvano Fiamma — (1) a pag. 38, accenna a una Jacobi cornica Laudensi. « Con questo titolo, egli dice, è citata nel Catalogo del Chronicon maius: nel Manipulus si ha soltanto Jacobus laudensis; nella Galvagnana non è nominata; nel corso del Chronicon a c. 204 r. si cita la Cronica Laude veteris; e a c. 220 v. si cita la Cronica laudensis. Eccone i testi:

C. 204 r « Cronica Laude veteris dicit quod Federicus Barbarubea intravit Italiam anno Dni MCLIII de mense octobris ». A c. 220 v. « Dicit cronica laudensis quod anno Domini MCLXXXV de mense madii quod Imperator Fredericus in odium Cremonensium ordinavit quod rehedificaretur castrum de Crema quod iacuerat destructum annis XXI ».

«Il Fabricio, Biblioth. mediae et inf. latin. (ediz. 1858, Vol. II, p. 303), ha identificato costui con un Jacobus Laudens. francescano, che circa il 1350 scrisse una Summa casuum conscientiae; e di cui parla il Vaddingo, pag. 183. Ma oltre che il tempo in cui questo fra Giacomo scrisse (1350) è posteriore alla morte del Fiamma, i testi suddetti dimostrano che non si tratta di un causista; ma di un

⁽¹⁾ Pavia, Tip. Rossetti Caio, 1907.

cronista non molto posteriore alla riedificazione di Lodi nuova (1158), il quale perciò si deve supporre vissuto nella seconda metà del secolo XII, o al più nel sec. XIII. La notizia che quì si dà del secondo dei testi riportati, e che non si trova in altri cronisti, è esatta, come appare dal diploma concesso da Federico I Barbarossa ai Milanesi l'11 febbraio 1185, riportato dal Puricelli (Monum. Ambros. Basil. N. 587). Cfr. Giulini all'anno 1185.

Più avanti (1) il P. Grazioli, trattando delle Fonti non catalogate dal Fiamma, ma citate da lui nel corso delle sue opere, parla di una Cronica Bonacursi.

« Vi fu, egli dice (2), un Bonacurso o Bonacorso che il Giulini (2. ediz. III. ad an. 1176) dice milanese, il quale fu vescovo dei Catari in Milano (secondo il Kirchenlexicon di Friburgo II, 1005, primo vescovo). Il Fabricius, Bibliot. lat. mediae et inf. lat., ediz. Mansi, Firenze 1458, /8 I, 234, cita il suo libro contro i Catari che dice scritto verso l'anno 1190 col titolo Manifestatio haereseos Catharorum e fu edito dal D'Achery, Spicilegium etc. XIII, 63, e t. I, 208 della nuova edizione.

« Il Mansi aggiunge di aver presso di sè un codice con molte varianti dall'edzione del D'Achery.

« Dello stesso Bonacorso parlano pure l'Argelati (3), il Mazzucchelli (4), il Tiraboschi (5) ed altri.

« Il Fabricius dice che vi fu ancora un altro Buonacorso Domenicano che circa il 1252 scrisse in greco contro i Greci e cita l'Eccard, I. 156. Ne parla pure il Kirchenlexicon.

⁽¹⁾ Pag. 52 dell'opuscolo.

⁽²⁾ Pag. 57.

⁽³⁾ Bibliot. Script. Med. t. I, 189.

⁽⁴⁾ Scrittori d'Italia, II, 1463.

⁽⁵⁾ Letter. It. t. IV, p. 144 1790).

« Avendo esaminato lo scritto del Buonaccorso, prima vescovo dei Catari, e poi convertitosi al cattolicismo, non v'ho trovato nessun riscontro coi testi citati dal Fiamma. Sicche converrebbe supporre o che questo Bonaccorso scrivesse pure una vera e propria Cronaca, o che l'autore di questa Cronaca sia un altro Bonaccorso, diverso dal vescovo dei Catari. Propenderei per questa seconda ipotesi; anzi parlandosi sovente, dai testi recati dal Fiamma della città di Lodi, e delle cose spettanti ai lodigiani, lo si potrebbe credere lodigiano. Non sarebbe neppure inverosimile che il Bonacorso sia unus et iden col Jacobus Laudensis, che il Fiamma pone bensì tra le fonti catalogate in principio della sua opera, ma che poi non cita mai sotto questo nome (1). Ma finora non se ne hanno dati più sicuri.

« Da Galvano lo si ricorda parecchie volte nella Galvagnana riportando poi sovente le medesime citazioni del Chronicon.

« Diamone alcuni saggi: Ms. B. c. 71 v. Cap. 256.

« De Federico Barbarubea »: Imperator compassione ductus, ut dicit historia Bonacursi, scripsit XII consulibus qui regebant civitatem mediolanensem quod a gravaminibus civitatis laudensis et cumane, que de pari servitute premebantur, abstinerent ».

« A c. 74 v. Cap. 267 « De diversis regiminibus civitatis »: imperator totis viribus ab Italiam venire disposuit et transiens per Tridentum pervenit Veronam anno Dni M CLVIII et primo fuit aggressus civitatem brixiensem usque ad muros ut dicit cronica Bonaccursi et post XV dies continuos destruxit campos, vineas, castra et villas ». Questo passo è ripetuto quasi alla lettera nel ms. a. c. 208 r.

⁽¹⁾ V. pag. 38 dell'opuscolo,

- « A c. 203 r del *Chronicon* al Cap. « De conscilio apud Constantiam »: Imperator nuntias solempnes misit Mediolanum qui nuntiarent suum in Italiam felice adventum, mandans quatenus ab iniuriis se abstinerent. Et dicit *cronica Bonacursi* et Crotonius, quod cives de Mediolano verba imperatoris despexerunt ».
- « Il Conscilio di Costanza di cui parla il Buonacorso è il parlamento tenuto da Federico nel 1153 (Muratori, Annali d'Italia) dove i Lodigiani, cioè (come dice lo stesso Fiamma copiando forse da Buonacorso) magister Homobonus et Albertanus de Alamanis, carichi d'una croce andarono ad invocare Federico contro i Milanesi (1).
- « A c. 216 v. Cap. « Laude novum superatur et praestat fidelitatis sacramentum ». Dicit cronica Bonacursi quod tunc Mediolanenses obsederunt Laude et violenter superaverunt et cohegerunt, prestare fidelitatis sacramentum quae servi suis dominis prestare consueverunt, et super eos mirabilem servitutem induxerunt ».
- « Questa sottomissione di Lodi nuova è quella che accadde nel 116S, come dice il Fiamma, e della quale parla il Giulini ad an. 1167.
- A c. 76 della Galvagnana al Cap. C « Imperator tertia vice intravit Italiam »: Ipse vero in Laude cum Beatrice yemavit totis viribus prohibens victualia et dicit *cronica Bonacursi* quod facta est tanta carestia salis quod in uno sextario darentur XX soldi nove monete ».

⁽¹⁾ Ciò non può essere perchè a Lodi, entrata nella Lega Lombarda nel maggio 1167, le città di Cremona, Milano, Brescia e Bergamo, fecero patti non da città conquistata, ma da città amica. V. Cod. dipl. Laud. Lodi Nuova, Vol. 1° n. 24. — Piuttosto patti gravissimi furono imposti dai Milanesi ai Lodigiani nell'Aprile 1158 prima di distruggere la città.

- « Questo medesimo fatto della carestia è ripetuto nel Chronicon maius, c. 210 v, ma più ampliato e variato.
- « Dicit enim cronica Bonacursi, quod vendebatur in civitate unus sextarius bladi duobus soldis nove monete que erat ex argento purissimo et valebant XX soldi unum florenum auri. Item in sextario salis dabantur soldos XII ipsius grosse monete. Deinde ceperunt comedere equos, postea canes et gatos et factus est tumultus magnus in populo quia XII consules dicebant: bonum est quod demus terram imperatori ».
 - « Dal Chronicon a c. 214 r.
- « Imperator redit in Italiam et in Laude posuit imperii sedem »: Imperator per Tridentum fatiens introitum pervenit Veronam et dicit cronica Bonacursi quod veronenses eum turpiter de territorio suo fugaverunt, et tandem pervenit Laude ubi secundum Crotonium posuit sedem imperii, principali sede destructas scil. Mediolanum ».
- « Già nella Galvagnana aveva scritto qualche cosa di simile a c. 80 r.; e a c. 81 r. parla ancora dell'assedio di Lodi e del giuramento che i Lodigiani dovettero prestare ai Milanesi ».

Notiamo quì che diversi Bonacorsi abitarono in Lodi, provenienti da Mantova: però di questo nome se ne trovano in Lodi anche prima della rovina dei Bonacorsi di quella città.

Nel Codice dipl. Laudense (Lodi Nuova, N. 350 e 379) sotto il 17 Settembre 1255, tra il clero lodigiano si legge un Bonacursum magistrum scolarum de Sancto Mabilio. Così un Bonacursius de Seregnano filius olim Avosti de Seregnano notarius palatinus ac civis Laude rogava e scriveva un documento il 23 settembre 1274. Altri Bonaccorsi compaiono più numeroei negli anni successivi.

DOCUMENTI RONCAGLIANI

Nel fascicolo a questo precedente, esaminando lo studio del Prof. A. Solmi su Le Diete di Roncaglia e la navigazione del Po presso Piacenza, mi sono trattenuto unicamente a trattare di un argomento di attualità nel senso storico-topografico, vale a dire delle Diete, e specialmente di quella del 1158, e sul luogo ove questa fu celebrata (1).

Ora è bene discorrere anche dei Documenti pubblicati dal Prof. Solmi, considerati in sè stessi, almeno dal lato topografico, pel valore che possono assumere riguardo al Lodigiano, al quale si estende principalmente questa povera ma trentenne pubblicazione. Ho detto riguardo al Lodigiano non perchè i paesi e le località a cui accennano quei documenti fossero allora lodigiani, ma perchè, posti sulla sinistra del fiume, divennero tali in progresso di tempo, o, per lo meno, diventò lodigiano il territorio al quale i documenti stessi accennano.

Il 1.º documento è l'Inventario dei beni di S. Cristina di Olona, che anche Alessandro Riccardi, sebbene da una copia alquanto in disordine, pubblicava in questo periodico (2). In questo importantissimo documento del se-

⁽¹⁾ A. VIII (1888), p. 49.

⁽²⁾ Il Sig. Prof. Solmi, dopo di aver preso atto del mio articolo, mi scrive di rimanere ancora fisso nella sua opinione, che cioè, mentre l'Imperatore era accampato apud Roncaglia, cioè sulla sinistra del Po, i Lombardi e gli Emiliani erano attendati sulla destra. L'A. non si accorge che il Radevico solo i Liguri e gli altri Italiani di oltre Po fa accampare sul

colo X sono registrate molte località del Lodigiano: ai confini occidentali delle vastissime tenute del Monastero, state donate al medesimo dall'imperatore Lodovico, trovasi un luogo detto Roncoymani che con certa qual sicurezza si può identificare col Castrum Himan o Castro Human (1261) del Codice diplomatico laudense, situato nella plebe di San Germano appena a nord-est di Chignolo, ora as-

lido opposto a quello occupato dall'Imperatore, mentre lo stesso autore fa attendare i Milanesi, i Bresciani e molti altri, sia pure in altera parte fluminis e regione, ma sempre sulla sinistra del fiume stesso, vale a dire in Roncaglia. Lasciando in disparte che il Radevico, nella sua Istoria, e specialmente nei capitoli dove parla delle castrametazioni roncagliane, non accenna nè a Lombardi nè ad Emiliani, come vuole il Solmi, ma solamente parla di Milanesi, di Bresciani, di Liguri et eorum italorum etc., non è strano che i Lombardi, residenti, naturalmente, sulla sinistra del Po, debbano accamparsi al di là del fiume, per poi ritornare sulla sinistra mediante un ponte ordinato dall'Imperatore? - Ma il Radevico non si presta a simile interpretazione; sull'aliud litus fa attendare i Liguri e gli altri italiani sulla destra del Po, mentre egli si accampa apud Roncalia sulla sinistra coi Lombardi, siano pure questi alquanto lontani dalle tende imperiali, in altera parte fluminis e regione, ma sempre sulla sinistra del fiume stesso. Il Solmi poi dimentica o, per lo meno, non tien conto del documento registrato dallo Stumpf sotto il 24 novembre, datato da Roncaglia IN CURIA LONGBARDORUM, frase che assicura, quando ce ne fosse di bisogno, essere la Curia dei Lombardi, e quindi anche dei Milanesi e dei Bresciani, accampata in Roncaglia, vale a dire sulla sinistra del fiume. Dice il Solmi che nessun documento del secolo XII o XIII accenna alla Sumalea seu Runcalea: questa negazione è in mio favore, perchè nei secoli citati non si ha la denominazione di Sumalea, ma solo quella di Runcalea: questo nome scompare all'apparire dell'altro; nel secolo XIV, nelle investiture viscontee, si legge Somaglia e non più Roncaglia, tranne che nei documenti già citati della fine del quattrocento e del principio del cinquecento dove appare, a maggior identificazione della località, l'antico nome accanto al nuovo. Rincresce poi che il Prof. Solmi, a sostegno della sua opinione che l'ultima parte della Dieta del 1158, si tenne a Cotrebbia, citi i documenti registrati dallo Stumpf e le Constitutiones edite dal Weiland senza aver dato almeno uno sguardo nè agli uni nè alle altre; perchè se ciò egli avesse fatto si sarebbe accorto che i documenti citati dallo Stumpf, tranne uno, del quale ho parlato, furono redatti apud Roncaglia; e le Constitutiones tutte furono sancite nella stessa località.

solutamente irreperibile. In vicinanza del Lambro leggesi la località di Montemallo, ora Castellazzo nei pressi di Camatta; quella di Broylio, certamente la Bralia al disotto di Orio, ove dovette sorgere la stazione romana ad Rotas tra Cremona e Pavia, tra Piacenza e Pavia e tra Piacenza e l'antica Lodi. Nei medesimi dintorni si nominano altri luoghi che non ho potuto identificare, come Salvatiolla, LAPOLLITO, VALLINASCA: è nominato però Cuniollo, l'attuale Chignolo, Castellionum che paro sia Castione, tra Chignolo e Camatta, la Curte Sinna, reggia di Berengario, oggi Senna; il fiumicello Narione, oggi Nerone; Salle, oggi Saline, tra Miradolo e Monte Leone, alle faldi occidentali del colle di S. Colombano; CA DE BERIONE, forse Briona ad ovest di Miradolo; Bissaria, oggi Valbissera, o giù di lì, sul versante di mezzogiorno del Colle sopradetto: non altrettanto identificabili sono Albareto e Car-PONIA, che pure dovevano sorgere in questi pressi. Santo Angello, Maduro, Casalle Gausari, Vico Pizulani prope Sinna sono terre conosciute e tuttora floride, quali S. Angelo, Marudo, Casalpusterlengo, Pizzolano: niente noto è Mansonigo, che pure doveva essere lodigiano; così dicasi di Cassine prope Adue, quando non si volesse ritenere per l'attuale Cassina dei Passerini, di Gambione, S. MARIA CABALLORUM, CERRUM, SANCTI MARTINI, forse tutti lungo la destra dell'Adda, ove era anche Campo Bo-VIALLO, poi Campobovaro. Anche il luogo detto DARIO qui nominatur Persico doveva essere lodigiano, come tali erano Sanctum Andream, colla capella di San Vitale e Castellum novum, in quel di Somaglia, detto anche Castelnuovo di Roncaglia. È pure nominato il fiumicello COCHARIUM nelle bassure padane.

Di considerevole importanza è il secondo documento.

Piacenza era certamente uno degli scali più notevoli del commercio fluviale esercitato nel Po. Ad essa facevano capo molte vie fluviali, tra le quali quelle di Milano e di Lodi mediante un porto detto Lambro e Piacenza, porto che, movendo dal Po e risalendo il Lambro legava a Piacenza l'antica Lodi e Milano, unita al Lambro colla Vettabbia. Questo porto che, da quanto risulterebbe da documenti antichi, si stendeva dalle parti occidentali di Piacenza verso la parte orientale della stessa città, sul finire del secolo XI, e probabilmente nel 1085, venne considerevolmente spostato verso settentrione a causa di una furiosa rotta avvenuta a Sanguineto, luogo posto sulla sinistra del fiume, di contro a Piacenza, proprietà del Monastero di San Sisto. Questa rotta fu causa di lunga controversia tra il Comune di Piacenza ed il monastero di Santa Giulia di Brescia. Il documento in quistione raccoglie diverse deposizioni testimoniali molto interessanti. Un Guido Gotofredo racconta: Io vidi il Porto Piacentino (siamo nel dicembre 1149) correre di sotto la bocca di Trebbia prima che avvenisse la rotta di Sanguineto tra la terra di Terto e quella di Mazocho per aquam episcopi, e dopo quella rotta lo vidi correre per Sanguineto, e in seguito più in su, in luogo più comodo e senza confini, e vi era la strada che si dice de Glariola, ed altre più in su di questa fino a quella di Senna, e questa strada pure metteva al detto porto; e questo vedeva tanto in tempo di piena quanto in tempo di non piena. In quanto al porto di Portatorio non ho mai veduto correre in su dalla bocca del Po morto. — Gualengo de la Flora afferma lo stesso e aggiunge che quella rotta avvenne anteriormente alla venuta del re Enrico: io so (dice) che quando il Porto correva al di sotto della Trebbia, il Mantiga litigava col monastero di Santa Giulia;

ma quelli del monastero avevano il sopravvento: tutti e due questi testimoni dicono che se qualche nave imbarcava i Romei a Melegnano, questi davano al Porto un denaro per ciascun uomo. Lo stesso ripetono altri. — Uno Spartorius afferma le stesse cose, ma aggiunge che nei tempi di piena faceva caricare dai portonari i passanti al Ponticello e li portava fino al molinello e alla costa di Senna. (La strada adunque, per la piena, era inservibile). — Gualengo Guatalaguala, afferma che dopo la rotta vedeva il porto correre per Sanguineto fino alla Torre di Roncaglia, (in vicinanza dell'attuale Valloria dove la troviamo segnata oltre che nella mappa bolzoniana, anche in un'altra del settecento). Arnolfo pure attesta che la strada di Senna e le altre del Lodigiano mettevano al porto piacentino. --Giovanni de Nobile dice che dopo la rotta il porto correva in mezzo Albare di Sanguineto, e a questo porto mettevano le strade di Senna e di Castelnuovo.

La strada di Senna era quella che si staccava dalla via romana alla stazione ad Rotas, e quella di Castelnuovo era quella di Roncaglia proveniente dal centro del Lodigiano, e della quale si hanno cenni fino al principio del trecento.

Il 28 dicembre 1156 Balduino nuncio e Capellano dell'imperatore Federico I, in omaggio ad una sentenza imperiale, e per ordine dell'imperatore, da a Villano Speroni e soci il possesso del porto di Portatorio e del ponte sul Po presso Piacenza. Osservo che nel documento si parla di un ponte posto sul Po morto, vale a dire sul letto abbandonato del fiume in prossimità di Piacenza. Il possesso si estendeva dalla destra della Trebbia fino al Rio fredo (rivum Frigidum) (Doc. III).

Il IV documento, del 27 novembre 1175, contiene un

Lodo arbitrale determinante l'appartenenza dei diritti di camparia nel caso degli incrementi fluviali: non ha interesse per noi.

Il V. del 19 dicembre 1177, porta diverse deposizioni testimoniali a favore del monastero di S. Sisto per i diritti d'acqua ad esso spettanti nel canale di Fosusta e nel Po. Un Andrea Empantiatus, giurato, disse: Ricordo che vidi Anrico de Porta e quelli del Monastero (di S. Sisto) esigere il ripatico nel Po vivo e morto dalla via Maggiore ad Albara del Comune in su fino alla bocca della Trebbia ove scaricavano le navi e fino alle rotte di Sanguinetto, — sicut vadit via de Cogullo — nel tratto che viene alla via de Cogullo. Questa località di Cogullo era nella Corte di Ronco, dove si estendeva il Lago Lambrello o Barilli (1).

Il 2 giugno 1181 (Doc. VI) contiene altre disposizioni testimoniali in causa tra il monastero di San Sisto ed i conti di Lomello, per il dominio diretto sul feudo di Rodaldo. Un Arduino degli Arcelli, testimonio, tra altre cose, asserisce che « tutto quello che gli Arcelli tengono oltre il Po in Roncalia e Castelnuovo appartiene al feudo di Rodaldo: da questa distinzione tra Roncaglia e Castelnuovo, risulta evidente la diversità dei due luoghi, e che Castelnuovo non è Roncaglia come si vuol sostenere dal Solmi.

Il 3 dicembre 1183 l'Abate del Monastero di S. Sisto rinnova l'investitura del feudo, tenuto a nome del monastero, dai Conti di Lomello (Doc. VII) ed il giorno 10 dello stesso mese ed anno lo stesso abate investe i conti di Lomello (Doc. VII) ed il giorno 10 dello stesso mese ed anno

⁽¹⁾ Cod. dipl. laud. N. 252.

lo stesso abate investe i conti di Lomello del feudo di Redaldo, di cui sopra (Doc. VIII).

Il Doc. IX è una sentenza dei Consoli di giustizia di Piacenza, del 9 maggio 1189, tra il Monastero di San Sisto ed Opizone Mancasola, per l'estensione di una terra spettante al Monastero posta in Roncaglia in Gurgellis, nella quale vi era, pro indiviso, un manso di S. Sisto, nel quale manso l'avo di Rainaldo Saraceno teneva pro indiviso in feudo dal monastero di San Sisto sei jugeri i quali l'Abate vendicava al proprio monastero. Una località detta Gerghello è segnata in una mappa del 1750, a circa 500 m. al sud di Guardamiglio.

Il 5 Ottobre 1208 il monastero di S. Sisto confermava ad Olderico Bonamena il feudo di Sanguineto oltre il Po. L'11 Agosto 1209 il pubblico ingrossatore di Piacenza concedeva il passo necessario al monastero di S. Sisto attraverso le terre del Mezzano Iniquitatis. Il 20 agosto si addivenne ad un atto di divisione tra il monastero ed un membro della famiglia degli Iniquitates, delle terre a ciascuno spettanti in Ustiliano. Deposizioni testimoniali in una causa per ragioni d'acqua si leggono nel documento XIII, sotto il 30 Dicembre 1211. Nel documento successivo, del 12 settembre 1214, è un contratto di società tra i Malacria ed il monastero solito, per la quistione del ripatico del Po e di Fosusta ad essi pertinente. Il 17 febbraio il Monastero dà ad Opizzone Carani la gestione del ripatico di Fosusta e di Pescheria, entro determinata estensione, col lucro della settima parte dei redditi (Doc. XV).

Il 27 Marzo 1230 il rappresentante del monastero di San Sisto prende possesso di un'isola del Po, presso il PELLACONE: questa isola boschiva aveva per coerenze, da una parte (nord?) il ramo del Po che corre lungo il Pellacone; da un'altra (est?) il ramo dello stesso fiume che corre vicino alla strada che mette a Castelnuovo; dalla terza (sud?) il ramo vicino al Mezzano dell'Iniquilà, e dalla quarta (ovest?) il Po (Doc. XVI). Il documento successivo (N. XVII) è una sentenza pronunciata dal Podestà Gandolfo di Fulgorio a favore dei fratelli De Iniquitate, attribuendo ad essi una somma di denaro trovata e pescata nel Trebbia, come concessionari dei diritti di regalia spettanti alla Corte di Cotrebbia (17 Giugno 1232). Nella carta successiva, del 7 Dicembre 1243, il preposito Gerardo sentenzia a favore del monastero di S. Sisto per il possesso di un'isola posite, sive nate in Pado... iuxta bucham Trevie.

Il 20 Agosto 1258 (Doc. XIX) il rappresentante del monastero di San Sisto prende possesso di due isole nel Po vivo presso il Po morto. Si parla di una isola boschiva e sabbione posta nel Po maggiore, al di sopra della quale era solito esservi il ponte vecchio, e al disotto del predetto ponte la località ove allora si doveva fare altro ponte. Di questa stessa isola trattasi anche nel Documento XX del 2 Novembre 1263: il ponte di cui sopra era stato costrutto. L'isola confinava da una parte colla piarda Peysiorum, da un'altra coi beni dei consorti Spadari, e dall'altra col Po vivo e morto. Anche nel doc. XXI (14 Marzo 1268) si tratta, almeno in parte, della stessa isola.

Il documento XXII, del 30 Marzo 1270, è un atto di divisione tra il monastero di San Sisto e Gianone e Uberto de Iniquitate, di un mezzano posto nel Po Vivo in Roncaglia. I rappresentanti del monastero e quelli dei consorti de Iniquitate, riuniti nel mezzano posto nel mezzo del Po vivo, al disotto di altro mezzano detto Glarca de medio, ambedue situati nel mezzo della Roncaglia, di co-

mune consenso e volontà si spartirono il primo dei sopra detti mezzani prendendo per linea divisoria la retta immaginaria corrente tra la torre di Guardamiglio e il castello degli Arcelli (probabilmente la Minuta, esistita fino a questi ultimi tempi).

Siccome gli Iniquità possedevano la Glarea de medio, così la parte a nord della linea tracciata tra il castello degli Arcelli e la torre di Guardamiglio fu assegnata a quelli dell'Iniquità; l'altra parte, la inferiore, al Monastero. I della Iniquità e specialmente Giacomo di quella famiglia, era enfiteuta del Monastero della parte del mezzano di cui sopra toccata al monastero stesso. Il 29 Aprile successivo (Doc. XXIII) il Monastero e Giacomo de Iniquitate, per la parte del mezzano loro spettante, diedero in affitto perpetuo a Vicedomino de Surexio dei Vicedomini e suoi eredi lo stesso Mezzano.

Il 18 Gennaio 1272 (Doc. XXIV) il monastero di San Sisto dà in affitto perpetuo a tre persone della vicinia di San Leonardo un'isola posta nel Pellacone sotto Castelnuovo di Roncaglia. Questa isola, posta nel Pellacone, al di sotto di Castelnuovo, avea per coerenze da una parte i beni di Rinaldo Bosone, dall'altra la via per la quale si va a Castelnuovo e al Po vecchio, da altra parte l'acqua del Po vivo, e dall'altra i beni di Guglielmo de Ulmulo. Sembra che col nome di Pelacone si disegnasse una regione intersecata da vari rami vivi e morti del Po che, non frenato, dilagava in varie direzioni. L'etimologia stessa del nome fa così supporre.

Il 22 Luglio 1274 il Monastero di S. Sisto dà in fitto a Jacopo Levalocha una novalia posta nel Po vivo, per mezzo a Castelnuovo di Roncaglia (XXV). Il 13 Giugno 1276 il rappresentante del monastero prende possesso di un' isola nata nel Po, presso Villafranca. Questa isola è posta nel Po maggiore che passa attraverso il territorio di Villafranca che è sulla sinistra del Po al di sotto della villa di Castelnuovo di Roncaglia, la qual isola è circondata da ogni parte dal fiume Po ed ha per coerenza, dalla parte inferiore l'isola de Pelacone, da questa separata dalle acque del Po. A tergo della pergamena è stato scritto, non sappiamo in qual tempo, la seguente annotazione: Tenuta insule ultra Padum vegium ubi nunc occupat Paulus de Arcellis ubi nunc dicilur A LA MINUTA vel A LA MORTIZA.

Questa annotazione è molto preziosa. L'isola era oltre il Po vecchio, e al tempo in cui fu scritta l'annotazione si chiamava la Minuta, in dialetto, sul finire del seicento, la Menudra, ed anche la Mortiza, nome assunto dal Po vecchio o morto. Minuta non è altro che un'abbreviatura di Glarea minuta.

Nella carta del Bolzoni è segnato un Castrum Minute, degli Arcelli: sembra però che il Castello e la località di Minuta fossero luoghi distinti: in una mappa della metà del settecento, esistente nella Laudense, è infatti segnato il Castello a circa 200 metri a nord di Minuta: credo che il Castello degli Arcelli, sia anteriore, e di molto alla Minuta, e abbia resistito lungamente alle corrosioni ed alle invasioni padane. La Minuta trovasi registrata nelle mappe fin dopo la seconda metà del secolo scorso; ma non altrettanto il Castello la cui area fu inghiaiata dal Po certamente nella seconda metà del settecento, e non appare più nella Carta del Terzi del 1818.

La Minuta invece fu distrutta da una terribile rotta del fiume: al suo posto si osserva oggidì un gran foppone pieno d'acqua stagnante: era a circa 1300 metri a sud di Castelnuovo.

Appena al di sotto della Minuta scorreva adunque il Po che separava l'isola da un'altra detta il Pelacone, la quale, a sua volta, per essere un'isola, doveva essa pure essere circondata nella parte meridionale, a oriente e ad occidente da un altro ramo o brano del Po, vivo o morto: più sotto vi era il Mezzano detto dell'Iniquità... Ecco quale era la plaga dove si vorrebbero tenute le Diete di Roncaglia. — Non mi fu possibile identificare la località di Villa Franca, nome del resto comunissimo lungo il Po ed ai confini di due Stati.

Il documento XXVII è del 30 gennaio 1283. Il monastero di San Sisto concede le decime e il diritto di decimare sulle terre di Villafranca, Guardamiglio e Sanguineto, sulla sinistra del Po all'abate rettore dell'Ospedale dei Santi Marco e Gregorio. Le terre delle quali l'abate di San Marco riceve investitura per esigere le decime ecc. poste oltre Po (rispettivamente a Piacenza, s'intende) sono queste: tutte le terre di Villafranca, eccetto l'isola del Pellacunno cogli accrescimenti e le alluvioni; così pure tutte le terre che tiene in affitto Giovanni Malimpenso dal detto monastero di San Sisto nella Curia di Sanguineto e nell'altra Curia oltre Po; così pure tutte le terre dalla Curia di Guardamiglio e dalla terra di San Tranquillino fino al Po e fino al mezzano di Gregorio Vicedomini figlio di Vicedomino vescovo Penestrino di buona memoria e fino al Ponte del Po vivo; e di quelle terre si chiamano una parte Machato, una parte Sperona e altra Sanguineta. Per l'investitura, il monastero ha ricevuto dall'abbate Maestro e rettore di San Marco duos bonos lucios et duos bonos caponos: il canone livellario era quello di portare ogni anno al Monastero, nella festa di San Sisto, due libre di cera.

Il 2 novembre 1291 (Doc. XXVIII) il rappresentante del monastero di San Sisto prende possesso di un' isola nel Po. Nell'atto riguardante la presa di possesso di quest' isola non se ne indica l'ubicazione; però nell'atto del Podestà di Piacenza (Doc. XXIX) del 12 novembre 1295, che diffida quelli di Piacenza e suo distretto dall' invadere o recar danno in un' isola del Po, spettante al monastero di San Sisto, risulta che quest' isola, ossia Boto, è precisamente quella menzionata nel documento XXVIII, e si aggiunge che detta isola, nata nel Po per alluvione, è vicina alla bocca Baganella, in mezzo alla terra di Nicolò Zagni, come è detto nel documento precedente. (1)

Questi i rilievi topografici che si desumono dai documenti pubblicati o ripubblicati dal prof. Solmi nel suo studio sulla Roncaglia. L'esame particolareggiato di questi documenti mi conferma sempre più della inverosimiglianza e della impossibilità che il campo delle Diete imperiali fosse nelle bassure del Po, e tanto meno nei luoghi compresi tra il Castelnuovo e Cotrebbia, essendo questa plaga la più malmenata, la più smossa e la più disertata che altra mai dalla corrente padana in ogni tempo, e specialmente durante quelli ai quali si riferiscono i documenti riportati dal prof. Solmi. Se noi facciamo astrazione di quell'isola prativa e boschiva posita ubi dicitur in Pelacono del doc. XXIV (18 gennaio 1272) nessun'altra di quelle carte ha un cenno di coltivazione a prato; nessun

⁽¹⁾ Bolo adunque sarebbe sinonimo di isola. Questa voce è notata nel Glossarium mediæ et infimæ latinitatis, alla parola Bota, equivalente a tratto di terra. Nel Lodigiano trovasi la cascina Botterona nel comune di Senna, rettoria di Corte Sant' Andrea. Bottirone è frazione del Comune di S. Rocco al Porto. Botto ex Piacentino è nel comune e nella parrocchia di Senna, tra l'argine e la corrente padana, di cui subisce tutte le funeste conseguenze. Tutti questi luoghi sono vicinissimi alla sinistra del Po.

cenno, sia pure di sfuggita, ci suscita nella mente l'idea di campi coltivati, di quelle ubertose planizie di cui sono prodighi gli storici del secolo XII. Vi erano delle ville frequenti, scrive il Solmi: ma nei documenti citati, dove avrebbero dovuto spaziare i campi delle diete, ad eccezione di Castelnuovo e della Torre di Roncaglia, non si trova altro, giacchè, se non mi sbaglio, il castello degli Arcelli e Villafranca, compaiono molto più tardo; e la mappa bolzoniana, a ben quattro secoli di distanza, segna ancora i nomi di Valli, Valloria, una Glarea nova e due Glaree vetus, e null'altro.

Dice il prof. Solmi che eranvi pure canali navigabili: il Po era navigabile, certamente: cambiando rotta, tornava sempre navigabile; i rami in cui molte volte si divideva dovevano o potevano essere navigabili. Questo fatto della navigazione non aggiunge nè toglie nulla alla quistione delle Diete, perchè queste vengono raccontate dalle cronache e non dai documenti pubblicati dal Solmi, ai quali le Diete sono affatto estranee. E le Cronache non ci parlano nè di navigazione nè di canali navigabili; e il Radevico racconta che la comunicazione tra le due rive del fiume aveva luogo mediante un ponte e non per mezzo di navi o di altro veicolo che per l'acqua vada.

Che sorta di coltivazione si esercitasse nella plaga di territorio della Corte di Roncaglia inferiormente al terrazzo padano nelle longitudini di Castelnuovo e di Cotrebbia non risulta tanto chiaramente. È certo che tra i vari rami vivi e morti e tra le vecchie e le nuove ghiaie era in vigore una coltivazione molto rudimentale, quella dei boschi e simili piantagioni, l'unica che potesse tener fronte agli straripamenti, alle invasioni e alle corrosioni di un fiume così rubesto e formidabile. Alcuni documenti parlano di diritti di far legna, di piantare plantones (Doc. XVI).

Su alcune isole nate nel Po risulta che vi crescevano molte piante di pobia, che altre se ne piantavano ed altre si tagliavano (Doc. XIX). Il rappresentante del monastero di S. Sisto, nel prendere possesso di altra isola, dice che multas plantas salicis et alias plantas plantavit ibi et plantare fecit (Doc. XXVI).

I castelli, le torri, più che ad altro, a mio modesto avviso, servivano, a raccogliere, a difendere quella poca roba che vi si veniva raccogliendo nei dintorni.

Dato poi che, al dire del prof. Solmi, per lo passato, nella bassura padana, vi fossero state ville fiorenti, questo era effetto, più che della celtivazione e della floridezza dei campi, della navigazione padana e lambrana. E oggidì che pel servizio, la comodità, l'incremento e la sicurezza dell'agricoltura si fanno dallo Stato, dalla Provincia e dai Comuni limitrofi spese ingentissime per contenere le acque del Po nel loro letto, che aspetto presentano quei territori lungo il nostro maggior fiume, sebbene difesi dalla corrente da alte e grossissime arginature? — Per quanto coltivati a prati ed a cereali nel miglior modo suggerito dalla pratica e dalla scienza, sono tuttavia ben lontani dal meritarsi le poetiche deno minazioni che gli storici del secolo XII d'Italia e di oltr'Alpe hanno prodigato ai luoghi dove gli Imperatori tenevano i loro solenni convegni.

MAESTRO GIOVANNI AGNELLI.

. > > > 0 D Cete

CIVICO MUSEO

Nella tornata del 22 Aprile la Deputazione storicoartistica cittadina, dopo l'approvazione del Conto Preventivo presentato dal Consigliere Dott. Fis. Vincenzo Zoncada, approvò l'acquisto di un disegno a carboncino del nostro pittore Angelo Pietrasanta, rappresentante il ritratto di Napoleone I.

Il Cons. Avv. Giovanni Baroni presenta poi un progetto d'acquisto di buon numero di disegni, di stampe, di miniature che verrebbero cedute dal Collegio delle Dame Inglesi di questa città e già di appartenenza e fattura del pittore aulico Riccardo Cosway. Il relatore, che già è a cognizione della qualità e dell'entità degli oggetti di cui trattasi, raccomanda calorosamente che la occasione propizia non venga trascurata; che la somma richiesta, aggirantesi tra le otto e le diecimila lire potrebbe essere coperta coll'opportuna vendita di parte di quanto verrà acquistato e che si stimerà più conveniente di alienare, con molto vantaggio del nostro Museo.

La Commissione aderisce in massima alla proposta, ed il Presidente Cav. Avv. Giuseppe Fè, che è pure Presidente dei Conservatori del Collegio delle Dame Inglesi, dichiara di essere favorevole alla proposta riservandosi di riferire e caldeggiare il negozio anche presso gli altri Conservatori suoi colleghi.

* *

Il giorno 30 Maggio il Presidente riferisce alla nostra Deputazione che il Collegio dei Conservatori dell'Istituto delle Dame Inglesi ha approvato la vendita dei disegni ecc. di cui sopra per l'importo accennato.

L'Avv. Giovanni Baroni riferisce le pratiche da lui esperite per conoscere il valore dei singoli oggetti, per trovare acquirenti. Osserva che il confronto delle offerte porterebbe a preferire quelle di una casa accreditata di Milano la quale si sarebbe assunta di acquistare tutta quella suppellettile che il nostro Museo non avesse creduto di tenere per sè, sborsando una somma rilevante.

La Deputazione, ringraziando l'Avv. Giovanni Baroni per l'opera sua laboriosa ed intelligente, ne approvò pienamente l'operato, e lo incaricò di addivenire effettivamente alla compro-vendita della suppellettile artistica sulle basi già enunciate.

A sostituire il compianto collega e benefattore defunto Cav. Leopoldo Gorla la Deputazione propone alla Giunta Municipale la nomina del Sig. Enrico Galmozzi.

La Deputazione poi approva l'acquiste di N. 10 monete piacentine dal numismatico Sig. Dotti di Milano: di alcuni capi di ceramiche antiche e moderne; di monete e medaglie antiche e dell'isorgimento; e delle seguenti opere: Prof. Federico Argnani, Il Rinascimento delle Ceramiche e Maioliche in Faenza: Testo e Tavole. — Catalogo della Esposizione romana per la storia del Risorgimento Italiano, 1884.

OGGETTI LASCIATI DAL CAV. LEOPOLDO GORLA

Quadri ad olio: Porta della Carta (Venezia): Scala dei Giganti (Venezia); *Ecce Homo*; 3 quadretti di paesaggio; aquerello del Monumento di Solferino; ritratto di Vittorio Emanuele II (aquerello, 1861). Quadro grande, ad olio,

rappresentante un busto di donna; Quadro con cornice a pastello con ritratto a matita di un uffiziale lodigiano; Quadro con ritratto di Cavour; altro con ritratto di Carlo Alberto. — N. 9 pezzi di ceramiche; 1 vasetto in vetro di Murano; 1 ventaglio in osso con cartine miniate; un orologio con cassa di rame con figurine in ismalto; N. 11 figurine in stoffa e legno raffiguranti costumi veneziani e corpi antichi dell'esercito italiano. Medaglia in metallo argentato commemorativa del 4° Centenario di Michelangelo. Piccolo piatto con veduta a gran fuoco del pittore firmato Giovanni Mamoli. Coltello da caccia con manico d'osso e metallo; tre spade, una sciabola.

NOTIZIE

Denominazione di vie.

Nella seduta del 12 Aprile il Consiglio Comunale ha approvato le seguenti nuove denominazioni alle vie ed alle piazze della città: La piazza detta del Revellino, venne chiamata Piazza Crema; la via popolarmente detta del Zambellino, venne denominata dall'erudito storico lodigiano Defendente Lodi; il viale in discesa che congiunge il Molino Abbasso col Corso Mazzini, prende il nome del noto industriale dettore prof. Secondo Cremonesi. Fu chiamato Viale Pavia il passeggio esterno; e la Via Castello fu denominata dal noto patriotta ed industriale Luigi Cingia.

Invenzione musicale di un prete lo digiano.

Fa il giro dei giornali l'invenzione di don Angelo Barbieri. Si tratta di un automusicografo, mediante il quale tutto ciò che si suona al pianoforte può essere notato con un movimento di leve connesse a cartelli alla coda dello strumento. Le punte delle leve, bagnate di inchiostro, corrono su un rotolo di carta che si svolge con un movimento costante di orologeria e tracciano su di esso segni lineari facilmente traducibili in annotazione normale. L'invenzione, se è d'inestimabile vantaggio per tutti gli artisti, i quali hanno per essa il mezzo di fotografare istantaneamente il pensiero musicale nella sua forma più genuina e più spontanea, è addirittura preziosa per i ciechi.

Abolizione delle barriere daziarie.

La sera del 30 Aprile furono aperte le barriere daziarie a termine della Deliberazione Consigliare 23 Aprile dell'anno 1910. A ricordare la cosa venne murata a Porta Roma una lapide con apposita iscrizione.

Bagni pubblici.

Il 1º Maggio venne inaugurato il nuovo Stabilimento dei Bagni eretto dal Municipio e prospettante il Passeggio Cremona e la Via Francesco Rossetti.

Mostra Archinti.

Il 23 Maggio venne inaugurato nel salone del Palazzo Barni in Corso Vittorio Emanuele la mostra di scultura del concittadino Ettore Archinti. Questa esposizione, chiusa il giorno 4 Giugno, ebbe risultati lusinghieri pel modesto ma attivissimo scultore lodigiano.

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO ED IN DONO e passate alla Biblioteca Comunale

nel 2.º Trimestre 1911

APVLIA, Rivista di filologia, storia, arte e scienze economicosociali della regione. A. I, Fasc. IV.

Rassegna numismatica. A. VIII, N. 1.

Archivum Franciscanum Historicum. A. IV. Fasc. II.

Elenco dei Donatori e dei Doni fatti alla Biblioteca Civica di Rovereto nel 1910.

Bullettino Storico Pistoiese, A. XIII, fasc. 10.

Bollettino Storico della Svizzera Italiana. A. XXXII, 1910, Fasc. 7-12.

Bollettino Storico Piacentino. A. VI, 2.

Archivio Storico Lombardo, 31 Marzo 1911.

Bollettino Storico per la Provincia di Novara, A. IV, Fasc. V.

Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione. A. V, Fasc. II.

Madonna Verona, Fasc. 17.

Atti della I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto. Ser. III, Vol. XVII. Fasc. 1. A. 1911. Gennaio-Marzo.

Brixia Sacra. Anno II, N. 3.

Bullettino del Museo Civico di Bassano. A. VII, 1911. N. 1.

Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo. A. IV, N. 4. Ottobre-Dicembre 1910.

Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Serie Quinta, Vol. XIX, Fascicoli 11 e 12.

Julia Dertona, Fasc. XXVIII.

Rassegna Numismatica, A. VIII, N. 2.

Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte. A. II, 1910. N. 4.

L'Ateneo Veneto. A. XXXIV, Vol. I, Fasc. 1-2.

Nuovo Archivio Veneto. N. S. N. 40.

L'Archiginnasio, Bullettino della Biblioteca Comunale di Bologna. A. VI, N. 1-2.

Bollettino della Società Pavese di Storia Patria. A. XI, Fasc. I-II.

" Felix Ravenna " N. 2.

Rivista Storica Benedettina. A. VI, Fasc. XXII.

Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1910.

Bollettino del R. Ministero di Grazia, Giustizia e dei Culti.

MONASTERI LODIGIANI

CISTERCENSI

San Pietro di Cereto

Sopra uno spazio di terreno rimasto sgombro dalle acque, tra l'Adda a mezzogiorno ed un lago ed uno stagno a tramontana, alimentati dal fiumicello Tormo che ne usciva dalla parte meridionale, gettandosi rigoglioso nell'Adda, luogo assai propizio alla difesa perchè in buona parte circondato dalle acque e da terre palustri, sorgeva da tempi immemorabili il villaggio di Cereto, a circa otto chilometri a sud est di Lodi ed a breve distanza dalla sinistra riva dell'Adda.

La famiglia dei Conti di Cassino possedeva, fin dai tempi dell'antica Lodi, molti beni a Cereto, e vi aveva costrutto o, almeno, rialzato dalle fondamenta di un più vetusto e rovinato castello, le mura di uno nuovo allo scopo di dimorarvi e di dominare i molti possedimenti che vi teneva, e ritirarvi e assicurarvi le robe ed i coloni nei tempi delle guerre, delle invasioni delle acque e dei barbari.

Sull'altra riva del fiume dove i Conti di Cassino possedevano altra estensione di territorio che al giorno d'oggi abbraccerebbe i luoghi di Soltarico, Pompola, Ca de Bolli, Olmo, sopra le mura smantellate della leggendaria Roccabruna i conti di Cassino avevano eretto un altro castello, dall'alto del quale si dominavano le sottostanti bassure allora coperte dal lago Gerondo, pure

di fama semileggendaria e spingevasi lo sguardo oltre l'Adda, ove scorgevasi la non lontana Cerreto. Questo Castello, perduto quello di Roccabruna, fu denominato col nome di Cassino: e, nel corso dei secoli si chiamò Ca del Conte Cassino, ed ora solamente Ca del Conte, in Comune di S. Martino in Strada e nella parrocchia suburbana di Santa Maria della Clemenza.

I Conti di Cassino, seguendo l'esempio di molti altri loro pari di quei tempi, forse ad espiazione di qualche grave delitto, forse anche nell'intento di promuovere l'agricoltura, giacchè non possiamo nulla accertare a questo riguardo, essendo andato smarrito il documento nel quale dovrebbe farsene menzione, deliberarono di fondare essi pure una chiesa con monastero nel luogo di Cerreto.

Nel Registro della Città di Lodi, detto Liber Jurium, contenente gran copia di documenti importantissimi per le storie lodigiane, raccolte dal notaio Anselmo da Mellese per ordine del fiorentino Lot de Aleis, podestà di Lodi, sono riportati diversi antichi Istrumenti riguardanti la Chiesa ed il Monastero di Cereto, con alcune osservazioni in fine di essi, apposte dai frati sopra gli originali che trovavansi nei loro libri. Queste Carte ora trovansi pubblicate nel Codice Diplomatico Lodigiano, raccolto dal Comm. Sacerdote Cesare Vignati.

Il primo di questi documenti conteneva la fondazione e la dotazione della Chiesa di Cereto fatta da Alberico ed Erlinda coniugi, con alcune terre, ragioni d'acque, ed altro, il qual documento manca essendo stato, in parte, stracciato, non si sa come nè perchè: tuttavia sul fine di esso rimangono alcune frasi che si riferiscono allo stagno che esisteva a settentrione di Cerreto. L'acqua di quello stagno si estendeva sino all'Adda che allora si dirigeva verso un luogo detto Salva Porto, sito che oggi, per il tempo che vi è passato sopra, non si può più identificare: all'epoca della trascrizione di quei documenti fatta dal citato notaio,

le acque di quello stagno attraversavano il bosco di Isella. Nel medesimo frammento di scrittura si fa memoria che i 60 iugeri di terra, corrispondenti a 720 pertiche di nostra misura, donati dalla signora Erlinda e suoi figli estendevansi nel luogo del monastero e verso ponente e tramontana del monastero stesso e del vecchio castello.

Lo istrumento che immediatamente segue dà in parte notizia del contenuto del precedente, il cui titolo, notato in lettera rossa, come sono tutti quelli degli altri istrumenti, è del seguente tenore: Carta confermationis domini Benni filii dicti domini Alberici et uxoris eius qui firmaverunt fondationes et donationes quas fecit pater eius.

In questo documento (1) noi rileviamo che il 6 Dicembre 1084 Benno, figlio di Alberico e Meliore sua moglie, figlia di Pagano dei Tresseni, viventi secondo la legge longobarda, confermarono ai preti Vitale ed Oldone la donazione del loro padre e suocero onde edificare un monastero in onore dei beati Pietro e Paolo e della B. V. Maria e di San Nicolò; e ricevettero i detti conjugi dai sopra notati sacerdoti a titolo di launachild, Crosina una; che l'instrumento fu steso da Anselmo, notaio del Sacro Palazzo nel castello di Cassino, che abbiamo detto di essere l'attuale Ca del Conte.

Da questo istrumento riesce vana la relazione del Corio che asserisce l'origine del monastero di Cerreto essere dovuta ad un Alberto nobile milanese, alla quale aderì anche il Morigia aggiungendo il cognome di Oldrato, se non vogliamo iscusare il Corio con l'equivoco da Alberico ad Alberto, errore in cui questo autore è incorso altre volte: ed il Morigia per un altro equivoco tra Oldone e Oldrato. I documenti provano non di rado che altro è la storia tradizionale, altro la storia di fatto. Dove poi si fondi il Corio ove dice che Alberto era ca-

⁽¹⁾ Cod. dipl. Laud., Laus Pompeia, N. 45.

pitano dei Milanesi non è detto. Equalmente erronea è la relazione del P. Don Roberto Rusca che pone la origine di questo Monastero nell'anno 1119, e questo non tanto per la fondazione quanto in riguardo al possesso dei Cistercensi, come vedremo.

« Io all'incontro, scrive il Canonico Defendente Lodi, poichè la mancanza dell'allegato instromento di donazione e fondazione ci toglie la chiarezza di molti particolari; dal vedere che la confermazione di esso, fatta dal figlio del donatore, con l'assistenza sua, è stipolata nel castello di Cassino, territorio lodigiano di qua dall'Adda, detto anticamente Roccabruna (1), prima che dai Conti Cassini sortisse tal nome, direi che dai conti medesimi tragga detto monastero l'origine. Al che mi persuade eziandio il veder nominato altrove lo stesso donatore Alberico col titolo di conte, come appresso dirassi.

« Restano in ora alcune reliquie (2) di cotesto Castello nella terra oggidi detta Ca del Conte, così denominata dai Conti medesimi che ne furono un tempo patroni giuntamente con Pompola e Soltarico situata sopra la riva d'Adda, a vista di Cerreto, confirmandosi in ciò l'antica tradizione passata fra' Lodigiani, che il fondatore di Cerreto fosse padrone di Soltarico, pieve altre volte onorata di arcipretato, oggi in gran parte diroccata per corrosione del suddetto fiume. Termino non ha gran tempo questa famiglia in Lodi nella persona della Contesta Deidamia Cassina Somaglia Vistarina, madre che fu del conte Antonio e fratelli Somaglia e successivamente del marchese Alessandro Vistarino dalla quale passarono le terre di Pompola a' giorni nostri con titolo di vendita nella famiglia dei Marchi detti comunemente Zancheta. »

Resta però a chiarire un dubbio, cioè come mai

⁽¹⁾ Istoria di S. Daniele, ms.

⁽²⁾ Defendente Lodi morì nel 1656.

nella stipulazione dell'istromento di conferma intervenissero sacerdoti secolari e non regolari, come risulta dalle parole vobis qui supra presbiteris vestrisque successoribus et parti romane, ecclesie hedificande in monasterium in loco Cereto in honore beatorum Petri et Pauli et sancte Virginis Marie Dei Genitricis atque sancti Nicolai, ecc.; dal momento che dopo due anni si ha menzione di Gerardo abate di questo monastero e di altri abati che vi durarono lunghissimo spazio di tempo non ostante il vestrisque successoribus; e perchè mai la stipulazione siasi fatta a nome della Chiesa Romana e non di particolare Congregazione di religiosi.

Il Lodi cerca di rispondere, ma non conclude niente di sicuro, di decisivo. L'erudito storico lodigiano adduce il fatto che le chiese di San Pietro di Lodivecchio e di Santo Stefano al Corno, prima di essere erette in Monastero, erano officiate da preti: in base a ciò non torna troppo difficile il persuaderci essere avvenuto l'istesso anche riguardo a Cereto, stando alle parole ecclesia hedificanda in Monasterium, cioè a dire da erigersi in Monastero; e che ivi parimenti officiassero i sacerdoti regolari prima della erezione del Monastero. Poiche il dire che vi intervenissero quei preti come semplici esecutori della pia disposizione del fondatore ripugna alle parole vestrisque successoribus, cosa che fa supporre che ivi per qualche tempo contemporaneamente ed unitamente risiedessero preti e monaci, come avveniva in Santo Ambrogio di Milano. Ma nè l'una nè l'altra di queste ipotesi è probabile giacchè per lungo tratto di tempo posteriore alla fondazione noi non troviamo menzione di preti in questa chiesa, eccetto un prete Gualterio nel 1094: nè di essa chiesa altra contezza abbiamo prima di quella donazione e fondazione; e le parole narti romane ecclesie superflue quando la chiesa fosse stata già in potere dei monaci neri. A prova di ciò il Lodi adduce l'esempio dei Domenicani: nell'anno 1243. quando la Città di Lodi concesse il terreno per la fabbrica del convento e della chiesa di S. Domenico, i frati di quest'ordine ricevettero quel luogo a nome di tutta la religione loro. Dopo dato principio alla fabbrica avvenne ad essi, come ai Benedettini ed in seguito ai Cistercensi di Cereto, che cioè le numerose oblazioni e le vistose compere e permute si fecero sempre a nome dei propri conventi. In tanta ambiguità di cose, ed a tanta distanza di tempo, privi della scorta di documenti, noi siamo costretti ad indovinare, ed anche lo spirito investigatore del Canonico Lodi si smarrisce nelle supposizioni e non trova miglior espediente che quello di rimettere le decisioni al giudizio del discreto lettore.

Mangifredo, figlio di Ottone del luogo di Chieve, di nazione longobarda, possedeva in quel tempo vasti tenimenti nel territorio di Cerreto, unitamente al suo castello dal quale dominava le sue possessioni verso una vecchia peschiera e verso Benesedo. Questo Mangifredo, con carta del mese di Giugno 1087, redatta nel castello di Crema da Enrico notaio e giudice del sacro palazzo, dichiarava di ricevere da Bernardo, abbate del monastero di S. Pietro di Cereto, dieci libre di buoni denari d'argento, convenuto prezzo dei beni tutti che teneva nel luogo di Cerreto e suo territorio, consistenti in case, castello con sedimi, vigne, pascoli, selve, molini e pescagioni, rive, paludi, usi d'acque ed acquedotti (1). In questo documento ritroviamo la località detta Benesedo, nome che s'incontra di sovente negli antichi documenti di Cereto.

Non sappiamo come faccia il Lodi ad asserire che ai suoi tempi non rimanevano vestigia del luogo di *Chieve*, essendo questo un villaggio di certa importanza anche ai giorni nostri, in dialetto chiamato *Cev*, posto sulla costiera che a settentrione limitava un tratto del *Lago Gerondo*, detta anche oggi *Costa di Chieve*.

Nel mese di marzo del 1094 Dolce figlio del fu Ric-

⁽¹⁾ Cod. dipl. laud., Laus Pompeia, N. 46.

cardo, del luogo di Ombriano, e Contissa sua moglie, figlia del fu Tumizone di Rovoredo, ambedue di legge longobarda, vendono allo stesso monastero per il prezzo di Lire quattro e soldi cinque di buoni denari d'argento di Milano, tutta la parte che possedevano a Cereto, tanto nel Castello quanto fuori, specificando case, terre aratorie e prati, selve, paludi, molini, pescagioni, ragioni d'acqua e acquedotti, dazi che si riscuotevano pel pedaggio. La stipulazione del contratto fu eseguita nel castello di Crema e ricevuta dal notaio Reboldo.

In fondo a questo documento havvi una annotazione importantissima aggiunta certamente un po' più tardo dai monaci stessi di Cerreto a maggiore dilucidazione della topografia locale che, coll'andar del tempo, subiva considerevoli trasformazioni. Eravi una strada che univa la villa di Plazano (oggi Corte Palasio) a Cereto. Questa necessariamente doveva passare sopra il Tormo, sul quale perciò eravi un ponte nella contrada di Benesedo, ove eravi un porto sull'Adda detto Largiri, luogo esso pure imprecisabile. A questa strada, e precisamente sotto la cascina Isella (de subtus grangiam Iselle), metteva capo un'altra strada diretta all'antica Lodi e fors'anco a Milano (ad Laudem veterem forsitam ad Mediolanum). Di qui transitavano molte mercanzie sulle quali i signori di Plazano e quelli di Cereto, ciascuno nella loro giurisdizione, s'imponevano dazi (teloneum). Credesi anzi essere stata questa la causa per cui Dolcino da Ombriano, uno dei più potenti signori di queste contrade, specificasse in questa vendita il telloneo o dazio che esigeva sulle merci che passavano da Cerreto, sua giurisdizione (1). Il nome poi di Lodivecchio inserito nella Annotazione ci persuade che questa annotazione dovette essere stata aggiunta molto tardi, non però prima del 1158 nè dopo il 1284.

⁽¹⁾ Cod. dipl. Laud., Laus Pompeia, n. 48.

Noi troviamo in questa carta accennato al luogo di *Isella*. Alcune terre del Lodigiano portarono anticamente il nome di Isella; ma oggi non si trova che questo vicino a Cereto. Le sue decime furono donate il 18 novembre 972 dal vescovo Andrea ai monaci di San Pietro di Lodivecchio: più tardo, come vedrassi, questo cascinale fu ceduto dai Vescovi di Lodi al monastero di Cereto.

Il giorno 8 dicembre del 1094 Inghezo figlio del fu Gariardo di Terzago, domiciliato a Milano, e Olda sua moglie, figlia del fu Ugone del luogo di Bagnolo, professanti la legge longobarda, ricevono dal prete Gualtiero, del luogo di Bagnolo, cento soldi di buoni denari d'argento, prezzo stabilito per tutte le case e le robe che essi possedevano nel luogo di Cereto, tanto nel Castello quanto fuori, che tenevano a livello da Mangifredo del fu Ottone sunnominato; beni consistenti in campi, prati, pascoli, vigne, boschi, colti ed incolti, ragioni d'acque ed acquedotti, coll'autorità e decreto di Ampoldo giudice e messo di Enrico III imperatore; rogato nella terra di Terzago da Bernardo nella Terra di Terzago, notaio del sacro palazzo (1).

L'anno 1095 nel mese di maggio, Vinizo dei Capitanei di Rovereto ed Arlinda sua moglie, considerando che . . . quisque in sanctis ac venerabilibus locis ex suis rebus aliquid contulerit in hoc seculo centum accipiem et insuper quod melius est vitam possidebit eternam, donarono spontaneamente al monastero la parte che essi tenevano nella terra e nel castello di Cereto e suo distretto nella persona dell'Abate Gerardo per istromento rogato in Crema dal notaio Lanfranco (2).

Del 1103, 11 maggio, havvi una carta scritta nel Castello di Bagnolo da Andrea notaio, nella quale Dagiberto del fu Dagiberto del suddetto luogo, professante

⁽¹⁾ Cod. dipl. Laud., Laus Pompeia, n. 49.

⁽²⁾ Id. id., n. 50.

legge longobarda, attesta di aver ricevuto da Gerardo abbate del monastero di San Pietro di Cereto soldi otto di buoni denari di argento sul prezzo di una pezza di terra campiva seu caretto (1) che egli teneva in un luogo detto Largiri; e nello stesso tempo e per il medesimo prezzo fa una vendita al medesimo Gerardo, della sua porzione di ripa alla bocca del Tormo coll'albethro, e di quanto gli appartiene; e ciò col consenso anche di Bonanada sua moglie, la quale ut hecnostra promissio firma permaneat, ricevette launachil de cappa una. Havvi una nota in fondo di questo tenore: La contrada detta Prato Largiri era in Benesedo: toccava parte di questo villaggio verso mezzogiorno e verso sera confinava col Tormo. La bocca di questo fiumicello era allora presso Benesedo, e chiamavasi Bocca del Tormo perchè ivi confluiva nell'Adda la quale passava allora vicino a Benesedo ed a quella fornace che una volta vi era. L'alveo dell'Adda credesi fosse stato presso Vallaria, in quel tempo di diritto dei monaci neri (Si vede che le annotazioni vennero fatte dai Cistercensi: che non erano neri, mentre così si chiamavano i Benedettini). Allontanatasi l'Adda, l'acqua del Tormo cominciò ad attraversare i fondi del Monastero, motivo per cui il Tormo doveva essere del Monastero fino al suo confluente. È da sapersi che Albethro era una certa rete che stendevasi da una riva all'altra del Tormo, e i pesci, venendo dall'Adda e rimontando le molte volte, volendo ritornare, restavano presi in grande quantità.

Il 10 Aprile del 1106 Bezo del fu Arialdo ed Arialdo del fu Ardrico, cugini, dei Capitanei di Senna e Cittadini Lodigiani convennero di investire a livello perpetuo l'Abate Gerardo dei beni che essi possedevano nel luogo detto Stagno vicino al monastero per il fitto annuo di soldi sei e denari sei d'argento. Di più questi Signori

⁽¹⁾ Caretto, sorta di erba, careggio, sala.

ricevettero all'atto della investitura altri cinquanta soldi della stessa moneta, colla clausola che non potessero per nessun pretesto disfittare questi beni dal monastero se prima non avessero restituiti i cinquanta soldi ricevuti.

Una cosa notevole troviamo in quel documento. I beni livellati al Monastero confinavano a mattina con altri i cui padroni chiamavansi *Conti (qui vocatur Comes)*. Questi Conti non potevano essere che quelli di Cassino che in quelle località possedevano ancora beni considerevoli.

L'Adda adunque, e già l'abbiamo detto, formava uno stagno nelle adiacenze di Cereto; questo, a quanto pare, era molto vasto arrivando fino alle Coste di Chieve, i cui abitanti, come vedremo in seguito, ebbero aspre contese coi monaci per la pesca dei gamberi e per la raccolta del carreggio (sala).

A miglior dilucidazione delle persone i monaci di Cereto aggiunsero alcune osservazioni all'istromento: eccole tradotte: « Nota che questi Capitanei di Senna sono stati potentissimi e ricchissimi, e diedero a noi tutto Benesedo, quasi tutto lo stagno e gran parte di Olmirola: e questo viene attestato da quanto è asserito nelle scritture degli acquisti fatti da loro a favore del Monastero ». Siccome poi nell'istromento si fa cenno di un Guifredo figlio di Dolcino da Ombriano, così a suo riguardo segue un'altra nota che suona così: « Nota parimenti che Guifredo da Chieve fu padre di Zino e Sozzo che parimente diedero a noi; ma i suoi figli addottivi contestarono sui beni del Monastero, il quale riportò la vittoria, ed abbiamo più sentenze di assoluzione e di punizione di essi ».

Non c'è da meravigliarsi del resto se i frati di Cereto avevano sempre ragione, tanta era allora la potenza di questi Monasteri.

L'anno 1107, mese di marzo (1) Rolenda od Orlenda

⁽¹⁾ Cod. dipl. Laud., Laus Pompeia, N. 57.

figlia del fu Valdrisio dei Signori di Basiano e vedova di Vidone Visconti abitante nei luogo di Bagnolo, di nazione longobarda (1), e col consenso di Vidone suo figlio e tutore, sapendo quod vita et mors in manu Dei est et melius esse eius metu mortis vivere quam spei vivendi a morte subitanea preveniri, donò al monastero tutte le terre ad essa pervenute per eredità del padre, onde suffragare l'anima del medesimo, del marito, dei parenti, e per salute sua (pro mercede et remedio anime mee et anime Valdrixii qui fuit genitor meus et quondam Vidonis qui fuit vir meus et animarum parentem meorum, quia sic est mea bona voluntas). Instrumento redatto nel luogo di Bagnolo da Andrea Notaio.

L'anno 1112, mese di ottobre, il medesimo abate Gerardo insieme con Gisaldo e Giovanni, monaci ed ufficiali della basilica di S. Pietro nel luogo di Cereto, furono investiti da Lanfranco, Bongiovanni e Ghisulfo, figli del fu Liprando da Bagnolo insieme con Ungaro loro nipote, a titolo di livello perpetuo, di tutte le terre e case che possedevano tanto nel Castello di Cereto quanto fuori e nel suo territorio, con tutte le ragioni pervenute in essi da Vidone Visconte e da Dagiberto di Basiano. Gli investiti promisero di offerire ogni anno, nella festa di San Pietro, sull'altare di questo Santo una candela, e sborsarono sull'atto a questi valvassori di Bagnolo sei lire e mezza di buoni denari (2).

Della eredità di Dagiberto di Basiano ebbero parte anche Orlenda vedova di Vidone, forse fratello di Da-

⁽I) Di nazionalità longobarda erano moltissimi nella plaga di terreno lungo l'Adda e specialmente sulla sinistra di questo fiume. Due anni sono venne a poco a poco alla luce una intiera necropoli in quel di Postino, comune di Dovera: una tomba di guerriero longobardo, fu trovata dall'egregio Sig. Avv. Giovanni Baroni, amantissimo dell'arte e delle antichità locali, e da esso venne donata al Civico Museo, del quale è solerte e intelligentissimo promotore.

⁽²⁾ Cod. dipl. Laud., Laus Pompeia, N. 61.

giberto, unitamente ai suoi figli Lanfranco e Guidone, già nominati. Questa Orlenda o Rolenda e figli vollero essi pure imitare l'esempio dei nipoti Lanfranco, Bongiovanni, Ghisulfo ed Ungaro sopra nominati. Nel mese di Settembre 1114 questa Orlenda confessa di aver ricevuto dallo stesso Abate Gerardo lire tre e soldi sei, prezzo stabilito delle terre a lei e suoi figli pervenute da Dagiberto; e singolarmente della ragione feudale sul luogo di Cereto, per istromento redatto in Bagnolo da Enrico giudice palatino (1).

L'istessa cessione fecero poco dopo Lanfranco e Gilla, conjugi, delle medesime ragioni con istromento rogato in Bagnolo da Lanfranco, giudice (2).

Noi abbiamo già detto che i Capitanei di Senna avevano fatte vistose donazioni al monastero di Cereto, desumendo la notizia da una postilla dei monaci stessi ad un istrumento del 10 Aprile 1106. Ora a testimonianza di quell'asserzione, troviamo nel mese di Marzo del 1115 quell'Arialdo figlio di Ardrico, nel luogo di Chieve, investire l'abate Girardo di Cerreto, a livello perpetuo, di tutti i beni feudali che aveva nel territorio di Olmirola, Benesedo e nello stagno adiacente alle altre terre del monastero per una annuale ricognizione di un denaro da pagarsi dal monastero stesso, quando ne fosse richiesto, ricognizione poi rifiutata dallo stesso donatore in presenza di Adamo Sabbione, Adamo Corradi, Alberto Meliori e Berone, testimoni (3).

Defendente Lodi commenta: « Per conto dello Stagno potrebbe dubitarsi che fosse una cosa sola col Lago di Cereto mentovato nel Discorso del Mar Gerondo, quando su la transazione seguita fra il vescovo di Lodi e l'Abbate di Cerreto mentovato di sopra non venissero distinti stagno e lago.

⁽¹⁾ Cod. dipl. Laud., Laus Pompeia, N. 63.

^{(2) 1.} c.

^{(3) 1.} c., N. 64.

Io credo invece che si chiamasse stagno la parte più orientale, da Cereto alle Coste di Chieve, come vedremo in seguito, e Lago la parte opposta tra Cereto e Prada. A monte di Cereto infatti, e nella possessione di Isella, evvi, o almeno eravi sul finir del settecento, come ho rinvenuto in alcuni documenti di locazione e consegne di quella possessione, una vasta estensione di terreno acquitrinoso in parte boschivo ed in parte non producente che sala ed altre erbe palustri, detto Lagone. Da questo lagone, nella parte meridionale verso Cereto, esce il Tormo Colatore, o Tormello, e verso Corte Palascio, il Tormo propriamente detto.

Vassalli di Arialdo dei Capitanei di Senna nel luogo di Cereto erano i cugini Arderico e Donadeo nipoti di Obizzone Rainaldi, cittadino lodigiano. Questi nel mese di Giugno 1117 rilasciarono a Girardo, abate di Cereto, le terre ed ogni altra ragione di cui l'Abate era stato investito dallo stesso Arialdo, e questo per l'annuo fitto di un denaro, poscia condonato, ricevendo all'atto della cessione, soldi venticinque (1).

Del mese di novembre dello stesso anno si ha un' altra carta dei valvassori di Bagnolo, scritta in questo castello dal notaio Airoldo. Rilevasi da questa che il prete Mauro, pel suo carattere sacerdotale professante la legge romana, e Girardo, Bongiovanni, Laudo e Vidone suoi fratelli, figlio di Ottachero, viventi a legge longobarda, ricevettero dall'abate della Chiesa di S. Pietro di Cereto soldi trenta di buoni denari d'argento, convenuto prezzo di tutte le cose loro spettanti tanto nel castello quanto nella Corte di Cereto, consistenti in orti, siepi, terre aratorie, vigne, zerbi, prati, pascoli, selve di cespugli e di pali (silvis buscareis ac stellareis), molini, pescherie, usi d'acque ed acquedotti, ripe, paludi, e tutte le pertinenze a questi beni, che i valvassori di Bagnolo comperarono da Valdrico et Onrico da Basiano.

⁽¹⁾ Cod. dipl. Laud., Laus Pompeia, N. 69.

Imilia e Diana poi, la prima moglie di Lando e la seconda di Vidone, promisero di puntualmente osservare la cessione dei mariti e cognati loro, pena il pagamento di soldi cento, e ricevettero Launachild croxina una.

Tra i testimoni presenti leggesi nn Adamo de Sablone. Questo luogo indubbiamente è l'attuale Sabbioni, sulla strada tra Crema e Ombriano.

I Valvassori di Bagnolo, oltre i beni da essi comperati dai Signori di Basiano, nel luogo di Cereto, che abbiamo visto cedere al Monastero, tenevano pure in feudo nello stesso territorio altre terre di Giovanni Visconti. Nello stesso mese ed anno di quella vendita noi troviamo quei fratelli, meno il prete, nel loro castello di Bagnolo, per fustem el pergamenam que in suorum tenebant manibus, investire Girardo, abate di S. Pietro, di tutti quei beni che teneano in feudo dal Visconte, per l'annuo livello di un denaro da pagarsi nella festa di San Martino (1).

Erano già scorsi sette anni dacchè Lodi aveva subita la prima rovina. I Milanesi il 5 Aprile 1111 sorpresero la città sprovvista di difensori, ne smantellarono torri e mura, ne incendiarono la più parte delle case e costrinsero il resto degli abitanti ad uscire dalla città, facendoli prima giurare che mai più avrebbero tentato di ricostruirla. Que' disgraziati, vessati in mille guise dai vincitori, si sparsero per la campagna: così sorsero intorno alla antica Lodi, che nelle carte del tempo chiamavasi col semplice nome di luogo, i borghi, e principalmente il Piacentino, il più esteso, ove ergevasi la chiesa di San Bassiano, e tenevasi florido mercato al Martedì, favorito da numerosa concorrenza di Pavesi, Cremonesi, Cremaschi, Piacentini e Parmigiani, nonchè di Milanesi stessi e di altre città.

In questo borgo di Porta Piacentina ai 12 Marzo 1118 noi troviamo Bezo dei Capitanei di Senna, fratello

⁽¹⁾ l. c. p. 71.

di Arialdo che nel 1115 aveva ceduto all'abate di San Pietro i beni feudali che teneva nei dintorni di Cereto, investire a livello perpetuo, ad imitazione del fratello, il medesimo abate Girardo di tutti gli effetti che egli teneva in feudo dagli eredi del fu Bezono in Benesedo, Olmirola e Stagno, esigendo a titolo di ricognizione ogni anno nella festa di San Martino un denaro di moneta milanese ed una candela, rinunciando poi a questa ultima in suffragio dell'anima sua e dei suoi antenati alla presenza di Achille Cuzigo, dei Capitanei di Melegnano (1) Goffredo Scarpigna, Ottone Lungo e Corrado da Stazzano; con istromento rogato da Michele, notaio e giudice di Enrico IV imperatore (2).

Sette giorni dopo questo contratto Donadeo di Vimagnano (3) e Contessa sua moglie, viventi secondo la legge salica, nel luogo stesso di Vicomagnano, per istromento rogato da Michele Giudice e notaio dell'imperatore Enrico IV, confessarono di aver ricevuto dallo stesso abate soldi quindici in tanta buona moneta milanese per il prezzo fra essi convenuto di alcune terre e case situate nel territorio di Cereto da essi coniugi vendute a quel monastero (4).

I Fratelli Guido e Azone, figli a Azone da Rivoltella, abitanti in Cremona, unitamente a Gisla ed Imilda, mogli la prima di Guido, l'altra di Azone, di legge longobarda, alla presenza e col consenso di Ugone, conte e messo dell'Imperatore, donarono al monastero di San Pietro di Cereto per istromento redatto in Cremona il 27 novembre 1119 la loro porzione che tenevano in quella Corte, consistente in sedimi, vigne, prati, pascoli, selve, ripe, paludi, molini, pescarie, usi di acque ed acquedotti, cogli accessori e diritti a quelle spettanti. Il motivo di tale donazione è accennato nell'istrumento;

⁽¹⁾ Melegnano, ora Melegnanello, in Comune di Turano.

⁽²⁾ Cod. dipl. laud., Laus Pompeia, N. 64.

⁽³⁾ Ora Vimagano, in Comune di Graffignana.

⁽⁴⁾ Cod. dipl. laud., Laus Pompeia, n. 72.

quisquis in sanctis ac venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus iuxta actoris vocem in hoc seculo centuplum accipiet et insuper quod melius est vitam possidebit eternam (1).

Dell'anno 1122 si hanno quattro istrumenti dei quali tre sono del mese di settembre, ed uno di dicembre. Col primo Odone ed Adamo di Rovereto con Oliza e Gisla loro mogli, vendono a Giovanni di Chieve e ad Ottone di Crema i loro fondi e diritti nella Corte di Cereto per il prezzo di soldi trenta di buoni denari d'argento (2).

Il motivo per cui Giovanni di Chieve e Ottone di Crema comperarono dai fratelli soprannominati le terre nella Corte di Cereto fu per farne un cambio col monastero di San Pietro, il quale ne possedeva altre in Chieve e nelle vicinanze di Crema. Infatti noi troviamo nello stesso mese ed anno due istromenti coi quali Giovanni di Chieve cambia col monastero di Cerreto i suoi beni acquistati in questa Corte con un pezzo di terra di pertiche nove, di diritto del monastero situato in Chieve; ed Ottone di Crema fa altrettanto colle terre di sua pertinenza nelle vicinanze di Cerreto, per un altro pezzo di terra di tavole nove, vicino alla porta del Serio, del castello di Crema (3).

Nel mese di dicembre successivo in Crema Beltramo dei Capitani di Rovereto, e Serena sua moglie, di legge longobarda, vendono a Girardo, abate di Cereto, le terre e diritti di loro pertinenza in questa Corte per il convenuto prezzo di soldi trenta di buona moneta d'argento (4).

Meliore ed Alberto, fratelli, abitanti nel castello di Crema, a scanso di ogni contestazione che potesse venire provocata sulla validità della donazione fatta da

⁽¹⁾ l. c. n. 74.

⁽²⁾ l. c. n. 80.

⁽³⁾ l. c. n. 81 e 82.

^{(4) 1.} c. n. 83.

Pagano, loro genitore, al monastero di Cereto, consistente in campi, vigne, prati, canneti e boschi tanto nel castello di Cereto, quanto fuori, promettono, con istromento redatto in Crema il 3 novembee 1127 da Bregondio notaio, all'Abate Girardo, di non muovere questione in nessun modo nè a lui nè ai suoi successori, sulla proprietà dei beni stabili che il monastero possedeva in Cereto e suo territorio già al monastero donati o ceduti dal padre loro (1).

* *

Arrivati a questo punto del nostro racconto, noi, volgendo uno sguardo al passato, vediamo per la lunga trafila delle donazioni, elargizioni, cambi e compere, il monastero di Cereto, iniziato colla primitiva offerta dei Conti di Cassino, di mano in mano crescere di ricchezze e di potenza a tal punto che non il solo castello e territorio di Cereto, ma anche molti altri luoghi e terre circostanti diventarono proprietà dei così detti monaci neri ufficianti in quell'Abbadia che, fino dai snoi primordi, prometteva fioridissimo avvenire.

L'ordine fondato da S. Benedetto di Norcia verso il 529 imponeva ai religiosi, oltre al voto di povertà, castità ed obbedienza, la preghiera, la coltura della mente e il lavoro manuale. Ed è appunto per soddisfare a questo ultimo precetto che questi monaci, coltivando le terre che generosamente loro affidava la pietà dei fedeli, contribuirono a riabilitare il lavoro manuale ed a dissodare questi terreni allora sterili, malsani, per la quantità delle acque stagnanti che l'Alda ed il Tormo nel loro corso sregolato lasciavano stagnare su tutta quella vasta plaga di terreno compresa tra l'Adda a mezzogiorno e l'alta costiera su cui sorgono Moscazzano, Rovereto, Credera, Rubbiano, Casaletto Ceredano, Chieve fino alla strada tra Lodi e Crema ed anche a setten-

⁽¹⁾ l. c. n. 89.

trione della stessa, come accennano anche i paesi di Bagnolo, di Monte adagiati all'estremità meridionale dell'Isola Fulcheria.

Divenuti padroni delle acque del Tormo inferiori, come più tardi lo furono anche della sua parte superiore, non tardarono questi monaci a trar partito delle medesime per animare molini e irrigare quelle terre; ed il fiumicello fu reso da quei monaci benefico e docile in modo tale da piegarsi, quasi con piena condiscendenza a tutti i bisogni, ai comodi e perfino ai piaceri dell'uomo. Diviso in tanti rigagnoli per l'inaffiamento ed il trasporto delle derrate, recava incomparabile risparmio di braccia e di tempo: le acque sovrabbondanti, comprese tra alte arginature, venivano scaricate nell'Adda.

L'abate Gerardo ed i monaci di Cereto, per aver aderito al partito di Anacleto contro il papa Innocenzo II, e per non essere comparso al Concilio di Pisa, furono privati dell'abazia; ed il Vescovo di Lodi, Vidone o Guido, tentò ogni mezzo per sostituire ai Benedettini i monaci Cistercensi a mezzo di S. Bernardo, che in quei tempi (1134) era a Milano. L'intento del Vescovo fu raggiunto, ed i monaci benedettini o presero l'abito dei Cistercensi, ovvero furono espulsi e dell'Abazia fu investito un abate Alberto.

Solo in questo caso noi conveniamo con quanto dice il Corio, cioè che quell'Alberto milanese, capitano di Porta Orientale, chiamato dal Morigia col nome di Oldrato, o, secondo altri, Olgiato, donasse gran parte dei suoi beni a questo monastero, e così, a petizione dell'abate S. Bernardo, lo arricchisse talmente di rendite che qual nuovo suo benefattore o fondatore dell'Abbadia di Cereto sotto i monaci Cistercensi fu poi tenuto da questi autori e come per tale lo tenne anche l'Ughelli (1).

Il Codice diplomatico laudense registra parecchi

⁽¹⁾ Tomo IV, Vita del vescovo Vidone, in Italia Sacra.

documenti dal 1130 al 1137 riguardanti il monastero di Gereto. In questi non compare piu l'abbate Gerardo nè altro, ma solo i messi del monastero stesso, il che dà forza all'opinione degli storici lodigiani, i quali ritengono che i Benedettini, avendo aderito allo scisma di Anacleto, erano dal Vescovo tenuti lontani dalla loro sede. Così:

Nel Luglio del 1131 Dulce, Adamo, Giselberto e Richelda, viventi a legge longobarda, ricevono a te Girardo abbate monasterio sancti Petri de loco Cereto per missum tuum dominum Petrum a parte ipsius monasterii dodici soldi e sei denari di argento per una pezza di terra prativa che avevano nel luogo di Cereto, ubi ditur vatus de Stagno, di otto pertiche, confinante da ogni parte coi beni del Monastero. L'atto, redatto dal notaio Bregondio, è datato da Crema (1)

Nell'aprile del 1136 Giovanni di Stazzano e Atelasia sua madre e Ferma sua moglie, sempre in Crema, vendono al Monastero un prato e la decima di loro proprietà in Olmirola presso Cereto, e ricevono a le Guinizo monaco et misso Sancti Petri de Cereto, ventitre

denari di buoni denari d'argento (2).

Nel mese di maggio del 1137 avvenne un cambio tra Bertarone detto Osio e Zengarda sua moglie e l'abate Alberto, dando questi un pezzo di terra di cinque pertiche nel luogo di Chieve ove si dice a la Costa, e ricevendone un altro di pertiche sei nel luogo di Cereto ove dicesi pratum allevi, situato intus stagno apud terminum combatutum in meridio et apud Ulmirola versus mane, confinante anche questo da ogni parte colle terre del Monastero. — Da qui si scorge che intenzione dell'Abate era quella di arrotondare le sue possessioni con tutti i mezzi: un campicello posto in Chieve era troppo fuor di mano, ed un altro, non suo, situato tra i suoi

⁽¹⁾ Cod. dipl. laud., Laus Pompeia, N. 94.

⁽²⁾ Id. N. 96.

campi, non faceva altro che ingombrare: di qui il cambio » (1).

In questo documento noi troviamo appunto quell'Alberto dal Corio e dal Moriggia soprannominato Oldrato. È questo l'ultimo abbate cassinense, quello mandato provvisoriamente da San Bernardo, sotto il quale
avvenne la crisi che cambiò ordine all'Abbazia. È a ritenersi che colle rendite da lui recate al Monastero
venne eretta la nuova chiesa, che ancora si ammira
nella sna interezza e il nuovo chiostro secondo le norme
richieste dalla nuova regola e l'architettura speciale
delle chiese cistercensi.

Lo stesso anno, nel mese di giugno, Riccardo e Vazzone, figli del fu Dolzone di Ombriano per lignum quod in suis manibus tenebant; rinunciano nelle mani dell'abate Alberto a qualsivoglia pretesa sulle proprietà che il Monastero aveva acquistato da Arialdo e Benzone seniori di Senna nel luogo ove si dice allo Stagno, confinante a oriente colle proprietà dei Conti (Cassini?), a mezzogiorno col Monastero, a sera pratum allevi ed a tramontana Fossatum Guifredi: istromento rogato in Crema, sulla piazza della SS. Trinità da Bregondio Notaio (2).

Nel mese di Agosto poi lo stesso abate, in Crema, a mezzo del suo procuratore Guinizone, ricevette una rinuncia da Renoardo, figlio di Meliore abitante in Crema, di qualsivoglia pretesa sopra tre iugeri di terra, situate nel luogo di Olmirola, corrispondendo al rinunciante, secondo le leggi longobarde, launachil birum unum, affinchè quella rinuncia e le altre promesse persistessero ferme e stabili (3).

(continua)

⁽¹⁾ l. c. n. 97.

^{(2) 1.} c. N. 98.

⁽³⁾ l. c. N. 99.

125

PRETE ALESSANDRO BRUNETTI

L'illustre Prof. Francesco Novati, Preside dell'Accademia scientifico letteraria di Milano e della Società Storico Lombarda, nel Bollettino Storico della Svizzera Italiana (1) pubblicava tre lettere del prete Alessandro Brunetti, fratello di Ugo, Generale nell'esercito del Regno Italico, grande amico del Foscolo e nostro concittadino.

Il prete Alessandro Brunetti, allievo del Seminario Generale per la Lombardia in Pavia negli anni 1789-91 (2), alla venuta dei Francesi e per tutto il tempo di lor permanenza in queste parti, fino alla calata degli Austro-Russi, prese parte attivissima al governo della sua città, dimostrandosi uno dei più fanatici giacobini.

Nell'aprile 1799 non fu in tempo a prendere il largo, e il vescovo mons. Giovanni Antonio della Beretta, che aveva fatto mettere in ordine le carceri della sua curia, fece pigliare il Brunetti e debitamente imprigionare.

Il Brunetti in questo modo potè salvarsi dalle rappresaglie del partito contrario al giacobinismo francese ed anche sottrarsi alla deportazione alla quale furono condannati alcuni suoi concittadini e suoi colleghi nel governo della cosa pubblica.

Al ritorno dell'armata napoleonica nell'ottocento i vecchi giacobini tentarono di rialzare il capo, ma ben pochi dei più sfegatati trovarono appoggi nel Primo Console, ed il

⁽¹⁾ A. 1907, pag. 31.

⁽²⁾ Spigolature dell'Archivio di Stato in Milano sul Seminario Generale per la Lombardia, del Sac. Don Antonio Carissimo, pag. 43.

Brunetti rimase pressochè abbandonato da amici e da nemici.

Il Brunetti, al quale il fratello Ugo, militare fortunato, veniva affidando i propri beni, non si peritò di sciuparglieli e poi, avanti che il fratello venisse a ristabilirsi a Lodi, credette meglio svignarsela nel Canton Ticino, patria degli antichi di sua famiglia. È qui che noi lo troviamo parroco in Val di Blenio, nel paese di Campo.

È certo che don Alessandro Brunetti, oramai vecchio e stanco, sentiva rimorso dello stato finanziario assai triste in cui aveva lasciato il fratello Ugo Innocente, il quale, privato della pensione, viveva, dicesi, di un lieve assegno fattogli dall'Imperatore sulla cassetta privata della Imperatrice per evitare i rimbrotti del Metternich suo ministro.

Le tre lettere che noi qui riproduciamo parlano assai chiaramente. Queste lettere fanno parte della suppellettile lasciata dal generale Ugo Brunetti ai suoi amici, e che il Comm. Sac. Cesare Vignati, valente raccoglitore di Memorie lodigiane, conservò fino alla sua morte presso di sè, e che affidò negli ultimi giorni della sua vita all'amico Cav. Avv. Emilio Seletti, dal quale il Prof. Novati potè averle e pubblicarle debitamente illustrate.

Ecco le tre lettere nella loro successione cronologica e nella loro originale e scorretta grafia.

I.a

Campo li 7 9bre 1830.

Ecco un orbo che scrive senza poter leggere ciò che scrive. La mia vista già perduta mi rende ormai un uomo nullo al mondo; e questa fu la causa perchè non andai a (1) dove era eletto, e non vi ebbe altra difficoltà

⁽¹⁾ Nome di luogo illeggibile.

per parte di quei Parrocchiani, mentre io aveva in mano un istromento di nomina senza eccezione; ma come adire nuovo benefizio in questo mio miserabile stato! Io ho fatto nel cantone e viaggi e spese per consultar medici, onde sono anche rimaso con debiti e senza soldi, e tutto in vano, anzi con mio peggioramento di vista. Chi prende il mio male per gotta serena, chi per calore, chi per cattarata; chi mi indebolisce e chi mi rinforza ed intanto io sono cieco, e non vedo che a stento e come all'oscuro le piante e gli uomini . . . deh, per pietà, dimanda informazione a questi medici sul rimedio di questi miei mali! per disgrazia non ho trovato mai occhiali per gli orbi. Se la Pasquina desidera di vedermi, può venire anche a Campo, ma nel mese di giugno, e non ha da fare che un'ora di viaggio a piedi: ma chi sa se allora sarò al mondo, mentre la cupa maniconia di tanta mia disgrazia mi opprime e non so come andrà a finire non potendo io disimpegnare le mie curatesche obbligazioni.

Caro fratello, io sono infelice ed infelice assai. Voglia il cielo liberarmi da questo mondo! Salutami i parenti e

gli amici, procura di conservarti e sono

Il tuo fratello ALESSANDRO

Al Sig^r Cav.^e Ugo Brunetti ex Isp^{re} Gl^e

Lodi (1).

II.a

risposto il 13 marzo.

Cariso frato,

Posso finalmente rispondere alla dolente tua del 24 xbre p° p°; giacche finora nol potei fare, inchiodato nel letto da un reuma feroce che dal fianco sinistro sino al ginocchio mi tormentava senza requie, che li spasimi dell'inferno non saranno, io credo, maggiori; chè unitamente alla febbre, mi toglieva tutti li sentimenti; e questo per

⁽¹⁾ Timbri postali: Biasca (rosso): Lo.li No: (nero).

quaranta e più giorni: tutto fu messo in opera: suffumigi, confricazioni, purganti, e vessiccanti sulla parte dolente, ma indarno. Grazie a dio ed ai santi tutti che io invocai, Italiani e Svizzeri, ora comincio ad aver un poco di pace e spero di poter presto dir messa. Una picciola febbre però dura ancora con continui caldi e sudori alla testa. Il peggio di tutto è che, avendo dovuto tralasciare i rimedi e preservativi della vista, io ho in questa malattia perduto l'occhio sinistro, e molto indebolito anche il destro, sicchè appena posso leggere e scrivere con forti occhiali, ecchisà cosa avrà destinato il Sigre di me? Tu vedi per tanto che in questo frangente di spese continue e di lucro cessante non posso mandarti alcun soccorso come avrei desiderato. Subito però che potrò riscuotere alcuni miei piccoli crediti ti manderò qualche cosa. Mi rincresce altamente che anche tu ti trovi in istato miserabile di salute e di finanze; non bisogna per questo disperarsi; confida nel Signore il quale non abbandona mai nessuno che in Lui confida, e la vita nostra è tanto [bre]ve, che non è poi da uomo forte di rattristarsi o a[vvi]lirsi nelle infelicità (1), mentre poco possono durare, e ben presto saremo liberati colla morte da questo Mondo iniquo, ingannatore. Sù via coraggio, cariso fratello, a correre questa misera carriera che il mondo chiama vita; e non lusingarti mai troppo della protezione degli uomini, specialmente di quella razza di Nembrot, che sempre ingorda vuole tutto per sè stessa.

Non è poi vero che io non dicessi parola sul tuo conto con Giovanni Maria; anzi molto abbiamo discorso sulle vane tue speranze ora deluse; e se io non ti scrissi, fu perchè io ne ho sempre rossore e vergogna d'esser stato coi miei peccati ed errori la causa di tanti tuoi mali e m'astengo dallo scriverti e dal farti sapere mie notizie per non esacerbare il tuo cuore; del resto io ti amo teneramente e prego Dio continuamente per te ne' miei sacrifici e nelle mie orazioni. Ma io sono in una Siberia, senza salute, senza amici veri, senza forze, e senza quasi vista, carico d'anni, e quel che più mi pesa, di peccati e di maledizioni; voglia il cielo almeno accorciare questa mia vita e mettermi in

⁽¹⁾ Mancano qui parecchie lettere essendo il foglio bruciacchiato.

pace nella tomba ed ho (sic) potessi lusingarmi di poter riposare [anch'io nelle] (1) tombe de' nostri padri nel bel lodigiano! (2). Io piango per me, per te, per tutti gli infelici, addio a riv[ederci] in paradiso, perchè ogni speranza m'è tolta di rivederti qui [sulla terra (3). Addio, addio.

li 18 feb. 1832.

Il tuo amatisº fratello ALESS.º Curato di Campo

d. s. Saluti ai parenti.

A teryo:

All'ornatiss.º Sig Big Por colmo Il Sig Ugo Brunetti

Lodi.

Timbri postali: Biasca (rosso); Lodi: Otob. (nero).

III.a

Campo, li 21 8bre 1832. risp.º li 4 xbre.

Cariso fratello,

Ancora in quest'anno sono disceso, e forse per l'ultima volta dal mio tugurio alpestre. Di mano in mano che si allargava la valle pareva che si acquietassero le agitazioni del mio cuore e lo spirito mio si rallegrava sulla dolce speranza di trovar qualcuno de' miei parenti, e di sapere notizie di tua persona, ma non avendo trovato pronte vetture, ed avendo dovuto far tutta la valle di Blennio a piedi, poco mancò ch'io non restassi sul viaggio ammalato per la debolezza delle mie gambe e dovetti fermarmi sul fine della valle quasi due giorni in casa di un medico amico. Trovata a Biasca la vettura giunsi a Bellinzona a mezzo giorno; e sentii con dispiacere che Giovanni Maria era partito alla mattina di do giorno; accordai subito la vettura per Lugano; ma quantunque mi sia fermato per tre

⁽¹⁾ Altra bruciatura del foglio.

⁽²⁾ La sua speranza fu delusa; egli trovò sepoltura nella sua chiesa parrocchiale.

(3) Altre lacune del foglio.

giorni, non ho avuto la sorte di vederlo; onde tristo e melancouico più di prima ritornai alla mia parrocchia, aspettando in quest'inverno la morte come mi predisse un mio medico amico (1). per altro io non mi sento tanto male, giacchè il caldo di Settembre mi ha reccato grande giovamento, ma la mia vista, oh dio!, io temo sempre di perdere anche la poca luce che conservo a forza di medicine e di regola nell'occhio destro, perduto essendo il sinistro, un sudore periodico a cui vado soggetto ogni quattro o cinque ore mi rende così fiacco e debole che talvolta non posso reggermi in piedi. sono anche sordo da un'orrecchia, ma questo non mi dà alcun fastidio. del resto sto aspettando la mia dissoluzione; il dio cui servo mi consola, ed il popolo non mi manca dal provvedermi il necessario per quanto può. ma le pecore son poche, il paese povero, e caro il vitto, ed io non ho mai avuto cuore di scriverti, perchè non poteva che accrescere le tue disgrazie facendoti sentire le mie senza potersi soccorrere in alcun modo. Il freddo è già ad otto gradi questa mattina; il vento infuria, i contorni della mia parrocchia sono coperti di neve, qui tutta è già morta la natura, dimani ammazzo il mio majale, ed un centinaio di staja di patate con trenta staja di segale che attendo in questi giorni da miei parrocchiani assicurano il cibo del mio longo inverno, oh longo inverno che forma tutta la mia infelicità, e che mi toglierà la vita! Io non cesso pertanto di pregar il mio dio sul mio altare d'avermi nella sua custodia; e di aver cura del mio amato fratello ch'io forse non vedrò mai più. o fratello quanto mai mi rattrista questo pensiero! amami e perdonami, che almeno morirò contento.

Salutami li amici ed i parenti.

Il tuo Alessandro Curato.

A tergo:

All'ornatis" Sig. Por. colmo Il Sigr Cave Ugo Brunetti Lodi.

Timbri postali: Biasca (rosso); Lodi, Otob. (nero).

LA DIREZIONE.

⁽¹⁾ Il medico (caso strano!) s'era sbagliato; nove anni ancora campò il Brunetti.

CHIERICI LODIGIANI AL SEMINARIO GENERALE per la Lombardia austriaca in Pavia

Il 18 Luglio 1786 un ordine di Giuseppe II bandiva per il 1° novembre dell'anno successivo l'apertura di un Seminario Generale per gli studenti teologi delle provincie lombarde nella città di Pavia. E ciò avveniva perchè l'educazione e la istruzione impartita nei vari seminari non era uniforme e specialmente non impartita secondo le esigenze dell'Imperatore.

In questo modo i Seminari diocesani furono convertiti in case di ordinandi con assegno di parte delle loro rendite per la continuazione delle altre scuole.

Il vescovo di Lodi mons. Della Beretta stabilì per la propria Casa opportune discipline e volle in questa Casa continuata l'Accademia ecclesiastica per aver così miglior campo di conoscere le dottrine di quelli che provenivano dalle Scuole ticinesi.

Il Sacerdote Don Giovanni Vittani, in omaggio al Sac. Don Antonio Carissimo, parroco di Bellinzago Lombardo, in occasione del suo giubileo sacerdotale, ha pubblicato buone notizie sul Seminario Generale per la Lombardia: da questo opuscolo noi togliamo quanto riguarda Lodi e la sua Diocesi, rispettivamente ai Seminari di Lodi e di Codogno, ed ai chierici frequentatori del Seminario Generale Pavese.

In Lodi vi è Seminario Vescovile.

Lo stato del detto Seminario risulta dalla Tabella segnata N. 5.

Non vi sono piazze gratuite, ma tutti pagano la Pen-

sione la quale è di L. 270.

Il Numero dei Chierici è di N. 40 in detto Seminario,

Vi sono le Classi Minori, e la Scuola di Teologia, la quale viene frequentata anche dagli Esteri.

Il numero de' Studenti la Teologia, compresi gli Esteri, è di quarantatre, cioè N. 14 Chierici Seminaristi, e Chierici intervenienti alle scuole del Seminario N. 29.

Nella Diocesi vi è in Codogno un Seminario di Chierici per l'infima Classe di Grammatica fino alla Rettorica inclusive.

Ha di rendita, come dalla Tabella segnata N. 6.

Si fanno le Scuole pubbliche a comodo del borgo e del distretto, e la Comunità paga per questo titolo L. 300.

Di più la Comunità corrisponde altre L. 300 di onorario ad un Lettore di Filosofia, e le Orsole altre L. 150 del Legato Trimeria per onorario di un Lettore de' Casi di coscienza.

L'attuale Numero è di N. 24.

Vi è una Piazza gratuita per li Discendenti della Famiglia Trimeria come dal testamento.

Tutti gli altri pagano la pensione di L. 240 all'anno. Pretende di non essere subordinato al Vescovo.

Elenco dei chierici lodigiani che furono istruiti nel Seminario Generale per la Lombardia in Pavia, coll'indicazione degli anni di loro permanenza nell'Istituto.

Bellone Luigi	1788	Greco Filippo	1789
Bersani Giovanni (V. Bra	essani) 90	Longhi Carlo France	esco 91
Bertoletti Bassiano	90-91	Masamini Francesco	89-91
Bertolli Filippo	87.	Miglio Pietro	89
Besozzi Ambrogio	88	Milani Paolo	90-91
Bonfichi Carlo	89-91	Moro Tobia	90-91
Bossi Giuseppe	87	Pavesi Angelo	87-90
Brambilla Giovanni	87-90	Pavesi Luigi	87-89
Bressani Giovanni (V. Be		Pestoni Domenico	90-91
Brunetti Alessandro	89-91	Pizzamiglio Luigi	87-90
Cassinari Giuseppe	87-89	Ruggeri Paolo	88-91
Civardi Giammaria	90	Ruggeri Pietro	90-91
Conti Pietro	89-91	Secchi Luigi	. 91
De Gra Carlo		Suardi Giammaria	89,91
Ferla Lorenzo	88	Terzaghi Camillo	87-89
Giudici Filippo	87-89		DIREZIONE.

L'IRRIGAZIONE NEL LODIGIANO

CENNI STORICI

(Continuazione vedi anno 1910, pag. 177)

- 67. Ossaga. Esce dalla destra in territorio di Pieve Fissiraga (oncie 75: m.3 2, 237). Bocchello Ossaga (oncie 20 1_[2]), bagna le Bertoline, Corsa, Ossago, Ferietta, Pizzolano (Ossago). Bocchello Vaghindarna (oncie 19 1_[2]), bagna Cepeda, Grassanello, Martana, Polenzone. Bocchello Vistarina Carpana (oncie 20), serve per Cascina Baggia, Muzza Piacentina, Grazzanello, Canove. Bocchello Campagnola (oncie 15) serve per Villana, Campagna, S. Martino in Strada, Canove, Campagnina, Squintana.
- 68. Massalenga. Dalla destra in quel di Campolungo (oncie 16: m. 30, 631). Irriga Massalengo, Badia, Scappadina, Paderno Isimbardo, Mottina.
- 69. Popola Corsa Guarnera. Dalla destra in quel di Campolungo (oncie 42: m.³ 2, OSS). Bocchello Ognissanti (oncie 12) irriga Ognissanti. Bocchello Granata: bagna Ossago, Quacciona. Bocchello Lanfroja (oncie 7) serve per Lanfroja. Bocchello Popola Corsa Guarnera (oncie 12) irriga Martana, Corsa, Cepeda, Ferrietta, Veschetta, S. Martino in Strada.
- 70. Pandina. Esce dalla sinistra, in quel di Cornegliano (oncie 20. 6: m. 30, 915): irriga Lanfroja, Barattiera, Campagna, S. Martino in Strada, Sesto, Pergola, Canove, Casoni di Caviaga, Vesca, Pompola.
 - 71. Viganona. Esce dalla destra a Massalengo (oncie 8:

- m.³ 0, 340). Serve per Viganone, Postino, San Tomà, Pestino, Motta Vigana, Possessione Merlina.
- 72. Filippessa. Dalla destra in quel di Massalengo (oncie 25 di cui 19 esenti: m.³ 1,818). Serve per Ca del Parto, S. Michele, Ronchi, Maiane, Ca del Bosco, Ca' de' Tacchini (tutti di Brembio) e S. Martino del Pizzolano. Muove 2 rodigini a Brembio (Ca del Parto) e 2 a S. Martino del Pizzolano. L'esenzione ha origine dalla vendita fatta l'anno 1498, 13 settembre, dal duca Lodovico il Moro al marchese Stanga, come da istromento rogato da Francesco Berri notaio di Milano de' beni del Pizzolano e San Martino del Pizzolano, colle loro ragioni di acqua, esenzioni e prerogative come competevano allo stesso duca Lodovico venditore, e approvate dalla Sentenza Magistrale 9 ottobre 1550 e 6 settembre 1662.
- 73. Popola Pozza Bruseda. Dalla destra, in quel di Massalengo (oncie 18: m. 30, 884). Bocchello Bruseda (oncie 81[2), irriga Bruseda. Bocchello Palazzo (oncie 91[2), serve per Brembio, Palazzo, Bordonazza, Crocetta, Sabbione.
- 74. Comuna. Dalla destra in quel di Massalengo (oncie 10: m.³ 0, 509). Comuna (oncie 27 314) bagna Ca de' Tavazzi, Colombara, Cassinetta, S. Antonio, Vallazza, Pantiara, Braita, Fornaci, Panisacco, Panigada, Borghetto, Ca de' Boselli, Sarezana, Fugazzina (tutti in quel di Borghetto), Cascina de' Granati e Ceregalla (in quel di Livraga). Bocchello Comunetta (oncie 12 114) irriga Panigada, Ca de' Tavazzi, Cassinetta, S. Antonio, Vallazza, Pantiara, Ravarolo, Cassina de' Lunghi, Monestirolo (in quel di Borghetto) e Propio. Vedasi Bocchello Sun Gerolamo. Le oncie 40 d'acqua derivano: 10 dalla originaria estrazione di questa bocca; 25 dall'intiero corpo

d'acqua del bocchello *Vistarino* detto *S. Gerolamo*, al N. 55 e oncie 5 dal partitore *Comuna* della bocca *Vistarino Cadamosta* al N. 57.

75. Priora. Esce dalla destra a Massalengo (oncie 6.6: m.³ 0. 260). Irriga la Priora in quel di Massalengo.

* *

Queste le acque irrigatrici del Lodigiano cavate direttamente dal fiume Muzza: danno una portata generale di metri cubi 108, 132. — Muovono un totale di 170 rodigini, dei quali 23 esenti da dazio, 6 convenzionati, 113 daziati e 31 non tassati. Ora veniamo alle acque le quali provengono indirettamente dalla Muzza. Queste acque scorrono in canali detti Cavi, Colatori e Roggie. Accanto ai loro nomi facciamo seguire, la maggior parte, il nome delle terre che irrigano.



Cavo Guarnazzola. Mairago.

Cavo Marocco (già descritto): S. Angelo, Valera, Graffignana, S. Zenone, Caselle Lurani, Marudo.

Cavo Sillero (già descritto): Bagnolo, Villavesco, Modignano, Lodi Vecchio, Salerano, Bonora, Bargano, Mongiardino, Orgnaga, Pezzolo de' Codazzi, Villanova, Borghetto. — Forma a Lodi Vecchio la Roggia Donna (vedasi sotto). Il Sillero di Borghetto forma il colatore Marchesina che va ad irrigare Corte Sant'Andrea.

Colatore Abbadia. S. Stefano al Corno.

- » Ancona. Guardamiglio.
- » Bertonica (già descritto). Bertonico.
- » Birga Bordonazza. Brembio.
- » Bisbina. Brembio.

Colatore Boccalupo. S. Fiorano.

- » Brembiolo. Casalpusterlengo, Somaglia, Fombio, Guardamiglio, Regina Fittarezza.
- » dei Cani. Maccastorna.
- » Caragnone. Brembio.
- » Casala. Casalpusterlengo.
- » Castellazzo. Fombio.
- » Cavada. Casalpusterlengo.
- » Daccasso. Brembio.
- » Fossadasso. S. Fiorano.
- » Gandiolo. Caselle Landi.
- » Grattagamba. Casalpusterlengo e Pizzolano.
- » Guardalobbia. Mirabello, S. Bernardino, Senna, Somaglia.
- » Guardalobbia. Codogno, S. Fiorano, S. Stefano al Corno, Mezzano Passone.
- » Lago. Bertonico.
- » Lumellina. Fombio.
- » Marchesina. Ca de' Mazzi, Orio Litta, Somaglia, Corte S. Andrea, Guardamiglio, Regina Fittarezza. — Deriva dal Sillero di Borghetto.
- » Menabue. Robecco e Bertonico.
- » Moientino. Codogno.
- » Monastirolo. Secugnago.
- » Morgano. Orio Litta.
- » Mozzanico. Robecco.
- » Muzzino. Borghetto.
- » Olza. Zorlesco.
- » Robecchino. Robecco.
- » Rialone. Fombio.
- » Roggino. Maleo.

Colatore Tavernello. Maccastorna.

- » del Tesoro. Casalpusterlengo.
- » Trecco. Lardera, Maccastorna, Cornogiovine, Cornovecchio, Maleo.
- » Venere. Orio Litta, Corte S. Andrea, Senna.
- » Videscola. Robecco, Bertonico.
- » Zavanca. Somaglia.
- » Zelo. Isola Balba.
- » Zucchetto. Codogno.

Roggia Bossina. Cornogiovine, Lardera.

- » Bojenta. Pezzolo di Tavazzano, Villavesco, Santa Maria in Prato.
- » Cagna. Viene dalle colature di Paullo. Mignete.
- » Cusana. Ca de' Mazzi, Cantonale, S. Colombano.
- » Donna. Proviene dal Cavo Sillero. Cazzimani, Sant'Angelo Lodigiano.
- » Fughetto. Colatore della Cotta Baggia. Camairago.
- » Gissara. Riceve le colature della Rigoletta, Dossa e Guazzona. Montanaso, Chiosi di Porta d'Adda, Porta Regale e Città di Lodi.
- » Marianna. Paullo.
- » Molgora. Dal Cavo Marocco. Villa Rossa.
- » Molgorina. Comazzo.
- » Molina. (sorgive). Comazzo.
- » Muzzetta. Castiglione d'Adda.
- » Ospitalina. (Colature). Pezzolo di Tavazzano, Lodi Vecchio.
- » Pizzafuma. Montanaso, Chiosi di Porta d'Adda e Porta Regale.

Roggia Polentina. (Colature della Cotta Baggia). Camairago.

- » Regona. Castiglione d'Adda.
- » Scotta. Castiglione d'Adda, Terra Nuova de' Passerini.
- » Tribiana. Paullo, Tribiano.
- » Valentine. Colatizie della Rigoletta, Dossa e Guazzona. Montanaso, Chiosi di Porta d'Adda e di Porta Regale.
- » Vesca. Colature di Villambrera. Arcagna, Galgagnano, Montanaso, Villa Pompeiana, Chiosi di Porta d'Adda.
- » Roggione. Colature di Badia Astesana. Chiosi di Porta Regale, Salerano al Lambro.

* *

Ora veniamo alle acque irrigatorie estranee alla Muzza. Roggia Banfa; esce dal Naviglio: irriga Lavagna.

- » Ghiringhella; esce dal Naviglio: irriga Tribiano.
- » Crivellana; esce dal Cavo Marocco; bagna Villambrera.
- » Bescapera, bagna Cerro al Lambro.

Cavo Annoni, bagna Cerro al Lambro.

Roggia Regona, bagna Cerro al Lambro.

- » Visconti, bagna Cerro al Lambro, Casaletto Lodigiano, Villarossa.
- » Carpana, bagna Casaletto Lodigiano, Salerano, Villarossa, Caselle Lurani, Castiraga.
- » Malpensata, irriga Salerano al Lambro.

Cavo Lisone, bagna Caselle Lurani, Castiraga e Vidardo.

Roggia Bolognina. Irriga Caselle Lurani, Marudo, Sant'Angelo, Valera, Vidardo.

- » Coira, bagna Caselle Lurani, Marudo. Deriva dal Naviglio Grande, e forma il Coirino che bagna Valera.
- » Colombana, irriga S. Colombano e Graffignana.

Roggie oltre Adda

Landriana. Ha origine dai coli della R. Rivoltana, ramo destro, in territorio di Rivolta, nonchè da acque di ben scarsi fontanili al di sotto di Rivolta. — Bagna Spino e Roncadello.

Merlò Giovane. Ha origine da fontanili posti nella località *Castello*, a mezzogiorno del cascinale, in territorio di Rivolta, e da coli della R. *Rivoltana*. Lunghezza dell' asta Cm. 10. — Bagna Spino e Fracchia.

Merlò Vecchio. Ha origine da diversi fontanili in Rivolta, alla località S. Martino. Viene alimentato da scoli del Merlò Giovane e dalla Fontana del Carpano. Lunghezza dell'asta Cm. 2 1[2. Serve per Spino e Fracchia.

Roggione. Proviene da Rivolta e viene formato dalle acque del Lazaretto, il quale è un ramo abbandonato dall'Adda, avente però tratto tratto delle sorgive al di sotto della derivazione della roggia dei Preti. Si divide in 5 rami: Tombino, Libera, Molino di mezzo e San Pietro, e Spino.

Bontempa. Nasce nella località detta dei Valloni in Spino da sorgive e scoli della Fontana del Carpano. I suoi coli si ripartiscono andando ad impinguare il Roggione e la roggia Mozzanica. Colla costruzione del Canale

di Marzano ha sensibilmente di minuite le sue acque che prima erano di circa oncie 10.

Fontana Cameparo o Carpano. Ha principio dar Fontanili di Rivolta nella località detta *Bosco del Monte*, o da sorgive. Lung. Cm. 2. — Irriga Spino.

(continua)

NOTIZIE

Alla Chiesa dell'Incoronata

Quando il 7 Febbraio u. s. il sacerdote Don Carlo De Osti, rettore del tempio dell'Incoronata, moriva improvvisamente a Milano, subito, con insistenza erano corse alcune voci di irregolarità che sarebbero state commesse dal sacerdote sopra nominato nel tempio a lui affidato fino dal giugno del 1894.

La Congregazione di Carità, impressionata da queste voci, nominò una Commissione composta dal maestro Giovanni Agnelli bibliotecario, dal pittore Osvaldo Bignami e dallo scultore Michelangelo Bielli, allo scopo di appurare il fondamento di quelle dicerie, di procedere alla verifica e alla formazione del nuovo inventario, per la consegna all'attuale rettore.

Nel giugno u. s. questa Commissione presentava la sua relazione nella quale si affermava che « dall'esame particolareggiato dei paramenti e delle biancherie conservate nella sagristia, non poteva celare la disgustosa sorpresa nel verificare che alcuni degli indumenti sacerdotali, formati di stoffe preziose e pregevoli anche per l'antichità e perchè testimoni delle nobili cure con che i nostri padri provvedevano al decoro della chiesa dell'Incoronata, sono stati, forse perchè logori, manomessi e goffamente riparati con rappezzi di pregio di gran lunga inferiore rispettivamente alle parti restanti. »

« Quello che addolora, soggiungono i commissari, è la nessuna cura avuta nel conservare la stoffa, i galloni, i pizzi che vennero tagliati o staccati, in modo che il sospetto che tutto venisse improvvidamente venduto ai soliti incettatori, assumeva l'aspetto di una triste realtà. »

I Commissari poi, nella loro relazione, suggerivano diversi provvedimenti circa la maggior pulizia dei quadri, degli altari e la maggior custodia degli oggetti di maggior pregio i quali o non vengono più usati, o ben raramente; tra i primi suggeriva in special modo che i Corali miniati da fra Giovanni da Pandino (1543) ritornassero in deposito nel civico Museo, dal quale furono tolti quindici anni or sono per essere rinchiusi in locale, privo d'aria e di luce, ove, pur troppo, vanno deperendo.

La Congregazione, in seguito a questi risultati, ha creduto di invitare il sacerdote don Pietro De Osti, quale erede del defunto a volere, almeno parzialmente, corrispondere una somma proporzionata all'entità dei danni rilevati. La somma offerta dall'erede venne dalla Congregazione di Carità ritenuta troppo esigua, e la Congregazione stessa, di conseguenza, ha rassegnato il rapporto dei Commissari al Procuratore del Re per la tutela dei proprii diritti.

Allora il sacerdote De Osti offrì alla Congregazione una somma molto più rilevante, la quale venne, naturalmente, accettata. Ma la quistione, già avanzata al Tribunale, verrà da questo trattata per proprio conto.

L'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti, informato dal nostro Ispettore Onorario, s'interessò subito del caso molto deplorabile mandando apposito Ispettore a constatare.

Ora si aspetta l'esito giudiziario.

Il Gonfalone Comunale

L'Amministrazione Comunale ha stabilito di dotare il nostro Municipio di apposito Gonfalone da usarsi nelle solenni circostanze. Questo gonfalone non poteva, naturalmente, che portare lo stemma della nostra Città, conforme al vessillo imperiale che Federico Barbarossa il 3 Agosto 1158 consegnava sul Colle Eghezzone ai Consoli di Lodi Cosimo Morena, Archembaldo Sommariva e Lotterio degli Abboni, dopo di avere, coll'asta del vessillo stesso indicato e segnato i confini nei quali volle che fosse chiusa la nuova Lodi.

Del progetto del Gonfalone fu incaricato il pittore Osvaldo Bignami, nostro valente concittadino, il quale ben presto delineò e colorì il bozzetto che presentò all'Amministrazione Comunale ed alla nostra Deputazione Storico Artistica, la quale suggerì di apporre nel Gonfalone (croce rossa in campo d'oro) la data approssimativa della fondazione di Laus Pompeia (V secolo a. C.) e della sua erezione in Municipio romano per opera di Cneo Pompeo Strabone (a. 89 a. C.); l'anno della fondazione della Nuova Lodi (1158); della cacciata degli Austriaci (1859); e di apporre sul nastro che collega i due rami di lauro l'anno presente 1911.

Ora il Gonfalone è fatto; è bello, smagliante nei colori dello stemma, e opera d'arte eccellente, che onora la cittadinanza. Noi crediamo che l'attuale Amministrazione sia la prima a fare sventolare questo segnacolo nella nostra città, perchè nè nei documenti, nè negli statuti lodigiani noi non abbiamo mai trovato, tranne che nelle cronache del Morena, traccia alcuna di Gonfalone o Vessillo inalberato dalla Comunità di Lodi, fatta eccezione dello stemma apposto sul tricolore.

L'incendio del Castello di S. Angelo Lodigiano

Il Castello di S. Angelo, eretto di sana pianta in vicinanza del confluente dei due Lambri l'anno 1370 da Regina della Scala moglie di Barnabò Visconti, fu infeudato dal duca Francesco Sforza l'anno 1452 alla famiglia Bolognini e precisamente a Matteo Bolognini. È un vasto fabbricato bruno, alto, quadrangolare con una altissima torre, da poco ristaurata, il quale specialmente nelle lotte tra Francia e Spagna per la successione al Ducato di Milano, subi fortunosissime vicende di assedi, saccheggi e peggio.

I Conti Bolognini tennero il castello fino a questi ultimi tempi in cui il Conte Morando Attendolo Bolognini con gravi sacrifizi e con vero amore di storico e di artista era riescito a ristaurarlo in ogni sua parte, facendovi la propria signorile dimora, riunendovi ricordi e cimelii di famiglia, documenti, istrumenti di trapasso, nonchè una discreta sala d'armi.

.lbo.l evonu

La sera del 15 Luglio u. s. causa, credesi, un corto circuito della energia elettrica motrice di una filanda esistente nel lato meridionale del Castello, si sviluppò un violentissimo incendio, il quale, malgrado tutti gli sforzi di cittadini, di pompieri, prese vastissime proporzioni. Bruciarono il lato meridionale e gran parte di quelli adiacenti, compreso l'archivio: rimasero incolumi le stanze inferiori, perchè coperte da volte in muratura e il lato settentrionale, abitazione dell' On. Morando. Il Castello però, causa la robustezza delle murature, rimane tuttora in piedi, disposto a ricevere nuovi ristauri. La torre non venne toccata.

Terme Idroterapiche

Alle faldi occidentali del colle di San Colombano, in comune di Monteleone, parrocchia di Miradolo diocesi di Lodi, sulla strada che unisce Miradolo a Monteleone è una località detta Saline, perchè a brevissima distanza da questo cascinale, in una depressione di terreno a guisa di una

vasta conca, havvi una sorgente di acqua salsa.

Questa località (Salsa, Salsa locus, Salle), è menzionata nel Codice Longobardo, ed anche in un inventario dei beni di Santa Cristina sul finire del secolo X. Con diploma 4 Novembre 1511 Luigi XII re di Francia concedeva ai Cusani, feudatari di Chignolo, il diritto di fabbricare sale in San Colombano; e Francesco II Sforza e Carlo V fecero in seguito altre concessioni per scavi e fabbrica di sale, il che durò anche più tardi.

Il canonico Don Giovanni Serafino Volta, custode del Gabinetto di Storia Naturale dell'Università di Pavia, negli Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti ha pubblicato un Saggio unalitico su queste acque minerali (1) dopo averle visitate in compagnia del celebre professore Don Alessandro Volta, e ne specifica gli usi a cui queste acque

avrebbero potuto essere utilizzate.

Ora sappiamo che si vanno iniziando le pratiche per la fondazione di una società di Terme idroterapiche, e si è costituito in Milano un Comitato promotore di raccogliere capitali per lo sfruttamento di queste acque salsobromo-iodiche, apprezzate fin da tempi remoti, la cui efficacia curativa, in seguito a nuovi studi, ha ricevuto maggior conferma. Tratterebbesi per ora della sistemazione stradale, dell'erezione di apposito padiglione destinato alla cura interna (bibita) per poi addivenire alla costruzione di un grande stabilimento balneare.

⁽¹⁾ Tom. VII, pag. 202 . . .

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO ED IN DONO

e passate alla Biblioteca Comunale nel 3.º Trimestre 1911

Archivio Storico per la Sicilia Orientale. Anno VIII. Fasc. 1 e 2.

Periodico della Società Storica per la provincia e antica diocesi di Como. Fasc. 75-76.

Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione. A. V. Fasc. III, IV, V, VI e VII.

Bullettino Storico Pistoiese. A. XIII. Fasc. 2.

Brixia Sacra. An. II. N. 4 e 5.

Bullettino Senese di Storia Patria. A. XVIII, 1911. Fasc. I e II.

Archivum Franciscanum historicum. An. IV. Fasc. II. Bollettino Storico per la Provincia di Novara. A. IV. Fasc. VI. Madonna Verona. Fasc. 18.

Archivio Storico Lombardo, 30 Giugno 1911.

L'Ateneo Veneto. A. XXXIV. Vol. I, Fasc. 3, e Vol. II, Fasc. I. Atti dell'I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto. Ser. III. Vol. XVII. Fasc. II. Aprile-Giugno 1911.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, Ser. IV. Vol. I. Fasc. I-III. Gennaio-Giugno 1911.

Bollettino del Museo Civico di Bassano. A. VIII. N. 2.

Julia Dertona Fasc. XXIX e XXX.

Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova. N. S. Vol. III, p.^e II. A. 1910.

Rassegna numismatica. A. VIII. n. 3-6.

Bollettino Storico della Svizzera Italiana. A. 1911. n. 1 -6. Bollettino Storico Piacentino. A. VI. Fasc. 3.º

Bollettino Storico per la Provincia di Novara. A. V. Fasc. I, II e II.

Società Storica Comense: Raccolta storica Vol. VI. Disp. 5.^a Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione. A. V. Fasc. V e VI.

L'Archiginnasio, Bullettino della Biblioteca Comunale di Bologna. Anno VI. Fasc. 3.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Anno 1911. Rendiconto dell'Adunanza solenne del 4 Giugno 1911.

Apvlia. Anno II. Fasc. I-II.

Miscellanea del Risorgimento Nazionale. Vol. I. Fasc. 3.

Memorie Storiche Forogiuliesi. A. 7. Fasc. 1.

Ateneo Veneto. A. 24, Vol. 2, Fasc. 1. Nuovo Archivio Veneto. N. 81, N. S. 41.

Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo. Anno V. N. 1-2. Bollettino del R. Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti.

MONASTERI LODIGIANI

***** (() (((+ + - -

CISTERCENSI

San Pietro di Cereto

(continuazione vedi numero precedente)

Il 28 maggio del 1138 in Crema, Tambello di Chieve per lignum et pergamenam que in sua manu tenebat, rinunciò in mano di Ugone procuratore dell'abate Alberto tutte le case e terreni che possedeva nella corte di Cereto nel luogo ove si dice allo Stagno, ricevendo dallo stesso procuratore dieci soldi e due denari di argento (1).

Nel dicembre dello stesso anno, sempre in Crema, Giovanni di Stazzano di Chieve dichiara di ricevere dallo stesso Ugone, monaco ed ufficiale della chiesa di S. Pietro di Cereto e procuratore del suo abate, sei soldi di argento della vecchia moneta milanese qual prezzo di una pezza di terra di pertiche dodici confinante da ogni parte coi beni del monastero nel luogo ove si dice allo Stagno.

Il 16 novembre 1139 segna una data molto importante nella storia di questo Monastero. Innocenzo II, papa, assoggettava il monastero di Cereto a Brunone abbate del monastero di Santa Maria di Bagnolo nella diocesi di Milano, detto di Chiaravalle, con sua Bolla data in Laterano per mano di Aincerico Diacono Cardinale di Santa Romana Chiesa, e Cancelliere, l'anno decimo del pontificato di Innocenzo II.

⁽¹⁾ l. c. n. 100.

Questa Bolla indica esattamente l'anno che i monaci neri o Cassinensi di S. Pietro di Cerreto Lodigiano presero la regola dei Cistercensi: questo documento, tratto dall'Archivio di Stato di Milano prova sempre più che non di rado altro è la storia tradizionale e altro è quella di fatto.

La lapide citata dall'abate Ughelli, ritrovatasi nella chiesa di S. Sebastiano di Roma, convien dire che essendo stata forse ivi riposta in tempi di molto posteriori alla istituzione del monastero, nello stesso modo che contiene il nome di Callisto invece di quello di Innocenzo II, così ha dato occasione a molti di errare; giacchè la scrittura, sebbene in parte sia vera per le accresciute rendite di Alberto Oldrato per opera di San Bernardo, non è però vera la parola fundavit, giacchè noi sappiamo che altri furono i veri fondatori, e che altri monaci furono investiti di questo monastero.

Ecco l'iscrizione ricordata dall'Ughelli.

TEMPORE DOMINI CALLISTI PAPÆ II.º
CONGREGATIO ORDINIS CISTERCEN. DECREVIT
NON. NOVEMBER QUOTANNIS
ANNIVERSARIUM CELEBRARE PRO ANIMA NOBILIS VIRI
ALBERTI DE OLDRATIS
QUI INTUITU PATRIS NOSTRI BERNARDI
MONASTERIUM DE CERETO IN AGRO LAUDENSI
PROPRIA SUBSTANTIA FUNDAVIT
ET DOTAVIT ET CONGREGATIONI CISTERCENSIUM
D. D.

Il canonico Defendente Lodi vorrebbe che S. Bernardo stesso, nel tempo che fu in Lombardia, si fosse recato all'Abbazia di Cereto, come era il costume dei religiosi di ricoverare, per quanto potevano, nei monasteri del loro ordine.

In verità noi godiamo immaginare la presenza di questo grande personaggio, esempio piuttosto unico che raro della autorità di un uomo, autorità conceduta non al grado elevato, ma allo splendore della virtù, al potere della eloquenza, alla vastità del sapere, al vigore dell'indole, eroe del monachismo d'occidente, dominante i popoli colla forza della parola, colla vivacità della immaginazione, col fuoco delle cristiane virtù: di quel Santo che avvalorava il divino Poeta a fissare lo sguardo al cospetto dell'Eterno. Ma, pur troppo, ci mancano documenti, e solo dobbiamo limitarci alla pura possibilità.

Innocenzo IIº nella sua Bolla dice che, essendo molto decaduto e per la disciplina e per le sostanze il monastero di San Pietro di Cerreto nel lodigiano, ed essendo detto monastero di San Pietro immediatamente dipendente dalla Santa Sede; egli perciò prendendone la dovuta cura lo subordinava per sempre all'abate Brunone di Chiaravalle ed ai suoi successori, affinchè questi e per sè stesso e coll'opera dei suoi fratelli, riformandone l'onestà dei costumi e la religione, rendesse a quel chiostro il primiero splendore; ed esso poi soggiacesse perpetuamente e nello spirituale e nel temporale al monastero di Chiaravalle.

Noi però crediamo che l'abate Gerardo abbia dato grande incremento ai beni corporali del monastero, come si è visto dai documenti accennati, e crediamo che appunto la soverchia cura di arricchire fosse la causa del decadimento della disciplina di quei monaci, decadimento che provocò giustamente la riforma pontificia del monastero stesso.

Diamo qui la Bolla:

« Innocentius episcopus servus servorum Dei delecto filio Brunoni abbati monasterii sanctæ Mariæ quod in villa Balneoli in mediolanensi territorio situm est eiusque successoribus regulariter promovendis in perpetuum. Si religiosorum virorum preces et desideria paterna benignitate admittimus nostris procul dubio oportunitatibus clementem Dominum reperimus. Cumque universis ecclesiis per orbem terrarum longe lateque diffusis ex iniuncto nobis a Deo apo-

stolatus officio debeamus salubriter providere, illi stamen in reformatione religionis et in ceteris propensiori studio nos convenit imminere que sub beati Petri dicione consistunt et peccatis exigentibus sunt in temporalibus et spiritualibus imminute. Huius rei gratia dilecte in Domino fili Bruno abbas, tuis postulationibus impertimur assensum, et abbatiam de Cerreto, que beati Petri juris existit, tibi tuisque successoribus apostolica dispensatione concedimus, ut videlicet per te ac fratres tuos ibidem honestas et religio reformetur, et idem locus tam temporaliter quam spiritualiter gratum incrementum suscipiens, monasterio Clarevalensi subiaceat. Adicientes etiam ut tam locus ipse quam universa que sibi in presentiarum in terris pratis pascuis silvis aquis et ceteris omnibus cultis et incultis canonice ac legitime pertinent, aut in futurum concessione pontificum largitione regum, vel principum, oblatione fidelium vel aliis justis modis. Deo propitio poterit adipisci, tibi tuisque sucessoribus firma et illibata permaneant. Ad inditium vero quod ædem abbatia beati Petri juris existat, singulis annis, duodecim numos mediolanensis monete nobis nostrisque successoribus census nomine persolvetis. Ut autem securius atque liberius omnipotentis Dei servitio vacare possitis, auctoritate apostolica constituimus, ut de laboribus quos propris manibus colitis decimas et primitias a votis exigere vel precipere nemo presumat. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat super hac nostra concessione te vel successores tuos temere perturbare aut aliquam vobis exinde diminutionem vel contrarietatem inferire, si qua sane ecclesiastica secularisve persona contra hujus nostre constitutionis paginam scienter venire presumpserit secundo tertiove commonita si non presuntionem suam congrua satisfactione correxerit potestatis honorisque sui periculum patiatur et a sacratissimo corpore ac sanguine Dei et Domini Redemptoris nostri Jeshu Christi aliena fiat atque in extremo esamine districte subiaceat ultioni. Conservantes autem hec omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius benedictionem et gratiam consequantur, amen ac amen.

Locus sigilli et monogram.

⁺ Ego Innocentius catholice ecclesie episcopus subscripsi.

- + Ego Conradus sabinensis episcopus subscripsi.
- + Ego Theodevinus sancte Rufine episcopus subscripsi.
- † Ego Albertus albanensis episcopus subscripsi.
- + Ego Albericus Hostiensis episcopus subscripsi.
- † Ego Gerardus presbiter cardinalis tituli sancte crucis in Jerusalem subscripsi.
- † Ego Anselmus presbiter cardinalis tituli sancti Laurentii in Lucina subscripsi.
- † Ego Lucas presbiter cardinalis tituli sanctorum Joannis et Pauli, subscripsi.
- † Ego Bœtius presbites cardinalis tituli sancti Clementis, subscripsi.
- † Ego Juo presb. card. titulo sancti Laurentii in Damaso subscripsi.
- † Ego Otto diaconus cardinalis sancti Georgi ad velum aureum, subscripsi.
- † Ego Guido, diac. sanctor. Cosmæ et Damiani subscripsi.

Datum Laterani per manum Aimerici sancte romane ecclesie diaconi cardinalis et cancellarii XIIII kal. decembris indictione III. Incarnationis dominice anno MCXXXVIIII pontificatus vero Domini Innocenti II. pape anno decimo. »

L'anno 1142, mese di Luglio, Grizio, figlio del fu Giovanni, di Chieve, cambia con Alberto da Ombriano, procuratore di Brunone abate del monastero di Cereto, una pezza di terra giacente nel luogo e feudo di Cereto chiamata pratum de Allero, con un'altra pezza di terra giacente in Chieve nel luogo detto Vendegato (1).

Noi abbiamo veduto come tra il vescovo Guido e l'abate benedettino di Cereto sorgessero gravissime controversie, e che il vescovo, approfittandosi delle sue buone relazioni con S. Bernardo di Chiaravalle, era riescito a far abolire in questo monastero l'ordine Cassinense adducendo, a legittimare la propria avversione ai Benedettini, l'avere il loro abate Gerardo aderito allo seisma di Anacleto. Ed in verità l'accusa era abbastanza grave da meritare quell'espulsione. Noi però

⁽¹⁾ Cod. dipl. laud. Laus Pompeia, N. 17.

intravediamo altre cause dell'avversione del vescovo di Lodi verso i monaci neri di Cerreto, tali da farci credere che l'adesione non fosse altro che un pretesto: vale a dire le ricchezze del monastero che di giorno in giorno andavano aumentando a tal punto da mettere a repentaglio l'autorità stessa del prelato lodigiano.

Ed infatti, appena tolta la causa principale del dissidio col togliere ai Benedettini la loro Abazia dandola ai reiteratamente invocati Cistercensi, le cose in seguito avrebbero dovuto prendere buona piega, procedendo regolarmente e in buona armonia specialmente tra Vescovo e Monastero. Ciò invece non vediamo avverarsi; anzi per un certo tempo le cose andarono di male in

peggio, e questa volta in danno del vescovo.

Se vi fu tempo in cui maggiormente sfoggiasse l'opulenza dell'episcopato landense, ciò fu indubbiamente ai tempi dell'antica Lodi. Tuttavia l'epoca della quale discorriamo correva infelicissima. Lodi, da trentun anni distrutta, a stento veniva riacquistando vigore, perchè continuamente gravata dalla ferrea tirannide del suo vicino e capitale nemico, Milano. Le finanze, benche di quando in quando venissero assestandosi per i floridissimi mercati che si tenevano nel Borgo Piacentino, tuttavia non bastavano a tener fronte alle esose imposizioni degli implacabili vicini: anzi, appunto nel 1142, la città, ed il vescovo Giovanni per essa. dovette sbersare trecento libre d'oro per far fronte alle spese di guerra che Milano faceva a Como. Non avendo il vescovo di che per soddistare l'enorme balzello, si vide costretto ad impegnare ad Uberto dei Casetti, per otto anni, quasi tutti i fondi di cui era stata arricchita la sua mensa dagli Imperatori e dai privati. Ciò nondimeno rimanevano ancora al nostro Prelato abbastanza mezzi finanziari per far fronte ai bisogni più urgenti della chiesa lodigiana.

Se i monaci cassinensi avevano tralignato alquanto dalla loro regola in quanto spettava ai beni terreni,

specialmente negli ultimi anni della loro esistenza a Cereto, i cistercensi invece incominciarono molto per tempo ad essere cupidi dell'altrui, ed i vescovi dovettero essere tra i primi ad accorgersene; almeno da quanto argomentasi da una carta del dicembre 1143.

Proprietà della Mensa Vescovile rimasta libera dal pegno sopra accennato era la Corte de Plazano, ora Corte Palasio, dal vescovo Arderico Vignati data in feudo a Oggerio de Plazano. Sopra questo luogo, così vicino al loro monastero, i monaci di Cerreto posero lo sguardo, e, per non si sa qual titolo, l'abate Brunone volle impossessarsene a danno del vescovo, che in quell'anno era Lanfranco Cassino, discendente dai primitivi fondatori del monastero di Cereto. Lanfranco, giustamente risentito dell'impudenza di quell'abate, ricorse al metropolitano onde ottenere giustizia. Robaldo, arcivescovo, a decidere la quistione, delegò l'arcidiacono Ubaldo il quale, dopo ascoltate varie testimonianze che tutte pendevano in favore del vescovo, sentenziò, a nome del metropolitano, che la curia di Plazano apparteneva alla chiesa di Lodi e che Brunone, abate di Cereto, la dovesse restituire con due pezzi di terra che si era ingiustamente appropriati. Questa sentenza, che conservasi autografa nell'archivio vescovile, redatta nel Palazzo milanese, è firmata dall'Arcivescovo stesso e da tutto il suo Clero maggiore, tra cui figura un Galdinus cancellarius (1) che fu poi Arcivescovo ed onorato santo.

Per allora all'abate Brunone, almeno apparentemente, convenne far silenzio, e cercare di arrotondare i possedimenti del monastero da altre parti, non potendolo nei paraggi di Corte Palasio. Infatti noi, dopo averlo veduto farsi confermare dall'arcivescovo Robaldo, per sè e suoi successori, i beni che teneva in Vico Maggiore e Bagnolo (2), troviamo il suo procuratore Am-

⁽¹⁾ L. c. n. 112.

⁽²⁾ L. c. n. 113.

brogio, priore del monastero, nella terra di Chieve, in un luogo detto via cava, eseguire un cambio di alcune terre della Chiesa di S. Maria di Chieve soggetta allo stesso Monastero, consistenti in tre pezze, la prima nel luogo di Vanclegato, di pertiche tre e tavole una; la seconda a questa vicina di pertiche sette e la terza, pure a quella vicina, di pertiche sei e tavole una, con altre due pezze di proprietà dei coniugi Giovanni ed Imilda, e Pietro e Manfredo di Giovanni di Chieve, consistenti la prima in pertiche sei e tavole tre nel luogo di Chieve ove si dice Cleraso, la seconda giacente nel luogo ove si diceva la costa, di pertiche dieci e tavole quattro. Il motivo del cambio è presto trovato. I beni della chiesa di Santa Maria erano alquanto fuori di mano; da ciò l'utilità di cambiarli con altri coerenti ai beni del monastero per lavorarli con maggior facilità e trarne miglior vantaggio.

Verteva a quei giorni una lite tra i monaci ed i canonici di S. Ambrogio di Milano. Papa Lucio II, a decidere la quistione, spedì il 27 maggio 1144 Guidone ed Ubaldo, preti cardinali della Santa Chiesa Romana, e legati della Sede apostolica come giudici delegati, i quali, insieme coll'arcivescovo Robaldo, dopo di avere esaminata la causa e sentite tutte le allegazioni fatte dalle parti, intimarono un congresso in Novara, dove intervennero molti vescovi delle città vicine, tre abati cistercensi tra i quali il nostro Brunone; Abbatibus quoque tribus de Ordine Cleravallensi, Brunone scilicet de Cerreto, Petro de Morimondo, Petro de Lucecio, religionem quidem, ecc. e molti altri ecclesiastici, i quali condussero a termine l'affare non occorre dire in qual modo.

In questo tempo Brunone di Cereto passo abate di Chiaravalle presso Milano (1), e gli successe Matutino,

⁽¹⁾ Forse, secondo il Giulini, per non rimanere in continua controversia col Vescovo di Lodi.

come vedremo in seguito; onde sottoscrivendo alcuni mesi dopo al congresso di Novara, giudicò di devere apporre la notizia di tal circostanza: Ego Bruno, qui tum quando haec sententia ordinata est, ubi etiam praesens eram, tenebam abbatiam de Cereto, modo vero Carvallensem de Mediolano subscripsi.

Segue il Giulini (1): « Per ciò che abbiamo esaminato altrove Brunone, abate del monastero di Chiaravalle presso Bagnolo, aveva ottenuto la superiorità sopra il monastero di Cereto per riformarlo e ristabilirlo; ed aveva continuato ad essere abate di Chiaravalle. Ora non so dire se questi sia lo stesso che dopo la riforma e lo stabilimento, abbia voluto passare abate a Cereto, e poi di nuovo in quest'anno a Chiaravalle, oppure un nuovo Brunone posto dal primo al monastero riformato di Cereto, che dopo la di lui morte sia divenuto abate di Chiaravalle. Ognuno sopra di ciò può credere quel che gli sembra più verosimile ». Noi saremmo propensi a ritenerlo in altro Brunone, giacchè ci sembra un po' vizioso questo circolo di Abate di Chiaravalle, poi di Cerreto, e quindi nuovamente di Chiaravalle.

Ma Lanfranco Cassino non fu tanto felice nel far valere i suoi diritti sulla Corte di Plazano. Egli aveva contro di sè monaci influentissimi presso la Santa Sede; viveva ancora S. Bernardo, e sulla cattedra di S. Pietro sedeva da circa un anno Eugenio IIIº discepolo, una volta, di S. Bernardo stesso; quindi nessuna meraviglia se questo papa desse il tracollo alla bilancia togliendo affatto la giurisdizione feudale della Corte di Plazano alla Mensa Vescovile di Lodi e la concedesse all'Abbazia di Cereto.

Già durante il pontificato di Lucio IIº (Gerardo Caccianimici) erano i monaci di Cereto riesciti a far cassare la sentenza di Robando in favore di Lanfranco Cassini. È a credersi però che il Papa non ci mettesse

⁽¹⁾ Mem. della città e campagna di Milano, Lib. 37.

tutta la buona voglia nel far rispettare ed eseguire la sua volontà. Ma morto di un colpo di pietra mentre guidava i soldati contro il popolo all'assalto del Campidoglio nel 1145, il suo successore Eugenio IIIº allo scopo di togliere il motivo ad ogni ulteriore contesa, scrisse a Lanfranco Vescovo di Lodi di rimettere a lui medesimo l'atto legale di possesso della Corte di Plazano. Scusatosi il vescovo di non poterglielo trasmettere per non aver potuto ottenerlo dai Consoli lodigiani che gelosamente lo tenevano presso di loro, il papa spedì un ordine, dato in Sutri, 8 aprile 1146 (1) ai consoli medesimi, intimando loro, sotto pena d'interdetto, di consegnare, nel termine di giorni trenta, o all'abate di Cereto, o ai suoi rappresentanti, o al Papa stesso l'atto in quistione.

I Consoli non ubbidirono.

Allora il papa ed i monaci presero altra via e con altra carta 4 maggio 1146, data pure in Sutri, Eugenio IIIº intimò, sotto pena d'interdetto, ai nobili uomini Guilizone di Sabbione, Alberto Bonsignori, Pagano di Conrado e Guifredo di Gavazzo, vassalli dei fratelli Ogerio e Donadeo figli del fu Ogerio di Plazano, feudatari di questo luogo, di soddisfare agli obblighi del feudo non più al Vescovo di Lodi, ma all'abate Mattutino di Cereto, e ciò nel termine di giorni quaranta. I documenti comprovanti queste determinazioni di papa Eugenio IIIº trovansi autografi nell'Archivio di Stato di Milano e pubblicati nel Codice Laudense. (2)

Da questo ognuno vede che le questioni tra papa, monaci e vescovi si facevano molto serie. Il Vescovo ed i Consoli di Lodi, fieri dei loro diritti, ricusavano la cessione del feudo di Plazano goduto dalla Mensa incontrastatamente per lunghissimi anni; i Monaci, approfittandosi dell'appoggio del Capo della Chiesa, non

⁽¹⁾ l. c. n. 118.

⁽²⁾ l. c. n. 118, 119.

volevano in alcun modo trascurare l'occasione, presaghi che se avvenisse la morte del Papa, sotto un altro la direzione delle cose avrebbe potuto prendere diversa piega; e d'altronde, mal sicuri del loro diritto, non osavano mettersi in rotta coll'autorità diocesana, la quale avrebbe potuto in futuro, ed anche presentemente (1) prendere la rivincita e far pagar cara la presunzione dell'abate, come si aveva praticato coi Benedettini. Fermi però nelle loro aspirazioni i monaci insinuarono al vescovo di addivenire ad una transazione. Il vescovo, cui d'altra parte non garbava di trovarsi in contumacia col pontefice, non si oppose: trattandosi però di un affare importantissimo, nel quale si trovava impegnato anche il metropolitano, convenne di concludere il negozio anche con l'intervento di questo.

Si venne adunque all'accordo il 5 marzo 1147 nella città di Milano e propriamente nel palazzo dell'Arcivescovo. Quivi in presenza di Oberto Pirovano, arcivescovo di Milano, di Andrea, abate del monastero di S. Pietro, Lanfranco proposto della Cattedrale, Giovanni prete maggiore, Giovanni Vacea ed Osberto accoliti, Cappontino e Peregrino diaconi, Alberico suddiacono, (2) tutti della chiesa maggiore di Lodi; di Giovanni proposto di San Lorenzo, Bono sacerdote di San Paolo, Giovanni sacerdote di S. Agnese, Uberto proposto di S. Michele, Alberto prete di S. Vito, Giovanni sacerdote di S. Biagio, Vassallo sacerdote di S. Cristoforo, tutti di Lodi; e di Galdino cancelliere, Obizzo diacono e cimiliarca, ed Arone lettore e primicerio della Chiesa milanese; e altri gentiluomini, quali Ottone Visconti, Rogerio e Pietro de Manna, Giraldo e Maldotto Botassi,

⁽¹⁾ Eugenio IIIº nel 1146 fu cacciato da Roma dal popolo e non vi fu ristabilito che nel 1151 da Ruggero re di Sicilia: in quest'anno fu di nuovo cacciato e mori in esilio nel 1153.

⁽²⁾ Indubbiamente Alberico Merlino, che fu poi vescovo successore di Lanfranco.

Arialdo e Ardizone notarj, Rodaldo da Lecco, Marcoaldo e Bresciano testimoni; il vescovo Lanfranco Cassino, eletto a suo avvocato il celebre Ottone Morena, lodigiano, e per mezzo di Gregorio e Martino giudici e messi di Corrado secondo, fece rinuncia a titolo di transazione, in mano di Matutino abate della chiesa e del monastero di Cereto, 1.º della Corte di Plazano cum honore et districto e di tutte le cose e possessioni al Vescovado appartenenti nella predetta Corte di Plazano e suo territorio ad eccezione delle chiese di S. Nabore e S. Silvestro e delle possessioni a queste attinenti; 2.º della giurisdizione da lui esercitata sui luoghi di Benesedo, Zella e Olmirola e nello stagno; 3.º di tutti i campi, prati, selve, vigne, boschi, pascoli, acque e pescherie, ripe ed acquedotti che l'Episcopato di Lodi possedeva o costumava possedere nella Corte di Cerreto e suo territorio e distretto, ad eccezione del lago, su cui non si andava d'accordo e dovevasi fare giustizia. Il vescovo poi obbligò sè ed i suoi successori di non muovere nessuna causa contro il monastero sopra la giurisdizione di quei beni ora rinunciati, ed il Monastero pure obbligavasi a non vantare diritti di sorta sopra quei luoghi e terreni testè avuti prima della data di questa transazione, pena la multa di lire cento di buoni denari.

Il vescovo ricevette, nell'atto della rinuncia, dall'abate Matutino, per il suo vescovado, la proprietà delle due sopradette chiese, unitamente a quella di Santo Andrea di Lodi, colle possessioni a quelle attinenti, e quella anche di Mezano (1) vicina al castello e alla villa di Cavenago. Di più Lanfranco ebbe dall'abate, a titolo di Launechild libre nuove milanesi ventinove di buona moneta. In questa occasione il vescovo restitui la carta di privilegio, di cui era stato favorito dal de-

⁽¹⁾ Nome ora perduto, come quello di Olmirola e Benesedo. Era sulla destra dell'Adda in territorio di Cavenago, in vicinanza di un lago o mortizza, in cui nasceva il papiro.

funto arcivescovo Robaldo, affinchè venisse o stracciata o tagliata, como avvenne. (Et ibi reddidit predictus domnus Lanfrancus episcopus privilegium quod quondam Robaldus archiepiscopum fecerat eidem episcopo, ad incidendum Et ibi fuit incisum).

Da questa restituzione della sentenza di Robaldo risulta il nessun conto che fecero i consoli lodigiani ed i signori di Plazano, feudatari della Mensa Vescovile,

della intimazione di papa Eugenio (1).

In questo istromento di transazione si rileva che i monaci di Cereto possedevano in città una chiesa dedicata a S. Andrea. Noi, dal vedere nella nuova Lodi una chiesa dedicata al medesimo santo, ora distrutta ed incorporata nell'Ospedale maggiore, il cui patronato era della famiglia Cassini che vi abitava poco distante, siamo tentati a credere che anche la chiesa omonima nell'antica Lodi, fosse pure di patronato della stessa famiglia, e donata quindi al monastero da essa eretto, e poi passata sotto la giurisdizione del Vescovo. Ad avvalorare questa credenza concorre anche il fatto che quasi tutte le chiese e parrocchie di Laus Pompeia, nell'occasione della fabbrica della città attuale, furono in questa trapiantate, in modo da fornirci una idea molto approssimativa della stato ecclesiastico della città distrutta.

* *

Riusciti i monaci di Cereto ad impossessarsi della corte di Plazano e di altre terre, da essi acquistate o loro cedute dai Vescovi di Lodi, si videro, si può dire, quasi totalmente svincolati dalle angustie in cui si trovavano prima asserragliati; giacchè per quanto potente ed influentissimo fosse il loro ordine, tuttavia, avendo da trattare con un vescovo, e, quel che più importa, col loro diocesano stesso, le cose non avrebbero potuto procedere tanto liscie, come tali sarebbero state trattandosi di semplici privati.

⁽¹⁾ L. c. N. 122.

Noi abbiamo veduto che Papa Innocenzo II° con suo Breve del 18 novembre 1139 aveva assoggettato la Chiesa e il Monastero di Cereto a quello di Chiaravalle, poc'anzi costrutto, auspice S. Bernardo. Sembra però che in questo frattempo questi monaci ricalcitrassero alquanto dal prestare la dovuta obbedienza a quel Monastero, giacchè noi vediamo Brunone abate di Chiaravalle chiedere a papa Eugenio la confermazione dell'investitura del monastero di Cereto tatta da papa Innocenzo. Eugenio II° infatti, con suo Breve dato in Pavia il 30 giugno 1148, confermò all'abate di Chiaravalle il regime del monastero di Cereto unitamente alla proprietà della corte d'Inverno, territorio pavese.

Bisogna però credere che i Cistercensi di Cerreto col lavoro e coll'ingegno si avessero acquistato grande rinomanza, sebbene da pochissimo tempo ivi dimoranti; se pure non vogliamo ammettere che i Cistercensi nel 1150 non fossero i Benedettini di dieci o quindici anni prima, che cangiato l'abito nero in bianco, proseguivano i lavori intrapresi sotto la regola di San Benedetto.

Dissi che si avevano acquistato grande celebrità giacchè noi li vediamo, circa questo tempo, ricercati anche in lontani paesi ad estendervi l'agricoltura. A conferma di ciò noi rileviamo da una lettera dell'Abate Jacopo Bernardi all'illustrissimo e reverendissimo signor cavaliere Aristide Sala Canonico e preposto degli Archivi della Curia Arcivescovile di Milano (1), data in Pinerolo il 10 novembre 1860, questo passo:

« Nella Marca Trivigiana, oltre il corso del Piave, alle radici delle Alpi Giulie, e nell'antica diocesi di Ceueda havvi un'ampia ed ubertosa vallata che appellasi Valmarina, forse perchè nei tempi remotissimi posseduta era dal Mediterraneo. Sarebbero curiose a narrarsi le vicende a cui soggiacquero queste terre. Nella prima

⁽¹⁾ Autore di una Vita di San Carlo Borromeo.

metà del secolo XII, vivente ancora San Brunone (1). da Cerreto di Lodi una colonia di Cistercensi recavasi a fondare un monastero dell'Ordine in Sana Valle, paese oggidì popoloso ed industre, che mutò il nome antico in quello di Follina, pigliandolo dal fiume che ivi nasce e dà vita alle sue fabbriche di panni. Sofia, figliuola al Conte Valfredo di Colfosco, e sposa di Gua rello da Camino, pietosissima donna, chiamò quella colonia di monaci intelligenti ed operosi a dirozzare le menti di quegli alpigiani, ad istruirli nella fede, e nell'istante medesimo ad insegnar loro col proprio esempio l'agricoltura e le arti più necessarie alla vita. Si arricchì di privilegi, di segnalate donazioni e di molti diritti sopra i terreni soggetti alla propria giurisdizione » (2).

All'abate Matutino successe nella direzione del monastero Ambrogio, già da noi nominato quale procuratore del convento in un istromento di cambio. Questo abate fu uomo di molta autorità, dottrina e destrezza nelle cose del convento non solo, ma anche nelle quistioni diplomatiche che venne deputato a risolvere. Durante il tempo del dominio suo, e non fu breve, il monastero ed i suoi beni vennero, se non aumentando, per lo meno riassodandosi, secondo i principi della sana coltura propria di questi monaci.

Ricevette egli il monastero ed i suoi possedimenti in floridissimo stato formanti un tutto compatto ed o-mogeneo, e se qua e là quei vasti tenimenti trovavansi tuttora intercalati da piccoli poderetti di privati, ciò non recava gravi sconcerti, e facilmente si riescì, in seguito o colle compere, o con cambi, ovvero anche a

⁽¹⁾ Non S. Brunone, ma S. Bernardo, giacchè S. Brunone, fondatore dell'Ordine dei Certosini in Grenoble nel 1086, morì a Squillace (Calabria) nella Certosa della Torre, da lui fondata, nel 6 ottobre 1101.

⁽²⁾ Quel monastero nel secolo XVI passò in Commenda. Ne fu Commendatore anche S. Carlo Borromeo. — V. L'Amico, Genova, 1861, Vol. I, pagg. 408-9-10.

mezzo di spontanee elargizioni, a sopprimere questi frastagliamenti. Dopo pochi anni il convento poteva chiamarsi possessore di vastissimo latifondo, che durò quasi invariabilmente nella sua giurisdizione fin dopo la metà del secolo XV. Ma non precorriamo gli avvenimenti.

L'anno 1148, mese di Aprile, Oddone e Adamo di Rovereto e Beltramo del fu Belnica di Rivoltella rinunciano in mano di Ambrogio abate suddetto all'affitto che i Signori di Segna avevano lasciato in proprietà al monastero, ricevendo dal medesimo abate a titolo di launachild crosinam unam. Fatto nel luogo di Cereto

da Alberico Notaio.

Nello stesso anno e mese i medesimi Oddone ed Adamo di Rovereto, in presenza dei testimoni Dotone de Gabbo, Aviani Mariaze e Giovanni di Calvenzano, ricevettero dall'Abate suddetto dieci soldi di buoni denari d'argento, convenuto prezzo di una pezza di terra prativa da essi tenuta nel luogo di Cerreto, detta Prato Atheleri, e di quanto loro apparteneva sotto la costa dello stagno, mettendo per mallevadore di questa convenzione Bertramo Beninca di Rovereto coll'incarico. qualora succedessero controversie in questo affare, di sbrigarle in favore del monastero. Così nell'anno medesimo, mese di Agosto, Alberto da Corte e Sorentina sua moglie rinunciano in mano di Alberto procuratore e frate Dodone priore del Monastero tutto quanto Alberto di Ombriano aveva in affitto nel luogo dello Stagno da quei monaci ricevendo trenta denari d'argento e croxinam unam a titolo di launachild. Istromento rogato in Crema da Alberico notaio.

L'anno 1151 troviamo l'abate Ambrogio col titolo di Priore del Monastero di Cereto in una solenne occasione; nella Chiesa di San Giuliano di Vigonzone stavano sepolti i Corpi dei Santi martiri Austanzio e Antoniano. Colà restarono occulti fino a quest'anno in cui il prete di quella chiesa, avendo spesso sognato di ritrovarvi un tesoro, convocati i vicini, ruppe il suolo

colle zappe e ritrovò le reliquie con un epitaffio presso le teste dei martiri. Allora l'arcivescovo Oberto Pirovano di ciò avvisato, con Brunone abate di Chiaravalle, che noi abbiamo veduto già Abate di Cereto, ed Ambrogio, priore di Cerreto, levò i venerabili corpi da quel sito e li collocò dietro l'altare di S. Giuliano con molta solennità. Tum Archiepiscopus Oberto, cum Brunone Abbate Claravallis et Ambrosio priore de Cereto primo levavit corpora, et posuerunt post altare Sancti Juliani honorifice, Papa Eugenius canonizavit Sanctos (1).

Dal momento che Brunone esercitò tanta influenza sull'abbazia di Cereto, diremo qualche cosa circa la sua morte. Racconta Sire Raul (2) che Brunone, abate di Chiaravalle presso Bagnolo, aveva promesso da parte di Federico Barbarossa ai Tortonesi che arrendendosi essi, la loro città non sarebbe stata distrutta; talchè vedendo poi che la sua assicurazione era andata fallita, pel dolore e la malinconia, perdette in tre giorni la vita. Federico lo lasciò morire, e volle atterrata Tortona (Giulini, Lib. XXXIX).

Doviziosissimi signori del Lodigiano erano i Mola, Amizone e Corborano padre e figlio come risulta da due carte d'investitura stese presso la chiesa di San Quirico di Meleto il 23 Febbraio 1146; essi tenevano anche in affitto alcune terre di Monticelli da Marchise, prete della chiesa di San Leonardo di Castiglione, confinanti con altre di proprietà degli stessi Mola. Aveva Amizone Mola ereditato o comperato da Guifredo di Gavazzo alcune terre del luogo di Plazano; ora nel mese di aprile del 1154, con istromento rogato in riva all'Adda, non molto lontano da Cereto, dal notaio Trusso ed in presenza dei testimoni Lanfranco da Curte, Lanfranco da Tresseno, Cailate da Valerano, Filippo e Codecà e Talamazio da Gavazzo, rinunciò all'abate Ambrogio di Ce-

⁽¹⁾ Acta, an. 1155.

⁽²⁾ GIULINI, Memorie storiche della Città e Campagna di Milano, Lib. 38.

reto tutte le sue terre del luogo di Plazano che furono di Guifredo di Gavazzo e suoi figli.

L'anno 1157 il monastero coi suoi possedimenti comincia a far breccia anche nel territorio di Credera, e nel bel mezzo, a quel che sembra. Nell'agosto di quest'anno Guidone Panizza di Capregnanica e Gisla sua moglie, di legge longobarda, figlia di Bernardo, vendono all'Abate Ambrogio, per mezzo di Lanfranco Cafacapi procuratore, per soldi sei e denari altrettanti di argento, una pezza di terra prativa e boschiya in territorio di Credera, di pertiche sette e tavole dieci. Istromento redatto in Capregnanica dal notaio Alberico (1).

Mentre gli affari del monastero andavano a gonfie vele, le condizioni della nostra città peggioravano di giorno in giorno.

Lo storico Ottone Morena che fu testimonio in quei tempi gravissimi alla rovina della sua patria, ci lasciò scritto nella sua Cronaca tutti quegli avvenimenti. « Partitosi appena Federico Barbarossa (1156) i Milanesi deliberarono l'estrema rovina della nostra città. E prima si posero ad angariarla in ogni peggior maniera, proibendo agli abitanti di prendere domicilio fuori di Lodi, sotto pena d'esilio, e di alienar fondi senza licenza sotto pena di confisca delle terre o del prezzo a profitto del Comune di Milano; ed ebbero così modo di estorcere ai nostri somme non indifferenti. E quasi ciò non bastasse vennero gli stessi consoli milanesi ripetutamente tra noi a commettere ogni sorta di rubarie ed a pretendere esazioni insopportabili. Finalmente (Gennaio 1158) richiesero da ogni lodigiano che avesse toccato i quindici anni il giuramento di sudditanza. E lo avrebbero prestato i nostri, salva la fedeltà all'imperatore, clausula giá acconsentita dagli stessi nemici; ma ora pretendevasi giuramento incondizionato, e a tanto non vollero piegarsi i Lodigiani »,

Qui troviamo in azione anche Ambrogio abate di

⁽¹⁾ Cod. dipl. Landense. Laus Pompeia, N. 169.

Cereto. « I Consoli Lodigiani adunque, prendendo seco Lanfranco vescovo di Lodi, ed anche il venerando Lanfranco prevosto della Cattedrale, nonchè tutti i prevosti ed abati e preti lodigiani e più di sessanta anziani o sanienti, ed inoltre gli abati di Chiaravalle e di Cereto. Alberto priore di Pontida ed il signore di quei tempi di Dugnea (?), tutti questi si recarono secc a Milano e nel palazzo di Uberto arcivescovo di Milano, a lui si presentarono, a tutti i Consoli milanesi e moltissimi altri cittadini si nobili che vassalli, tutti i suddetti Lodigiani sì chierici che laici si gettarono ai piedi dell'Arcivescovo e dei Consoli Milanesi, e piangendo li pregarono che non li costringessero a spergiurare, dicendo e promettendosi in tutto pronti a stare ed obbedire a tutti i loro ordini purchė non spergiurassero, ricordando loro inoltre come ben sapessero, che già per loro ordine avevano essi giurata fedeltà all'Imperatore, e che se giurassero di obbedire totalmente, e non anteponessero la fedeltà all'Imperatore, che prima avevano giurato, divenivano spergiuri e quindi dovevano essere uccisi e di diritto perdere tutti i loro beni.

« L'Arcivescovo adunque, il Vescovo di Lodi, il predetto abate di Chiaravalle, il priore di Pontida ed il signor di Dugnea tutti assieme col predetto corteggio pregarono i Consoli di Milano e li ammonirono che avessero riguardo di tutti i Lodigiani e volonterosi accettassero quanto volevano loro fare, purche bastasse ».

Ognuno sa qual esito ebbe quella desolante ambasceria. I Milanesi furono irremovibili, e di Lodi, dopo qualche mese non rimanea che

Larga congerie di muri caduti E templi e case e torri al suol riverse (1).

Nel gennaio del 1159 segui un cambio tra Gerolamo ed Ottavio fratelli Picchetti del luogo di Prada, coll'in-

⁽¹⁾ Algiso, Novella di C. Cantù.

tervento delle mogli loro, e frate Girardo da Pavia converso del monastero di Cereto che stipulava a nome dell'Abate e dei suoi monaci, dando il medesimo pertiche cinque e tavole due in due pezzi nel territorio di Prada, al Lago, e ricevendone pertiche prative quattro allo Stagno. Celebrato in Prada (1).

Nell'aprile del 1170 fecero altro cambio l'abate Ambrogio e Guido chierico e ministro di Santa Maria di Crema, dando l'abbate due pezzi di terra, una situata ad Ombriano, di pertiche sei e mezza e l'altra a Capregnanica, di pertiche cinque, ricevendo all'incontro due pezze di terra, una boschiva nel territorio di Cereto, coerente da tutte le parti coi beni di questo monastero, e l'altra posta ad Olmirola di pertiche sei. Stipulato nella grangia di Castelletto dal Notaio Rogerio (2).

Non saprei precisamente se prima o dopo la stipulazione di questo contratto, ma nello stesso mese certamente, l'abate Ambrogio dovette, d'ordine di Papa Alessandro III recarsi a Milano, ove, col concorso di altri due delegati, accomodare una vertenza delicatissima tra l'arcivescovo Galdino e i decumani della sua chiesa. A questo proposito noi leggiamo nel Giulini (3):

L'arcivescovo Galdino di Milano l'anno 1170 fra molte controversie ebbe molto a faticare per mettere in dovere i preti decumani, i quali volevano estendere la loro autorità un po' più del dovere. Ho osservato altre volte che la elezione del Primicerio de' Decumani, che era Primicerio di tutto il Clero, toltone gli ordinari, apparteneva all'arcivescovo. Con tutto ciò bisogna che i Decumani avessero cominciato ad usurparsi qualche diritto sopra di essa.

(continua)

⁽¹⁾ Cod. dipl. Laud. Lodi Nuova, N. 2.

^{(2) 1.} c. N. 50.

⁽³⁾ Mem. Storiche della Città e Campagna di Milano, Tom. IV,

L'IRRIGAZIONE NEL LODIGIANO

CENNI STORICI

(Continuazione e fine vedi anno 1911, pag. 133)

Cavetto. Proviene dal Lagazzone, ramo abbandonato dall'Adda, in territorio di Marzano. Riceve pure sorgive. I coli si perdono nell'Adda e parti nella Roggia Mozzanica. Lunghezza dell'asta Cm. 2. — Proprietà Rossi. — Irriga Spino.

Fontana Gamella. Viene formata dalle acque del Cavo colo proveniente da Rivolta, nonchè da fontanile in Spino nella località Campo Fontana, appena a monte del Canale di Marzano. I coli si perdono nel territorio di Fracchia. È lungo Cm. 2. Bagna Spino e Fracchia.

Fontana del Prete. Ha origine da fontanili in Spino nella località detta Pascalone. I coli vanno nel Merlò Giovine e Merlò Vecchio. È lunga Cm. 2. Proprietà della prebenda parrocchiale di Spino.

Roggione. Formato dalle colatizie della roggia Roggione, nonchè dal Cavetto. I coli vanno nella roggia Mozzanica. Lungo Cm. 1. Proprietà Rossi. Bagna Spino e Dovera.

Boldrola. Ha origine dai fontanili e coli di Rivolta (dalla Rivoltana) Lunga 2 Cm. Bagna Spino.

Roggia dei Preti. Ha principio dal Lagazzo, in Rivolta. Lunga Cm. 1 1_[2]. Irriga Spino.

Fontana Persa. Nasce dai fontanili di Rivolta, nella

località detta Bosco del Monte. Lunghezza Cm. 0.500. — Proprietà de Magistris di Spino.

Dardanona. Derivasi dalla roggia Roggione. Irriga Boffalora, Roncadello, Vigadore, e termina nell'abitato di Fontana.

Sorgino Fraccina. (V. Roggia di Casa). Irriga Fracchia.

Gradella. Nasce in Agnadello. È di proprietà esclusiva dei Conti Maggi. Nell'abitato di Gradella riceve acque abbondanti da fontanili. In seguito si biforca nella Gradella e Moia che si riuniscono però subito. Dopo la strada comunale Gradella-Nosadello riceve le acque del cavo di proprietà Maggi. A questo punto la Gradella si biforca ancora dando luogo alla roggia Campagna. La Gradella si divide in due rami, Gradella e Gradelletta. Riceve coli dal Roggione e Mazzolara ed in Dovera riceve le acque del Sorgino. Al Molino Rizzi cambia il nome in Chignola Vecchia: questa si divide in due rami, uno va alla cascina Chignola, da cui una parte va in Vigadore alla roggia Fratta e una parte alla Dovarola e poi nel Tormo. Il secondo ramo si ricongiunge poi col primo per andare alla Dovarola. Bagna Dovera e Vigadore.

Arfana. Dal colatore Tormo in Pandino nasce il Roggetto il quale si divide in due rami: uno va ad impinguare la Roggia Raffredda, e l'altro segue la strada di Crema-Pandino. Dopo si biforca nella roggia Canarola, che ritorna al Tormo e nell'Arfana. Irriga Dovera.

Bocca dei Chiosini. Si estrae dalla Roggia Migliavacca e va a gittarsi nella Migliavacchetta. Bagna Dovera.

Bocca delle Fornasette. Si estrae dalla roggia *Migliavacca*; irriga Dovera e anche Crespiatica dove finisce gettando le sue acque nella roggia *Sira*.

Bocca dei Dosselli. Irriga Dovera.

Bocchello. Ramo della Migliavacca. Irriga Dovera.

Cavo Nuovo. Derivasi dal Tormo in confine al comune di Pandino. Irriga Dovera. Dopo brevissimo percorso va ad alimentare il Cavo Sorgino, col quale ritorna al Tormo.

Dovarola. Ha origine dalla roggia Smėrdarolo alla cascina Monastirolo. Alla strada della Folla si biforca: un ramo, il più importante, prosegue collo stesso nome, confonde le sue acque colla Chignola Vecchia (due rami) ed insieme si gettano nel Tormo: l'altro ramo, sotto il nome di scaricatore, gettasi quasi subito nel Tormo.

Chignola Vecchia. (V. Roggia Gradella). Gradelletta. (V. Roggia Gradella).

Falcone. Nasce in Roncadello nel confine di Dovera. Al confine di Roncadello e Vigadore incontra la roggia Dardanona colla quale confonde le acque. Bagna esclusivamente Roncadello.

Fosso dei risi. Ha origine alla Cascina Dosso Postino dove viene estratto dal Tormo.

Fredda. Nasce nel territorio di Pandino poco lungi dal confine con Dovera. Viene impinguato dai coli della roggia *Menasciutto* e da quelli della roggia *Roggione*. Attraversa Dovera; getta le sue acque nella roggia *Rio* o *Ri* (Dovera). Bagna Roncadello.

Garata. Nasce in quel di Dovera alla cascina Monasterolo. Riceve i coli della roggia Smerdarolo: gettasi nel Tormo. Irriga Dovera.

Mazzolara. Viene da Pandino col nome di roggia nuova che conserva fino alla cascina Serragli vecchi. Alla strada consorziale del Barco si getta nella Gradella. Se ne affitta l'acqua a L. 1 la pertica, a Dovera.

Migliavacca. Ha origine dal Tormo tra Pandino e Palazzo Pignano. Si triforca formando, 1º la Migliavacca; 2º il Bocchello cremasco; 3º la Benzona. Il ramo Migliavacca entra nel territorio di Dovera dopo essere stato impinguato dalle roggie Rifreddo e Fossadone. Nel suo percorso dà origine al Riolo, Roggetto, Bocca dei Chiosini, Bocca delle Fornasette. Alla strada che da Postino va a Crespiatica si biforca: un ramo, sotto il nome di Migliavacca, attraversa Dovera, che irriga e poi va nel Tormo; l'altro ramo, la Migliavacchetta, finisce nella Roggia Nuova.

Migliavacchetta. (V. Migliavacca): bagna Dovera.

Monica. Ha origine dalla roggia Raffreddo. Finisce nel Tormo. Dà origine alla Rioletta che finisce nella roggia Riolo: irriga Dovera.

Nuova. Diramazione del colatore Tormo dal quale staccasi ad est dalla cascina Gualimberti. L'estrazione dell'acqua vien fatta direttamente con bocchelli. Bagna Dovera.

Rio o Ri. Nasce in territorio di Dovera da sorgive. Le sue fonti vengono alimentate dalle colatizie della Roggia di Casa e Roggia Fredda. Alla strada consorziale della Valle si biforca dando origine alla roggetta Ri. Alla cascina Ninetta sonvi due scaricatori che vanno alla Chignola Vecchia. Va a gettare le sue acque nella roggia Fratta in comune di Vigadore in Chiosi d'Adda. Bagna Dovera e i Chiosi di Porta d'Adda.

Riola. Si estrae dalla roggia *Migliavacca* nella località Molino Folli. Riceve coli del *Rioletto*; va nella roggia *Sidro*. Irriga Dovera, Roncadello, Chiosi Porta d'Adda, Boffalora, Vigadore.

Rioletto. (V. Roggia Monica).

Roggia di Casa. È la continuazione della Sorgiva

avente le sue origini in quel di Pandino al disotto dell'abitato di Nosadello. Conserva il nome di Sorgiva fino al confine tra Dovera e Pandino; e dopo prende il nome di Roggia di Casa. Dà origine poi alla Roggia Simona. Bagna Dovera.

Roggetta. Si estrae dalla roggia Migliavacca e va a gettarsi nella roggia Sidra. Irriga Dovera.

Roggetta Ri. Diramazione della roggia Rio o Ri. Finisce nella Chiqnola Vecchia.

Tormo. Colatore. Si forma in Agnadello dall' unione della roggia *Murata* e del *Lagazzo*. Finisce nell'Adda a Corte Palasio. Irriga Pandino, Dovera, Cereto, Corte Palasio.

Sidra. È una diramazione del Tormo nella località di Postino. Riceve le acque della roggia Roggetta. Irriga Dovera e Crespiatica.

Simona. (V. Roggia di Casa). Getta le sue acque nella roggia Gradelletta. Bagna Dovera.

Smerdarolo. Nasce in quel di Dovera ai Serragli di Sopra. Dà luogo ad un colatore detto Fontana. Riceve le acque della roggia Arfana ed alla cascina Monasterolo si biforca: un ramo conserva il nome di Smerdarolo e va a gettare le sue acque nella Garata: l'altro ramo assume il nome di Doverola. (Vedi)

Dardanona. Irriga Fracchia, Roncadello e Boffalora. Tinella. Irriga Roncadello.

Fontanile Fossati. È formato dalle sorgive in territorio di Fara d'Adda, provincia di Bergamo, della portata di oncie 1 1₁2. Irriga Cascina San Pietro.

Franca o del Molino. Deriva dalla roggia Vailata ed irriga quasi tutto il territorio di Cascina San Pietro.

Brusata. Deriva dalla roggia Fraccia, e irriga la cascina Brusata.

Groppello. Irriga la cascina S. Pietro.

Benzona. Ha origine dalla *Migliavacca*, attraversa il territorio di Crespiatica, ed irriga S. Cipriano, in quel di Cereto. (V. avanti *Benzona*, etc.)

Roggia dei Cani. Scorre nella parte superiore del territorio di Crespiatica. Acqua di proprietà del fondo di S. Cipriano.

Fossadossa. Derivazione della roggia Nuova, di spettanza del podere di S. Cipriano.

Benzonetta. Derivazione della Benzona. Irriga Cerreto. I coli vanno nello stagno.

Cavo Fontana. Deriva dalle colatizie di S. Cipriano. Bagna Cereto.

Cavo Nalmezzo. Deriva dalle colatizie e sorgive di S. Cipriano e Padullo. Irriga Cerreto.

Colatore Stagno. Nasce da coli e sorgive. Da questo il podere Cantarana deriva la roggia Stagnetto. Bagna Cereto.

Tormazzo e Scaricatore del Tormello. È detto anche *Tormo*, di cui è la continuazione. Da esso si estrae la *Roggia Nuova d'Isella* detta anche *Tormello*. L'acqua iemale è devoluta tutta agli opifici. Bagna Cereto.

Roggia Nuova d'Isella. V. Tormazzo. Irriga il podere d'Isella.

Cavonuovo Babbiano. È alimentato dalle acque del colatore *Mortina* formato con colature e sorgive di Corte Palasio. Bagna Cereto.

Roggione della Folla o roggia della Stagnella. Irriga Saline, in quel di Cereto.

Pomadello. È formata dai coli della Roggia Cesara in quel di Corte Palasio. Irriga il podere Monastero, di Cereto. Roggia delle Oncie. Formata dai coli di Corte Palasio. Irriga il podere Monastero di Cereto.

Mozzanica. Ha origine da sorgive in Spino d'Adda. Irriga Chiosi di P. Adda e Vigadore.

Quotidiana. Nasce in quel di Boffalora da sorgive. Irriga i Chiosi di P. Adda e Vigadore.

Alipranda. Nasce in territorio di Roncadello; irriga i Chiosi P. Adda e Vigadore.

Galuppina. Ramo della roggia Villana. Bagna i Chiosi P. Adda e Vigadore.

Squintana. Nasce dal Tormo in quel di Corte Palasio. Irriga i Chiosi di P. Adda.

Sisara. Si estrae a bocca libera dal Tormo in quel di Crespiatica. Irriga Crespiatica, Tormo, Corte Palasio. Il maggior utente è la Causa Pia Galliera di Genova.

Roggia del Bosco. Si estrae dal Tormo per irrigare Corte Palasio.

Marcellina, Palasia, Gerola, Tormello. Si estraggono dal Tormo, e servono per Corte Palasio.

Addella. È formata da colatizie. Irriga Corte Palasio. Mortina. Irriga Cereto e Corte Palasio.

Roggia Nuova del Palasio. Formata da sorgive. Irriga Corte Palasio.

Sorgino. Formato da sorgive e coli. Irriga Corte Palasio.

Traverso. Si deriva dalla Negrina o Molina di Cadilana. Bagna Corte Palasio.

Cavo del Prete, Roggia del Guercio, Cavo della Moglie. Irrigano Corte Palasio.

Villana Galuppina. Nasce in quel di Spino d'Adda poco lungi dal Canale di Marzano: si divide in tre parti di cui due unite formano il Cavo Nuovo. Irriga Boffalora, Colatore Fracchia. Nasce in quel di Spino: irriga Boffalora.

Tinello. Nasce nel territorio di Roncadello. Irriga Boffalora.

Benzona. Bocchello e Migliavacca. Sono tutte acque del Tormo, il quale a Monte Cremasco si divide in due rami. Il ramo destro conserva il nome di Tormo; il ramo sinistro, detto poi Varia, si suddivide ancora in tre nel territorio di Monte Cremasco: ramo di destra Roggia Migliavacca, poi il Bocchello che va a scaricarsi nella Roggia di Casa; e ramo di sinistra Roggia Benzona. La Benzona in quel di Crespiatica si divide in due con partitore; un ramo con 213 conserva il nome di Benzona, l'altro con 113 va alla Roggia di Casa. Dopo Crespiatica la Benzona va a Bagnolo.

Vedria. Proviene dalla Cremasca. Irriga Crespiatica.

DI UN TENTATIVO DI DAR LODI ALLA REPUBBLICA VENETA

L'anno 1430 i Fiorentini, adirati contro Filippo Maria Visconti duca di Milano perchè aveva loro tolto di mano l'acquisto di Lucca, facevano gran premura in Venezia perchè venisse intimata la guerra al Visconte. Questi dal canto suo, sempre inquieto, ma bene armato, e con due grandi capitani al suo servizio, quali Nicolò Piccinino e il conte Francesco Sforza, al quale aveva promessa in isposa la figlia Bianca, inclinava esso pure a sfoderar la spada, per ritogliere alla Serenissima Brescia e Bergamo: ma un motivo chiaro ed aperto per rompere la guerra non si presentò se non al principiare del gennaio 1431.

Si scoprì infatti a Venezia un segreto maneggio per dare al Visconti Orzinuovi: e ne furono castigati i complici, e si ordinò agli ambasciatori del duca di Milano, che da tre mesi stavano a Venezia senza mai concluder niente, di andarsene; e fu intimata la guerra.

Il Muratori, il De Billiis, il Giulini ed altri storici raccontano dettagliatamente quella guerra disastrosa per la Repubblica e tanto più pel suo condottiero Francesco Bussone conte di Carmagnola: noi ci limitiamo unicamente a Lodi, ad illustrazione di un documento che più avanti presentiamo

Primi a muovere l'armi furono i Veneziani che nel febbraio di quell'anno, passato l'Oglio, presero le fortezze di Calcio e di Romanengo; e, per accordi, s'impadronirono di Triviglio e di Caravaggio, e delle valli di S. Martino e di Briolo.

Fu allora ordita una trama anche per sorprendere la città di Lodi; ma il colpo non riuscì. La storia del De Belliis (1) dalla quale attinsero il Muratori ed il Giulini, non dà particolari di quella congiura, o tentativo di congiura; e noi ben difficilmente avremmo potuto dir di più se, sfogliando un vecchio periodico milanese (2), non avessimo trovato un documento il quale porta qualche luce sopra quei fatti e ci dimostra chi fossero i congiurati e chi la spia, qual castigo ebbero i primi e qual premio questa.

Il documento è datato da Cusago sotto il giorno 18 Aprile 1431. In esso si racconta che nei giorni antecedenti Socino dei Vistarini -- homo omnium scelleratissimus -avendo tentato di togliere al Duca la città di Lodi, ed in-

⁽¹⁾ Chronicon Senense. Rer. italic. Tom. XV, Lib. IX, col. 146.

⁽²⁾ Cronaca di Scienze, Lettere e Arti, Economia, Industria, Giornale pubblicato da Ignazio Cantù. An. IV, Disp. 19, pag. 436.

vitato per questo scellerato delitto il nobile Giovanni dei Bonsignori, questi portò immediatamente a conoscenza del Duca il tradimento di cui poteva essere vittima. Per la qual cosa il predetto Socino non potè compire il delitto, rimanendo salva pel Duca, la stessa città di Lodi.

Filippo Maria, per essere grato verso lo stesso Giovanni, concesse a questi, ai figli suoi ed eredi, in perpetuo, inter vivos, tutti i beni immobili tanto di Percivalle dei Vistarini, genitore del predetto Socino e degli altri di lui fratelli, come pure di Giacobbe Acuario di Lodi che fu socio e partecipe del predetto tentativo, stati confiscati alla Camera ducale e di pieno diritto ad essa spettanti, con tutti i diritti connessi ed annessi ai beni stessi.

Le cronache lodigiane del secolo XV non registrano questo fatto anche perchè nessuno, ad eccezione di Defendino Lodi e di Alberto Vignati, che incominciano un po' tardi, si curò di tramandarci notizie dirette di quei tempi.

La famiglia Vistarini, della quale parlò distesamente il Canonico Defendente Lodi nei suoi Commentari (1), ebbe diversi membri col nome di Sozzo o Succio, o Socino; ma il suo storico non registra un Socino figlio di Princivale, che fiorì infatti nella prima metà del Quattrocento; come pure non accenna a nessuna confisca che avrebbe colpito lo stesso Princivalle e i suoi figli. Quei cittadini laboriosi che, nella seconda metà del Settecento compilarono gli Alberi delle famiglie illustri lodigiane e che, trattando dei Vistarini, oltre che dell'opera di Defendente Lodi, si giovarono anche di altre fonti, ignorarono essi pure questo Socino di Princivalle, mentre registrarono i nomi di Antonio e di Paolo suoi fratelli. Gli Acuari e i Bonsi-

⁽¹⁾ Ms. della Laudense.

gnori erano famiglie nobili lodigiane, delle quali trattano molti documenti che non fanno al caso nostro.

Ignoriamo dove l'ingegnere Giuseppe Arrigoni abbia scovato il documento da lui pubblicato, e che qui riproduciamo.

« Filippus Maria Anglus Dux Mediolani necnon Papiæ Angeriæque Comes ac Ianuæ Dominus. Superioribus diebus cum Socinus de Vistarino homo omnium sceleratissimus cum hostibus nostris tractare nos privare Civitate Laudensi advocato et requisito ad hoc sceleste facinus Nobili Iohanne de Bonsignoribus dilecto nostro, Iohannes ipse fidei et honoris sui non immemor proditionem hanc in noticiam nostram indilate deduxit. Ex quo post operam clementissimi Dei nostri, qui pro sua misericordia rebus nostris manum semper apponit, factus est, ut prædictus Socinus concemptum scelus implere nequiverit et Civitas ipsa laudensis nobis salva remanserit. Nos intendentes igitur erga ipsum Iohannem pro tanto ipsius obsequio, pro quo fecit. ut debuit, et fidelem virum dictum gratiesse, Eidem tenore perpetuo pro se suisque filiis heredibus et successoribus etiam singularibus, concedendi, dandi et largendi duximus ac omni modo, Iure, hora et forma quibus melius possumus concedimus, damus, et largimur titulo puræ. meræ et irrevocabilis donationis inter vivos universa et singula immobilia bona tam Percivalis de Vistarino Genitoris prædicti Socini quam ipsius Socini et aliorum fratrum suorum, necnon Iacobi Accuarii de Laude qui predicti tractatus conscius fuit et particeps nostræ Cameræ confiscata et pleno jure spectantia qualiter cum quesita et coherentiata sint, quæ hic haberi volumus pro specificatis et sufficienter expressis cum aliis accessibus, ingressibus, egressibus, regressibus, viis, usibus, utilitatibus, comoditatibus, prerogativis, juribus, et pertinentiis quibuscunque, quolibet spectantibus, pertinentibus et ajacentibus bonis eisdem, ita et taliter quod spectabilis Johannes ac ejusdem hæredes et successores, ut supra, habeant et teneant et possideant dicta bona eaque usufruantur et gaudeant et de eisdem disponere et facere possint juxta suæ beneplacitum voluntatis.

constituentes dictum Iohannem suosque heredes et successores in omnibus et singulis bonis superius donatis in nostrum et Cameræ nostræ locum, transmittentes in eos omne Ius nobis exinde competens et competiturum et concedentes eidem Iohanni qui pro se et propria auctoritate sua quamlibetque pro eo possit tenutam et possessionem dictorum bonorum ingredi, aphendere et intrare. Itaque libere et absque alicujus contradictione personæ tenere et possidere Supplentes insuper omni defectui cujuslibet solempitatis quæ dici posset in premissis fuisse servanda pri. vel interesse restitutionem aliquiter obligati. Mandantes Magistratus Intratarum nostrarum extraordinarium et Negotiorum gestorum possessionum Cameræ nostræ ac universis et singulis ufficialibus et subditis nostris presentibus et futuris quatenus has nostras donationis litteras observantes facientesque firmiter et Immobiliter observari prenominatum Iohannem et quemlibet suum Nuncium Procuratoremque pro eo ponant et inducant positumque manuteneant et defendant in possessionem et tenutam bonorum predictorum et sibi ac heredibus et successoribus suis responderi faciant de fructibus proventibus et redditibus universis eorum sub indignationes nostræ pena. In quorum testimonium presentes fieri jussimus et registrari nostrique sigilli roborari. Datum Cusaghi die decimo octavo Aprilis MCCCC trigesimo primo nona Indictione.

FRANCHINUS

FRANCISCUS ».

RISORGIMENTO NAZIONALE

SPIGOLATURE

BIANCHI SILVESTRO (1)

Ove non bastassero i fatti notissimi a dimostrare come l'austriaco intenda le leggi della guerra, aggiungeremo un racconto del quale possiamo garantire tutta la veracità. Certo Silvestro Bianchi, nativo di Lodi, giovane animoso che volle correre sin da principio a combattere per l'italica indipendenza, scrive ora da Imola, e narra ai suoi genitori per quali terribili e varie vicende abbia dovuto passare. Incorporato in un battaglione di Anconetani, mosse a proteggere Treviso quando nel 10 Maggio il Tedesco accennava di assalirla. Combattè da forte e fu ferito; ma potè togliere ad un ufficiale Croato un bel cavallo, tutto l'equipaggio, e trenta talleri, che, come egli si esprime, furono il miglior rimedio alle sue ferite.

Ai nove giugno era a Vicenza, col grado di Sergente. Fu a lui affidato il rischioso incarico di guidare 24 uomini alle prime vedette per dare il segnale del giungere del nemico. Il dì 10 scorse infatti uno squadrone di ulani che precorreva como vanguardia. Scaricò su di essi assieme ai compagni i fucili, e, come aveva comando, cercò tosto ritirarsi co' suoi dietro la prima barricata a Porta Santa

⁽¹⁾ Gazz. di Lodi e Grema Sabbato, 29 Luglio 1848. N. 47.

Croce. Ma sventuratamente nella ritirata tre de' suoi soldati rimasero prigionieri e tra essi un giovinetto di tredici anni, il quale mandò tal grido di soccorso che scosse nel più profondo dell'anima il prode nostro Bianchi, onde con più coraggio che prudenza ritornò con quattro compagni per liberare i prigioni. Indarno! Tutti furono presi. Ebbero a soffrire ogni privazione, ogni strazio, e ad estremo avvilimento furono vestiti da Croati, incorporati in quelle schifose file, e costretti a combattere contro i fratelli! Spediti ai lavori d'assedio contro Malghera il Bianchi trovò modo alla fuga e si rinchiuse a Venezia, d'onde, imbarcatosi andò a Ravenna, indi ad Imola per volare di nuovo ad arruolarsi sotto italiana bandiera a Bologna. Onore a lui, onore e vittoria a tutti i valorosi che combattono per la patria.

ERCOLE BOSSI

ALLA POLVERIERA DI PESCHIERA (1)

Bello fu sempre, e doveroso il rendere testimonianza di lode a que' magnanimi, che il cuore, e il braccio intesero a valorose gesta, affinchè ed essi s'abbiano la gratitudine della patria e la patria onorata ne' generosi suoi figli, vegga accendersi nobile emulazione di virtù e di gloria. La storia della nostra politica redenzione è tutta splendidissima di eroici fatti; ma io uno ne dirò, che, e per l'ardimento che si voleva a compierlo, e per la non comune occasione che se ne presenta, e per le felicissime conseguenze di cui fu cagione, è più presto singolare che maraviglioso.

⁽¹⁾ Gazz. di Lodi e Crema, 14 Giugno 1848. N. 34.

Il giovane Ercole Bossi da Lodi, uno dei più coraggiosi delle cinque giornate, reduce da Milano, baciati appena i suoi cari, ardente di santo amore di quella patria, che cominciava a nomarsi, si spinse di nuovo sui campi della gleria, e nella intrepida legione Manara, come il comprovano onorifici attestati, si distinse sempre per valore e disciplina, e fu innalzato al grado di Capitano. Ma il fatto che egli, pari a qualunque più ardua impresa, non avrà forse più opportunità di rinnovare, e di cui fanno fede i medesimi attestati, è il seguente:

Un corpo della valorosa legione Manara, al quale il Bossi apparteneva, sbarcato il 10 Maggio dal Lago di Garda aveva sostato a Pacengo a due miglia dalla fortezza di Peschiera. Di quivi il prode Comandante Noaro, immaginò, tentò ed eseguì tanto felicemente l'impresa della Polveriera del Forte. Fattovi prigione il presidio, ebbero, i nostri in loro potere 582 barili di polvere. Or mentre si stava vuotando la polveriera di quel prezioso bottino, ecco giungere avviso di nemici corseggianti nel vicino borgo di Castelnuovo. Valore è eccitamento a valore; calata la notte piombano sul nemico e 60 prigioni sono premio della loro vittoria. Lieti di quella gioia, che non conosce pericoli, o intrepidamente li sprezza, e vista l'importanza della elevata posizione, vi si vollero tenere; quando, o per alcun nemico sfuggito, o per infame tradimento di chi disonora in sè il nome italiano, il domani si veggono improvvisamente assaliti, e già quasi accerchiati da ben 4000 nemici forniti di cavalleria e cannoni, essi solo 200. Erano 200 leoni: ma senza speranza di soccorso come resistere a tanto numero? e che potranno opporre al fulminare delle artiglierie? arrendersi, nè uno il pensò; combattere disperatamente e morir da forti era il proposito di tutti; chè il tentare una

ritirata, e serbarsi al miglior scopo della patria si avea per d'impossibile riuscimento.

E tuttavia serratisi intorno al Noaro, che futte le parti adempiva e di animoso soldato e di esperto capitano ferocemente combattevano in questo savio consiglio della ritirata, e che è più facile cercare una morte gloriosa, che difendere nobilmente la vita. Eppure tanto valore sarebbe forse stato indarno se non era l'eroico accorgimento del Bossi. In quella terribile agitazione e in mezzo a quell'impeto gli soccorse, che 35 barili di polvere si trovavano tuttavia alla Polveriera, i quali per difetto di carri, non aveano potuto trasportare. Togliere anche questo mezzo di offesa ai nemici, e forse coll'improvviso fragore atterrirli, eaprire via di scampo ai circondati compagni, avvenga di sè checchè voglia il Cielo, gli balenò nella mente. Apreil suo disegno al valoroso Comandante Bois-Gilbert: e questi baciatolo in fronte: Indovinaste, gli dice, il mio pensiero: Andate, e salvatevi, se potete. Non ristà un istante; e d'una in altra casa, e a traverso a siepi, a campi e fossati precipitandosi eccolo alla Polveriera. I barili, quando la notte antecedente non fu più possibile trasportarli, all'intento di farli all'uopo saltare erano statida lui e dal Comandante Bois-Gilbert e dal bravo compagno Farroni separatamente predisposti, venti in un luogo e quindici in un altro, e vi avevano ammucchiato sopra e travi e sassi e quant'altre moli si trovarono d'intorno. Giunto adunque il Bossi tutto trafelato, com'era, tosto coll'aiuto del Farroni, rigato di polvere il suolo, alla distanza di soli 50 passi, eccolo il novello Micca intrepidamente appiccarvi il fuoco. Un orrendo scoppio più che di centinaia di cannoni simultaneamente fulminanti rintrono per l'aere, e balzò, come per tremolo, il suolo de' circostanti

paesi; ed egli, attonito egli stesso il Bossi, vedea illeso, oh provvidenza del Cielo! sorvolargli al capo tutta quella rovina. Un grido di gioia eccheggiò sull'altura di Castelnuovo, e quello che si sperava, avvenne: i nemici, che, come dicemmo, aveano già stretta la catena intorno, spaventati ristettero, e per paura di tremendo soccorso ai nostri, ritraendosi si serrarono ancora insieme; ed i valorosi, avuto aperto lo scampo alla ritirata la eseguirono vittoriosi di un nemico 20 volte maggiore. Rimanevano ancora gli altri 15 barili, ed il nostro intrepido eroe, neppur questi volendo abbandonare al nemico, sè stesso al secondo rischio esponea. Oh, che non può l'amore della gloria dall' amore della patria acceso? Quando vide i suoi calati dalla eminenza avviarsi a Lasise, ed il nemico inseguirli, diè fuoco a quelli ancora, e salvato ancora dal Cielo, salvatore dei trionfanti compagni, si riunì con loro a dividere la gioia della comune vittoria.

La Storia, giusta estimatrice dei fatti e degli uomini, scriverà sulle sue pagine immortali il nome dell'intrepido Lodigiano e degli altri valorosi suoi compatrioti, e dei prodi tutti Italiani, che sul campo della gloria, o illesi o morenti, vittoriosi sempre, esultano d'essere i difensori o i Martiri della Italiana Indipendenza.

NESPOLI.



BPIGRAFI GIÀ ESISTENTI NEL CAMPOSANTO DI S. FEREOLO

A P o

CINERIBUS . ET . MEMORIAE DIONISI PAVESI

ARCHITECTURAE . ET . HYDRAULICES .

PERITISSIMI

V . VIRI . AEDIL.

DIFFICILLIMIS . MUNERIBUS . E . RE . PUB.

NITIDE . PERFUNCTI

QUI . VIXIT . ANNOS LX .

INTEGER . INTEGROS

DECESSIT . VI . KAL. JUL. AN. MDCCCXVII .

DOLOR . ET . LUCTUS . OMNIUM

LIBERI PATRI DULCISSIMO

GENER, SOCERO

D. S. B. M.

FAC. CUR.

ALLA CARA MEMORIA DI

GIUSEPPE ALBRISI

MILANESE

I. R. VICE DELEGATO DELA PROVINCIA

DI LODI E CREMA

NE' SOSTENUTI PUBBLICI UFFICI

SOLERTE INTEGERRIMO

NE' PRIVATI RAPPORTI

PROBO LEALE CORTESE

DELIZIA DELLA SUA FAMIGLIA

CH'EGLI CIRCONDÒ SEMPRE

DELLE SUE PIÙ TENERE CURE

MANCATO AI VIVI

IL GIORNO XXXI DICEMBRE MDCCCXXXIX

NELL'ETÀ DI ANNI LXIII

LA MOGLIE E I FIGLI

INCONSOLABILI PER TANTA PERDITA

POSERO PIANGENDO

USLENGHI ANTONIO INGEGNERE

CON TRENTENNE OFFICIO

PRESTÒ OPERA PRECIPUA

DAL SORGERE AL COMPIERSI

DELLE FERROVIE LOMBARDE

ONESTÀ LAVORO ABNEGAZIONE

LO FECERO AMATO DA TUTTI

NEL SUO LIX. ANNO LASCIAVA DESOLATI

CONSORTE DUE FIGLI

E LA VENERANDA GENITRICE

I COLLEGHI DI SCIENZA E D'ARTE

DATO L'ULTIMO ADDIO

Q. M. P. (1)

QUI SEPOLTE LE OSSA
DI ANDREA ASTIMAGNO
PER 42 ANNI PREPOSTO PARROCO
IN MARUDO, S. MARTINO, CASALE, LODI
ZELANTISSIMO ELOQUENTE ESEMPLARE
LARGO OCCULTAMENTE AI POVERI

⁽¹⁾ Mori il 5 Luglio 1869.

IN QUANTI UFFICI ELETTO

CON DIGNITÀ E MODESTIA ASSENNATO

MORTO D'ANNI 72 IL DI 20 MAGGIO 1857

LA SUA MEMORIA STARÀ

IN BENEDIZIONE E DOCUMENTO

KAROLO . REMUGOTTI

IN COSPICUO . IUDICES . CAUSIDICI TABELLIONIS MUNERE DOCTO . SOLERTI . INTEGERRIMO

IN . CONVENTU . MUNICIPII . TENACI . AEQUISSIMO
IN . SINU . FAMILIAE . OPTIMI . ANIMI . DILIGENTISSIMO
UBIQUE . PARENTIBUS . AMICIS . PAUPERIBUS . OPTATISSIMO
AD . AETERNITATEM

MDCCCXXIII . XV KALENDAS . DECEMBRIS VITAE . ANNIS . DUOBUS . PRAETER SEXAGINTA EVOCATO

VIDUAE . FILIARUMQUE . MOERENTIUM
POSTREMA OBSEQUIA

$\mathbf{A} \quad \mathbf{R} \quad \mathbf{\Omega}$

FRANCISCO GRASSI

E. SACRORUM. ORDINE

PRUDENTIA. SOLERTIA. PIETATE

PUBLICAE. BENEFICENTIAE

IN. V. VIRI. CONSILIUM. ADSCITO

QUI. VIXIT. ANNOS. LXXV

DECESSIT XVI KAL. MARTIAS. AN. MDCCCXXVII

NEPOTES MOERENTISSIMI

AETERNAM COELITUM PACEM

AD PRECANTUR

And Mon II ; L Cho and

ANGHERIE DA PARTE DEI COMMISSARI SFORZESCHI SOPRA LE MONETE IN LODI NEL 1491 (1)

Trascriviamo dall'originale documento conservato nella Biblioteca della Società storica lombarda (Fondo Ancona, n. 179) la seguente lettera delle autorità cittadine di Lodi diretta al duca di Milano, e che non ha bisogno di commento. Nè sarà stato questo l'unico sopruso da parte degli officiali sforzeschi addetti alla sorveglianza delle monete nel ducato milanese, tutt'altro!...

Excellentissime princeps. Mai poteressemo credere che de mente de V.* Excellentia procedesseno tante et tale robarie, extorsione et deshonesti modi che ala giornata sono commissi et usitati in questa città et vescovato, per alchuni deputati sopra le monete, perchè sempre habiamo conosuta V.* Celsitudine, desiderosa del ben de populi soi et quiete de subditi. Et anche certo perseverando questo offitio de monete et exequendolo cum el modo et forma exequiscano procul dubio l'hè contra l'honore de V. Ex. tia et ben de la ducal Camera et in gran murmuratione et damno di questa Comunità. Habiamo adunqua consultato fra noi scrivere la presente exponendo a quela che cum gran damno et molte robarie comisse per offitiali, sono in tuto disperse de questa cità et vescovato parpaiole et altre monete banite et se rendiamo certi che de inventione facte circa ciò la ducal Ca-

⁽¹⁾ Dalla Rivista italiana di Numismatica, fasc. IIº 1911, ricaviamo il seguente scritto e relativo documento pubblicati dal Sig. Cav. Ing. Emilio Motta, e dal medesimo gentilmente favoritici.

mera ne habia hauto poca utilità, perchè molte ne sono facte, non sapute nè denuntiate, et quando sopraciò se facesseno le debite Cride, se trovarebe il vero, ma prima bisognarebe levare dal offitio li predicti offitiali de quì sopra dicte monete, acciò che qualoncha potesse arditamente di loro notificare il vero, che altramente non ardirebeno lasandoli al offitio, perchè a loro posta farebeno le vendete. Or Ill. mo principe, cessate dicte monete bannite, hanno ritrovato un novo modo de far lamentare et piangere quanti povereti et vidue et molti altri de questa cità et vescovato, hoc modo, che vano a la strata fora de la terra et per el publico mercato dela cità, recercando a viandanti et forastieri, et anche ad compratori et venditori nele borse et etiam facendo spoliare fine ale femine. Cercandoli adosso et ne le caxe, et se ritrovano monete ducale et monete venetiane et altre non bannite, le pesano, e trovandole calare le toglieno et le ritengono per se, et toleno per un quatro de pena, et già più fiate hanno comisso che trovando alcuna fiata ad numero de soldi XX.ti sine XLta sine LXta de tal monete, et non trovandoli altre monete, per tore per un quatro, li caveno li pani de dosso, et questo è acaduto da pochi giorni in quà a molti forastieri, che certo a noi pare cosa da non essere tolerata per V. Ex. tia. Et di questo avisare Ill.mo principe, ne move una vera servitù verso V. Ex. tia et fedel devotione: habiamo ricordo et aviso che altroe dove se bannisse et se ritrova tal monete mancho di peso, tantummodo se taglieno et se restituisseno ad chi sono, et nisi V. Ex. tia gli adhibisca opportuna provisiona circa ciò, vedrano questa cità in grande extremità, et manchano le vitualie sopra la piaza, per tal cagione sarà Ill. mo principe un povaro homo, che receverà tal monete che non le pesarà nè haverà il modo di pesarle, et

se gli toglieranno cum la pena, nè poterà havere ricorso il suo datore et chi le restituisse tagliate, haverebe ristoro da chi gli havese date. Nè qualuncha injuriato non vorà andare dal Magnifico ms. Francesco Fontana per un ducato tolto ad spenderne doy altri apres[s]o, et così rimangeno ingrasati li offitiali sopraciò deputati in questa cità. Quia multa modica fatiunt unum satis, et molte robarie si fano in sintanto che non se sano da V. Ex. lia nè dal prefato ms. Francesco. Supplichiamo a V. Ex. lia la si digni.... al tuto farli opportuna provixione como speramo in la Clementia et justicia di quela, ala quale de continuo ricomandiamo questa Comunità et noi anchora. Laude, quinto septembris 1491.

Ejusdem dominationis vestre

servitores [presid]entes negotijs comunis Laude.

a tergo:

Ill.mo principi et ex.mo domino domino duci Mediolani etc. domino nostro singularissimo.

Dentur Ill.^{mo} et ex.^{mo} domino domino L. Marie Sfortie Vicecomiti Duci Barri et ducali generali gubernatori etc. Mediolani, citto, citto.

(Е. Мотта).

CRONACA

Asilo Giovanni Bulloni.

La munificenza dell'Ing. Angelo Bulloni, e del Dott. Giuseppe Premoli, unita alle somme elargite dal Comune di Lodi, dalla Cassa di Risparmio di Milano, da Istituti di Credito e di Stabilimenti industriali della Città, hanno regalato questo nuovo Asilo ai bambini del Chioso di Porta Cremonese. L'Asilo venne consacrato alla memoria di un giovane lodigiano che l'anno 1859 prese le armi nell'esercito sardo e morì sui campi di San Martino: questo giovine era fratello del sopra lodato Angelo Bulloni. L'inaugurazione solenne ebbe luogo il giorno 8 Ottobre ultimo scorso.

* *

Commemorazione patriottica a Sant'Angelo Lodigiano.

Domenica 15 Ottobre a S. Angelo si scoperse e si inaugurò una lapide ai Santangiolini che pugnarono e caddero per il patrio riscatto. Alla presenza dei Sodalizi della borgata, della Città e dei luoghi limitrofi, del Prefetto, del Sottoprefetto, degli Onorevoli Pozzi e Caccialanza, Romussi e Valvassori, Peroni e di molti Sindaci dei principali Comuni del Circondario, il Sindaco di Sant'Angelo prese in consegna il Monumento, e il prof. Luigi Friso, di Pavia, tenne il discorso inaugurale. L'iscrizione, in marmo bianco di Carrara, suona così:

NEL GIUBILEO PRIMO DELLA NAZIONE ITALICA
LA VIRTÙ DEL PRINCIPE GALANTUOMO
LA FIAMMA DELL'EROE DEI DUE MONDI
IL GENIO DEI PENSATORI DI SANTENA E DI STAGLIENO
QUI SANT'ANGELO RICORDA

FUEDO DI COMMETTERE AI POSTERI

FIERO DI COMMETTERE AI POSTERI CON L'EFFIGIE DEI SOMMI

IL NOME DEI FIGLI SUOI SACRI AL PATRIO RISCATTO.

L'Effigie dei Sommi è scolpita in bronzo nella parte soprastante all'iscrizione.

Il disegno del monumento è del prof. Francesco Cazzulani, l'esecuzione dello scultore Michelangelo Bielli di Lodi.

I nomi scolpiti sono: Pandini Raimondo, Semenza Luigi, Devecchi Carlo. Semenza Avv. Antonio (dei Mille), Rossi Carlo, Tenca Pietro, Tonolli Carlo, Amici Carlo, Arrigoni Bernardo, Bassi Antonio, Ercole Giuseppe, Luigi e Pio Bolognini, Bondioli Ing. Giuseppe, Castellini Pietro, Magri Alessandro e Cristoforo, Mascherpa dott. Achille, Nosotti Giuseppe e Luigi, Oppio Francesco, Pandini Giovanni, Porro Alessandro, Rippa Antonio, Savarè Iginio, Segala Angelo, Semenza ing. Vittorio.

* *

Nuova Scuola.

Il 10 Ottobre alla Ca del Parto, frazione del Comune di Brembio, senza alcuna ufficialità, venne inaugurata una nuova scuola, erettavi dalla generosità del dott. Giovanni Terzaghi. È una graziosa palazzina in tutto rispondente ai bisogni moderni.

* *

Le acque di Miradolo.

Il 22 Ottobre coll'intervento degli Onorevoli Pozzi e Romussi si tenne in Miradolo l'adunanza indetta dal Comitato promotore per l'utilizzazione di quelle acque salsoiodiche-magnesiache.

L'on. prof. Bossi, dirigente la clinica ginecologica di Genova, fece una chiara relazione sulla efficacia di quelle acque sia per bagni che per cure interne ritenendo che esse dovrebbero avere speciali virtù solventi e purgative.

Prima di pensare alla attuazione pratica delle terme si offerse di far delle preve su larga scala nella clinica di Genova e di riferire in merito entro tre mesi. La proposta venne da tutti accettata ed in seguito ai risultati di tali esperimenti verrà studiato ed affrontato il problema finanziario.

* *

11 Reggimento Lodi si è coperto di gloria nell'attuale guerra italo-turco-araba. Dopo la battaglia di Sidi Messri la nostra Giunta Municipale mandava al Ministero della Guerra e al colonnello Comandante il Reggimento i seguenti telegrammi:

Al Ministro della Guerra, Roma.

- « Città di Lodi orgogliosa eroica condotta ufficiali e soldati Reggimento Cavalleria Lodi, piangendo perduti cruenta battaglia Tripoli, manda valorosi superstiti il saluto e il plauso cittadino.
 - « Prego comunicare questi sentimenti Comandante riparto Tripoli.

Sindaco: BELLINZONA.

Al Colonnello Comandante Cavalleggeri " Lodi ,, Aversa.

« La città di Lodi plaude entusiasta all'eroismo degli ufficiali e soldati del Reggimento cui ebbe l'onore di dare il sno nome e lo stendardo di guerra, e si associa reverente e commossa nella esaltazione dei Morti per la grandezza della Patria.

p. il Sindaco: CASAVOLA.

Al Sindaco pervennero i seguenti telegrammi:

Sindaco, Lodi

" Assicuro vossignoria avere comunicato Comando Corpo Spedizione Tripoli suo telegramma di plauso per condotta reparto Cavalleggeri Lodi recenti fatti d'armi.

Ministro Guerra: Spingardi.

Sindaço, Lodi

« Al Reggimento che porta nome nobile città Lodi giungono gradite espressioni di plauso alla memoria di coloro che pugnando in nome del Re e della patria morirono gloriosamente al grido di Savoia e di Lodi.

Colonnello CEROUA.

Per la Storia registriamo che il Reggimento Lodi fu istituito con R. Decreto 25 Agosto 1859 e venne costituito il 16 successivo Settembre; concorsero alla sua formazione i Reggimenti Nizza (1.º), Saluzzo (12.º), Alessandria (14.º), con uno squadrone ciascuno. Fece le campagne del 1866 e 1870.

La ragione della denominazione si deve al fatto che la città di Lodi, durante il regno Italico, fu sede di una importantissima scuola di equitazione.

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO ED IN DONO e passate alla Biblioteca Comunale nel 3.º Trimestre 1912

Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte.

A. III, 1911, N. 1.

Bullettino Storico Pistoiese. A. XIII, Fasc. 3 e 4. Archivum Franciscanum historicum. An. IV, Fasc. IV. Ballettino Storico Piacentino. A. VI, fasc. 4 e 5. Arch. Stor. Lombardo. 30 Sett. 1911.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Serie V,

Vol. XX, Fasc. 1-4, 5 e 6.

Bollettino del Museo Civico di Bassano. A. VIII, 1911.

Brixia Sacra. A. II, N. 6, Settembre 1911.

Società Storica Comense: Raccolta Storica, Vol. VI. Disp. VI.

Rivista Storica benedettina. A. VI. Fasc. XXIII-XXIV. Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione. A. V.

Fasc. VIII, IX. L'Archiginnasio, Bollettino della Biblioteca Comunale

di Bologna. A. VI, N. 4-5.

L'Ateneo Veneto. A. XXXIV, Vol. II, Fasc. 2-3. Archeografo Triestino. Vol. VI della III Serie. 1911. Bollettino Storico per la provincia di Novara. A. V, Fasc. IV-V.

INDICE DELL'ANNO XXX.º

(1911)

- G. Agnelli Roncaglia, ossia Somaglia, p. 3 Documenti Roncagliani, p. 86.
- Monasteri lodigiani: S. Bartolomeo, p. 38; S. Pietro di Cereto, p. 39; S. Marco, p. 49; S. Pietro di Cereto, p. 105, 145.
- L'irrigazione nel Lodigiano, p. 133, 165.
- Di un tentativo di dar Lodi alla Repubblica Veneta, p. 172.
- LA DIREZIONE Risorgimento italiano: Dal Carteggio di Eusebio Oehl, p. 39, 54; Bianchi Silvestro, p. 177; Ercole Bossi, p. 178.
- Prete Aless. Brunetti, p. 125.
- Di uno sconosciuto cronista lodigiano dei secoli XII e XIII, p. 81; Biblioteca Comunale, p. 44; Civico Museo, p. 45, 100; alla Chiesa dell'Incoronata, p. 140; il Confalone comunale, p. 141; l'incendio del Castello di S. Angelo, p. 142; Terme idroterapiche di Miradolo, p. 143; Angherie da parte dei Commissari Sforzeschi in Lodi sopra le monete nel 1491, p. 185; Epigrafi, pag. 182.

Diego Sant'Ambrogio — I resti del Palazzo della Ragione nel Museo di Milano; il podestà Oldrado Tresseno, p. 71.

Notizie — Denominazioni di vie, p. 102; Invenzione musicale di un prete lodigiano, p. 102; Abolizione delle barriere daziarie, p. 103; Bagni pubblici, p. 103; Mostra Archinti, p. 103; Asilo Giovanni Bulloni, p. 187; Commemorazione patriottica a S. Angelo, p. 188; Nuova Scuola, p. 189; Terme di Miradolo, p. 189; Il Reggimento Lodi, p. 190.

NECROLOGIO — Avv. Giovanni Sianesi; Cav. Leopoldo Gorla, p. 46. Pubblicazioni avute in cambio, p. 48, 104, 144, 196.